

# RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria  
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 13-14 - 1 Settembre 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.c.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo è un richiamo alla funzione che i gruppi, articolati nell'interno della Federazione hanno nella Federazione stessa: il Centro, che coordina e indirizza, i Circoli, che attuano la vita della FUCI, e che, nell'Assemblea Federale e nel Convegno dirigenti, propongono, giudicano e decidono sul lavoro da farsi.

La Parola di Dio e la risposta dell'uomo è una prima valutazione della Settimana di Teologia, incontro ricco di apporti fecondi specialmente in futuro.

Sulla linea della celebrazione del sessantennio, nelle pagine centrali presentiamo alcuni dei temi che sono stati e sono la forza vitale della Federazione.

Nel quadro di un lavoro culturale letterario presentiamo, con il teatro di Eduardo alcuni risultati di una prima indagine sul teatro italiano contemporaneo.

La pagina religiosa offre allo studio dei fucini uno degli ultimi articoli sul tema formativo dello Spirito Santo, e alla loro meditazione La liturgia del Sacro Cuore, «devozione che orienta la pietà e, attraverso la pietà, tutta la vita», e che quindi interessa l'essenza stessa dell'essere cristiano. Con L'Assunzione nella Teologia Mariana proponiamo alla meditazione questa festa della Madonna, la massima del mese di agosto.

Nel campo dell'attività universitaria Scuola e democrazia offre una panoramica del complesso problema della riforma della scuola; UNURI metodo «Goliardi» valutazione del recente Consiglio Nazionale dell'UNURI, e Le elezioni nell'anno accademico 1955-56 danno una visione dell'attuale situazione degli O.O.R.R. negli Atenei e in Sede nazionale.

«Tempo di pace» sembra si possa definire questo periodo di riposo e di recupero per gli uomini. Un periodo che li vede fruire inconsapevolmente di prerogative deducibili da valori profondi. Definiamo questo periodo «tempo di pace» perché i valori, di cui ora si parlava, sono quelli che la guerra tentò di distruggere: la possibilità per la persona di esprimere la sua libera attività nel mondo, la garanzia per ciascuno di potersi incontrare con tutti gli altri uomini e confondere gioiosamente il proprio idioma a quello di altri — simbolo di un dialogo sempre possibile —, la gioia provata dinanzi alla natura che l'uomo può dominare, ma talvolta pure godere nella forma in cui essa immediatamente gli si presenta.

«Tempo di pace», considerando il quale l'osservatore attento non può mancare di cogliere l'oblio celato in esso: l'oblio di un tempo diverso, in cui pure erano possibili il riposo, la gioia e la fratellanza, ma attraverso quali interiori sofferenze, quale elevazione sulla immediatezza del vivere di ogni giorno. Tornando all'oblio di cui pure sono fatte queste giornate, ci si chiede se il riposo e la gioia non sarebbero più autenticamente umani, se vissuti anche nel ricordo. Per tale ragione, in questo «tempo di pace», ci è cara l'immagine dei piccoli cimiteri di guerra che s'incontrano lungo la strada, ci sono care le oasi di silenzio interposte al chiasso dei ritrovi e i poveri, ai quali non è consentito dimenticare, e che raccomandano implicitamente il ricordo con il loro sguardo, ammonitori non meno efficaci dei cimiteri e del silenzio.

Così, ricordando, anche se all'inizio avevamo inconsapevolmente dimenticato, ci volgiamo alla natura e agli uomini. Anche dalla natura, talvolta, ci viene la guerra: una guerra alla quale ancora partecipano gli uomini, talvolta, come i bambini o i selvaggi: dando un suono umano alle possenti forze cosmiche, ad esempio ai cicloni, scatenate contro di loro. Allora la natura che sorride ma può uccidere sembra porre all'uomo, non al di fuori della gioia di ora, ma dentro ad essa, la domanda sull'ulteriorità del suo destino rispetto a quello di qualsiasi frammento del cosmo; e fa volgere l'uomo alla traccia dei morti, uccisi dalla violenza del mondo.

Dagli uomini, ora, non ci viene la guerra; e gli idiomi si fondono senza comprendersi, anche perché all'inevitabile desiderio di comprendersi si potrà dare appagamento in un imprecisato futuro. Quante gioie, quanti dolori, quale esigenza d'amore negli uomini che sono intorno a noi. Breve durata, nella nostra vita, ha questo tempo di riposo e di recupero, pattuito nel suo breve anodino svolgersi col tempo passato e col futuro. Proprio nel giuoco convenzionale del «tempo di pace» accade talvolta d'imbattersi in una richiesta d'amore e di comprensione profonda da parte di altri, cui il patto col futuro concesse un riposo meno anodino. Soltanto chi vive ricordando nel «tempo di pace» può tendere la mano ad altri in un saluto non convenzionale. All'ammonimento del povero egli può rispondere innanzitutto col sorriso della speranza, alle croci dei cimiteri di guerra può avvicinarsi col senso della parentela che lo lega a chi non è più, alla minaccia del mondo può opporre la coscienza dell'immortalità: perché altro è il vivere dell'uomo, altro il vivere della natura. Vive l'operosità del presente ricordando e sperando, l'uomo.

«Tempo di pace»: un tempo che passa e per alcuni termina in un tempo di pace più vera. (o.p.).

## Assemblea Federale e Convegno Dirigenti «Fare», la storia della Fuci: invito a tutti

La celebrazione del sessantennio della FUCI ci dà occasione per volgere lo sguardo agli anni trascorsi, per cogliere in maniera più viva gli aspetti più salienti del cammino compiuto, per godere anche di frutti, inaspettatamente più rigogliosi di quanto non lo si fosse avvertito nel momento in cui vivevamo questa storia quotidiana.

Poiché la FUCI ha una sua storia, poiché ha un suo continuo svilupparsi; una sua capacità particolarmente viva di aggiungere ogni giorno alle esperienze del passato, elementi nuovi. Se vi fosse solo una ripetizione, magari efficacemente organizzata, ma uniforme e costante di idee e di fatti, non vi sarebbe storia, vera storia: ma fortunatamente la FUCI nella sua storia, presenta continuità e rinnovamento, presenta riaffermazione continua di ideali costanti e coraggiosa innovazione in aderenza alle condizioni e alle esigenze del mondo culturale e umano, e del mondo universitario italiano in particolare.

E' una storia che si va scrivendo giorno per giorno, ma che è segnata da momenti salienti.

Vi sono delle tappe, meglio dei momenti più incisivi, più significativi nella vita della Federazione: quelli che più patentemente danno la prova di uno sforzo di adeguamento e di una fedeltà ad un passato.

In questo senso nella storia della FUCI sono sempre state tappe significative i nostri Congressi nazionali e le Assemblee Federali: due momenti in cui si può più palesemente afferrare il polso, il ritmo di lavoro della

Federazione che in una sintesi (annuale fino a pochi anni fa, ora biennale) alla presenza di una larga parte della base, conclude il lavoro di un periodo e ne apre coraggiosamente uno nuovo, con il suo Congresso; che nella Assemblea «sovra» dei Presidenti e delle Presidenti dei Circoli sparsi in tutta Italia, prende le decisioni più concrete sulla linea operativa di formazione e di apostolato, ed impegna gli organi responsabili (periferici: Incaricati regionali, Consiglieri di zona, e centrali) ad operare in continuità, a servizio della volontà espressa dalla Federazione.

La vitalità della nostra Federazione, la capacità di scrivere veramente una storia che incida nella vita della comunità universitaria italiana e che dia un contributo (lento, ma sensibile ed effettivo, quando lo si rimiri dopo un certo periodo) al maturarsi della comunità italiana, in una presenza rispettosa e seria di cittadini fortemente ispirati da una visione cristiana, dipende dalla vitalità dei tanti centri di formazione e di azione apostolica: dalla vitalità, dalla vivacità di iniziativa, di pensiero, di partecipazione effettiva alle scelte e alle decisioni da parte dei circoli periferici. Quando si pone il confronto tra la nostra Federazione e le organizzazioni universitarie di altre nazioni non si può non constatare che la nostra forza, la nostra capacità educativa e costruttiva, dipende proprio da questo decentramento; da questa molteplicità di centri, di comunità educative, esistenti anche là ove non vi è sede universitaria. Ma, come sempre, questo

nostro vantaggio, questa nostra possibilità, è reale ricchezza, è maggiore rendimento, è maggiore garanzia di azione, se veramente la periferia «vive», in una sintonia di motivi e di metodi fondamentali, e in una libertà e varietà di espressione.

Ed è per questo che il Convegno Dirigenti e l'Assemblea Federale di Siena, nel momento in cui la FUCI celebra il suo sessantennio (ed in un anno in cui non si verifica il Congresso nazionale), assumono una particolarissima importanza e attendono una effettiva «partecipazione» di tutti i centri, anche i minori, per permettere di valutare insieme il «peso storico» che la FUCI ha in questo momento; di deliberare, quanto può essere concretamente realizzato dalle persone che, ovunque, realizzano la FUCI, di impegnarsi, in una rinnovata coscienza e buona volontà, a «fare» la storia della FUCI, guardando avanti, e raccogliendo l'eredità passata.

Il Convegno Dirigenti e l'Assemblea Federale sono sempre un momento di richiamo ai valori fondamentali della Federazione universitaria cattolica italiana. Ma lo sono in modo particolare in questo momento in cui non solo guardiamo ai sessant'anni passati (alle tre fasi, come disse Don Costa, di questo lungo periodo di incessante sviluppo nei motivi di fondo: dal momento, per così dire, iniziale, apologetico e della amicizia; a quello successivo di una maturazione più sistematica sul piano liturgico, culturale e teologico; a quello della più vasta assunzione di respon-

### 1896

Il 1 settembre ricorre il sessantesimo anniversario della costituzione della nostra Federazione. La celebrazione avverrà durante il Convegno Dirigenti, il 4 settembre, a Fiesole, luogo dove avvenne la proclamazione della nascita della F.U.C.I.

Dopo tanti anni di distanza, il ricordo dell'entusiasmo e della fermezza degli uomini di quel tempo, e il ripensare alle conquiste di pensiero e di fede compiute da allora ad oggi, ci sia di incoraggiamento ad una dedizione sempre più seria e completa al compito cui Iddio ci ha chiamati: portare nell'Università un esempio totale di vita e di pensiero cristiani.

### 1956



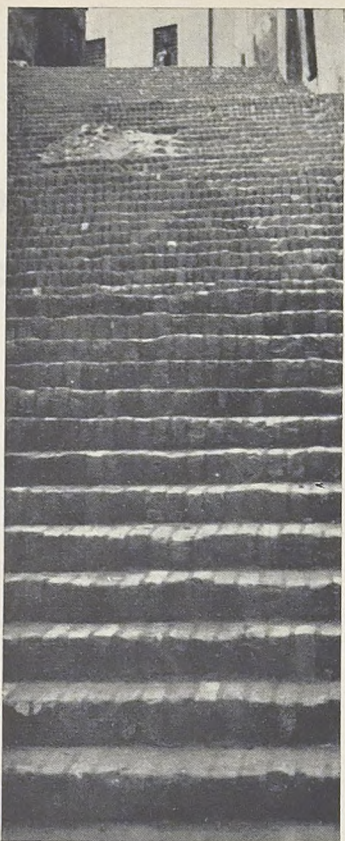
sabilità diretta nell'ambito dell'azione universitaria), ma in cui particolarmente siamo chiamati ad una valutazione del decennio trascorso, in un periodo di così profonda evoluzione nella vita del Paese e di così attiva volontà di ricostruzione nel campo delle idee, del costume, delle strutture.

Rivedo le tappe di questa storia recente: dalla numerosissima e tumultuosa assemblea all'Ateneo Lateranense del gennaio '46, al Congresso di Napoli con la crescita e la consolidazione promettente di presenza e di interessamento (che dire nel confronto dei Congressi di dieci anni prima a Bari o a Firenze, quando trovavamo che la cifra di mezzo migliaio sembrava avere raggiunto una vasta espressione della vitalità della Federazione?), al Congresso di Genova del '49, agli incontri di Salerno del '48 e quello giubilare di Roma nel '50, e poi (ormai con ritmo biennale), Congressi, celebri tappe dell'ultimo quinquennio, di Palermo nel '51, di Bologna nel '53, di Trieste nel '55.

Ma sono soprattutto i momenti delle Assemblee federali che riaffiorano ai nostri ricordi come momenti in cui si sono venute precisando le posizioni della FUCI in questo dopo guerra: chi non ricorda le discussioni appassionate della Assemblea federale di Napoli nel '47, che, riprendendo i motivi dell'Assemblea dell'aprile '46, in cui si era venuta definendo «la provincia universitaria» come tentativo di collegamento con la Sede di studio, proponeva la nuova formula del collegamento in sede universitaria mediante il Consiglio di ateneo (dopo aver bocciato, per uno scarto di pochi voti, la proposta della «Associazione» con il tesseramento solo presso la sede universitaria)?

Chi non ricorda le discussioni sul Regolamento della Federazione nel gennaio del '48 a Chiavari e nell'Assemblea federale del dicembre del '48 a Sant'Agostino a Roma (dove, pure per uno scarto di pochi voti, è passata la proposta dei Circoli aderenti ed altre modificazioni su cui poi la Federazione è dovuta tornare più volte)?

E più avanti dopo i costruttivi incontri del gennaio '50 a Fuggi, al Palazzo Salviati a Roma nel dicembre '51 (con la relazione Cossiga sulla Fuci nella Azione Cattolica) e subito dopo il primo incontro nazionale dell'Intesa (ricco di seri spunti per un'azione culturale rinnovata); il Convegno dirigenti di Via Casilina nel '52, e infine la celebre e tormentata discussione della Assemblea federale di Viterbo, del dicembre '53, volta a garantire i frutti del Congresso di Bologna.



La FUCI in questi dieci anni nella sua vita quotidiana, nei suoi incontri più rilevanti, ha segnato il superamento continuo e faticoso, dei problemi più acuti che il dopo guerra aveva posto in evidenza (possibilità e modi di presenza universitaria; allargamento dell'adesione alla FUCI senza perdere di tono; responsabilità di contributo di pensiero nell'ambito dell'azione di cattolici nell'università, mediante l'Intesa).

Ed anche le ultime due Assemblee federali, di Assisi nel '54 e di Sorrento nel '55, sembrano aver favorito delle chiarificazioni di fondo sull'atteggiamento e sul lavoro della FUCI: nell'una, facendo ancora una volta constatare come il motivo religioso si compenetra con la responsabilità culturale ed il metodo universitario della Fuci; nell'altra, come il momento formativo debba essere vissuto in funzione della specifica responsabilità di una azione efficiente nella università mediante il consiglio di Ateneo e l'azione dell'Intesa volta alla attività da realizzare negli Organismi Rappresentativi.

Quest'anno la risposta agli interrogativi di fondo, sembra veramente — secondo i temi delle relazioni che si terranno a Siena — voler riportarsi ancor più ai valori fondamentali della FUCI, come Azione Cattolica Universitaria e come strumento educativo.

Ci sembra particolarmente importante che tutti i fucini siano consapevoli che, ancora una volta la FUCI, nella sua vitale e quotidiana crescita, ha da precisare delle sue scelte; ha da rispondere a degli interrogativi che si sono venuti esplicitando in questo ultimo periodo, in rapporto anche all'esperienza conseguenti ai Congressi di Bologna e di Trieste, alle Assemblee federali di Viterbo, Assisi e Sorrento.

## Suez

(r.l.v.) — L'atteggiamento dell'Italia alla Conferenza di Londra per la questione del Canale di Suez è stato improntato ad una serena moderazione, che non ha mancato di suscitare un certo allarme in alcuni settori di opinione che avrebbero preferito vedere l'Italia allinearsi immediatamente e senza riserve sulle posizioni più intransigenti anglo-francesi. In realtà l'Italia non è venuta mai meno, nemmeno per un momento, alle ragioni della solidarietà atlantica ed europea, ma ha voluto accuratamente distinguere la sua posizione da quelle che, nella nervosa reazione del primo momento al gesto di Nasser, avevano portato squadre navali armate fin quasi alla soglia del Canale, in un pericoloso gioco alla guerra.

La conclusione della Conferenza di Londra, che ha visto alla fine raccolte attorno al piano americano non solo le nazioni europee ed atlantiche, ma anche significativamente alcune Nazioni del blocco afro-asiatico su posizioni ben più moderate e possibiliste di quelle iniziali, ha dato ragione alla diplomazia e alla cautela italiana.

Per capire fino in fondo l'atteggiamento italiano è necessario fare alcune considerazioni. Per quell'amore dei facili schematismi che riducono tutto il mondo e tutta la vita politica nelle strette di formule ormai cristallizzate dall'uso, l'opinione pubblica era abituata a considerare tutta la vita internazionale riassunta nel contrasto irriducibile dei due blocchi, le cui fasi alterne dipendevano dall'atteggiamento ora intransigente e bellicoso, ora distensivo e pseudopacificista della Russia Sovietica. Ed è evidente che ogni questione insorgente sullo scacchiere mondiale che comportasse un ben delineato schieramento delle Nazioni, con la Russia o con l'America, vedeva automaticamente l'Italia rinnovare la sua indiscutibile scelta occidentale ed atlantica. Ma questo lineare schematico della vita internazionale viene ora complicato e sconvolto dal presentarsi irruento sulla scena mondiale di vastissime forze che per lungo tempo non sono state soggetti di storia. Queste forze, a torto chiamate neutraliste, non possono per ora essere ricomprese in alcuno dei due blocchi, ma tendono a fare una politica propria, fortemente nazionale, in cui se un atteggiamento comune è da ritrovarsi, è quello di una sospettosa diffidenza antioccidentale, per le troppo recenti e dolorose memorie colonialistiche. Di fronte a queste vaste zone dell'Asia e dell'Africa, così in movimento, e alla disperata ricerca di una propria rapida crescita nazionale e di una non subalterna funzione mondiale, le Potenze dell'Occidente si trovano in una condizione di partenza assai meno favorevole di quella della Russia, che non ha vecchi peccati da farsi perdonare nei loro confronti, ed è stata ben pronta a sposare la causa di questi popoli non più minorenni, nell'evidente scopo di far traboccare a suo favore, col loro concorso, la bilancia sempre instabile dello equilibrio mondiale. Per l'attuazione di questo disegno sovietico di lucido realismo, il cui successo comporterebbe l'estremo isolamento dell'America a mala pena alleggerito dalla presenza della vecchia Europa chiusa in una paurosa strettoia (e a questo punto non sappiamo quanto una guerra potrebbe essere scongiurata) ben più serve alla Russia il nuovo corso di «coesistenza competitiva» piuttosto che il vecchio regime di guerra fredda che cristallizzava le frontiere del mondo comunista impedendo ogni sortita che non fosse armata. Così si spiegano del resto le forti spese antieconomiche della Russia sui mercati afro-asiatici, mentre nessun aiuto viene concesso ai pur depressi Paesi satelliti, la cui fedeltà ormai scontata con-

sente alla Russia di lasciarli intristire, anche se ogni tanto ciò comporta il fastidio di una rivolta a Berlino od a Poznan.

Di fronte ad una siffatta situazione è chiaro come per le Potenze occidentali si imponga la necessità di una politica; di una politica estera, cioè, che sia veramente competitiva e non più solo rivolta ad approntare le difese militari per il futuro attacco armato della Russia, ma che a questa contenda, sul piano economico ed anche sul piano della civiltà e delle ideologie, la solidarietà e l'amicizia dei popoli nuovi soggetti di storia.

Avviene però che questi popoli vanno compiendo il loro apprendistato sulla ribalta mondiale in modi e forme che certo non possono piacere agli Occidentali. E non solo perché i loro gesti direttamente infrangono vecchi interessi europei ed americani, si tratti dei petroli o delle azioni del Canale di Suez, ma anche perché sono tutti gesti che vanno componendo il mosaico di un pericoloso percorso nazionalista che potrebbe comportare ben più gravi conseguenze.

E' stato appunto questo il caso di Nasser, il quale non solo ha rotto la situazione di privilegio degli azionisti della Compagnia del Canale, ma ha alzato la bandiera del nazionalismo panarabo che dovrebbe tradursi in una unità imperialista di tutti i popoli afro-asiatici dall'Atlantico al Pacifico sotto la guida dell'Egitto. Questo pericolo è stato avvertito in Italia non solo dalle forze democratiche, ma perfino dal Partito Socialista Italiano che divaricando in questo per la prima volta le sue posizioni di politica estera da quelle del Partito Comunista, ha severamente condannato questo ambizioso fantasma nazionalistico di Nasser.

E' evidente che di fronte a questi rivolgimenti di così vaste masse umane a ben poco può servire un atteggiamento di forza, superficialmente fondato sulla possibilità di muovere senza rischio flotte da guerra nel Mediterraneo. Occorre invece una attenta e cauta condotta che non finisca di spingere Nasser e i suoi seguaci nelle braccia proteste della Russia.

Per questo l'Italia ha tenuto a ricondurre la vertenza in termini meno accesi, distinguendo fin dal primo momento la questione della proprietà del Canale (su cui un diritto egiziano non poteva intransigentemente essere negato, anche se ciò non è stato detto) dalla questione della libertà di navigazione attraverso di esso, garantita attraverso una forma di gestione internazionale. Cosa, questa, che non lede i diritti di sovranità dell'Egitto più di quanto non ledano i diritti di sovranità dell'Italia e di altri Paesi Europei le forme di integrazione internazionale già in atto, quali la CEEA e tutte quelle altre che la sempre maggiore interdipendenza dei popoli in questo sempre più intenso scambio mondiale rendono necessarie. Con grande senso politico, e con profondo rispetto dell'Egitto la cui amicizia l'Italia non ha voluto denunciare pur nella solidarietà atlantica ed europea, il Ministro Martino ha ricordato come la stessa Costituzione Italiana, all'art. 11 autorizzi «rinunzie ben più sostanziali alla sovranità nazionale, ai fini di una più vasta e feconda collaborazione internazionale».

Solo su questo piano di parità e di rispetto è possibile evitare che la controversia con l'Egitto degeneri in una rischiosa gara di prestigio aggravata da un persistente equivoco colonialista, perdendosi così di vista i problemi mondiali assai più grossi che vi sono coinvolti, e potrà invece indirizzarsi verso una soluzione che non chiuda le prospettive di nuovi e più fecondi rapporti tra popoli nuovi e popoli antichi, a garanzia del permanere del mondo in condizioni di pace, di libertà e di civiltà. Ma sarà possibile una tale soluzione?

E' necessario che in tutti sia evidente che non vi può essere presa di posizione della Federazione di fronte alle altre correnti universitarie, alla opinione pubblica universitaria o all'opinione pubblica italiana che sia talmente impegnativa da divenire assorbente e da smuovere quella che è il suo impegno formativo. La Federazione sarà tanto più capace di assumere posizioni coerenti e incisive, se non solo un gruppo (al vertice o alla periferia) ristretto e staccato riesce a elaborare delle posizioni intelligenti e comprensive, ma se una vasta partecipazione di tutti avviene regolarmente e continuamente. La funzione di rappresentanza, di presa di posizione, di guida e di forza impulsiva, di rispetto e di efficiente presenza negli strumenti diversi della vita universitaria, non si darà, se non verrà realizzata in ogni espressione, anche la più minuta e la più periferica, una partecipazione effettiva da parte di tutti; se non si farà un lavoro continuativo che formi delle mentalità, che arricchisca di idee e dia la libertà e la volontà di iniziativa.

E' necessario che i Presidenti, e comunque tutti i responsabili dell'indirizzo dei Circoli, sappiano che prima ancora del momento di produzione originale, esiste nella Federazione la preoccupazione di rispondere al compito di fedele, esatta, costruttiva trasmissione di un patrimonio di idee e di metodo, acquisiti nella coscienza, nella cultura, nella vita della Chiesa, della comunità cattolica italiana, così da garantire che con il possesso di questi elementi, con la partecipazione larga e consapevole di questi contributi, che ci vengono dalla storia e dalla vita passata, si possa sperare che si esprimano, da una larga base, capacità, inventiva, originalità, volontà trascinatrice e solidamente esemplare.

E' necessario che coloro che debbono, all'inizio di un anno accademico, scegliere le linee di lavoro per garantire che ogni più piccolo nucleo di vita fucina realizzi il suo compito formativo (nella totalità delle esigenze, delle aspettative, dei profili di vita di uomini e donne che attraverso la FUCI si preparano al domani), non procedano con impazienze, con unilaterali o parziali scelte, ma si sentano veramente responsabili di tutti, nel rispetto delle esigenze e delle capacità di tutti.

In particolare dovrà riaffiorare più consapevole l'affermazione che il compito culturale della FUCI si raggiunge non solo dando spunto di lavoro per la conoscenza di situazioni attuali, ma garantendo che si percorra — e in tempo utile cioè entro il periodo dell'anno accademico in cui si affronta



# Il quinto Congresso della Pace e della civiltà cristiana: «Storia e profezia»

Firenze, 21-27 giugno 1956



A Firenze dal 21 al 27 giugno si è tenuto in Palazzo Vecchio il V Congresso della Pace e della Civiltà cristiana sul tema: «Storia e profezia», con la partecipazione dei rappresentanti di 60 paesi aderenti.

Introduceva il convegno, il discorso inaugurale del Sindaco La Pira che notava che «la radice ultima e la dimensione vera della crisi del tempo nostro andava ricercata... nella radicale esclusione di ogni valore trascendente nella scala dei valori dell'uomo... crisi immensa perché insieme teorica e pratica, teologica e culturale, politica e giuridica, sociale ed economica».

Seguivano, fra le più importanti la relazione di Padre Danielou, di Jacques Madaule, di Igino Giordani, dello spagnolo Garregues.

Dare, sia pure con tutta modestia, un giudizio di valore sul V Convegno Internazionale della Pace e della Civiltà cristiana significa ricercare la causa o le cause di quella vitalità eromponente che ogni Convegno riesce ad esprimere, anche quando il ripetersi di una medesima formula organizzativa legittimerebbe il pensiero di una inevitabile crisi di stanchezza.

Si può escludere subito che il successo di questo Convegno, successo sanzionato dalla presenza del Capo dello Stato, sia dovuto ad un dato estrinseco: il più alto numero dei paesi partecipanti fin'ora raggiunto (60, per la cronaca) perché anzi alcune assenze, auspiccate sia pure non come definitive, non erano di per sé atte a favorire quella sostanziale espressione di unità che Palazzo Vecchio idealmente voleva accogliere.

Le cause del successo sono in ordine di fattori assai più importanti che meritano la considerazione più attenta.

Per la prima volta da 5 anni a questa parte, il problema della Pace e della Civiltà cristiana è

stato affrontato non dalle potenze orientali od occidentali, ma da un laico cattolico. La S. Sede, che pur si è fatta sempre ufficialmente rappresentare, non aveva avuto l'iniziativa ed era al di sopra (non al di fuori) del cammino che per la pace si teneva pazientemente nei convegni, contro ogni calcolo umano, tra tutti gli uomini di buona volontà.

Questa libertà di un incontro umano dove la purezza delle proprie convinzioni religiose e politiche non subiva l'usura di un troppo rigido protocollo diplomatico ha permesso il rafforzarsi di una amicizia profonda fondata sulla stima reciproca. Una questione di stile che ha avuto la sua importanza e che ha permesso di percepire liberamente il valore della personalità promotrice che ha fuso i molteplici e talvolta centrifughi interventi dei delegati in una unità di indirizzo in cui tutti hanno potuto ritrovare, esaltati e saldati in una visione d'insieme a largo respiro, i propri interessi particolari.

Ma una questione di stile, già di per sé importante, non è sufficiente a spiegare il successo di questo Convegno. Il fatto è che questi convegni si inseriscono come elemento determinante nel dramma del mondo presente, sono qualcosa «di più essenziale di una stenta accademia o di una semplice denuncia culturale». Sono qualcosa di «intrinsecamente politico» perché ricercano Dio, come la pietra angolare sopra la quale costruire la civiltà.

Questo appello a Dio, ora appassionato, ora raziocinante, ora preoccupato, ora prepotente, ma sempre sincero è il segreto profondo della forza, della vitalità di questi Convegni: questo ricercare, come quest'anno, sotto la trama dei fatti che tessono gli uomini la trama di quelli che tesse Dio». Quando c'è una tale ansia, una tale nobiltà si è già costituito il terreno migliore per la soluzione di tanti problemi che

rimangono nella loro, a volte angosciata realtà.

Ecco perché l'aspetto normativo, di principio dei convegni per cui «essi sono come l'autenticazione e la rinnovazione annuale di un patto che popoli liberi stringono ogni anno con Dio e fra loro» si combina automaticamente, per forza intrinseca di sviluppo con un aspetto positivo, immanente espansivo, di edificazione della pace (e gettare uno sguardo al cammino percorso dal 1952 ad oggi sarebbe estremamente istruttivo al riguardo).

Questo convegno costituisce un richiamo vitale a tutti gli uomini di buona volontà a prendere coscienza di quelle immense ricchezze di prospettive storiche e di ideali storici contenuti in quelle civiltà che hanno in Dio il loro fondamento e il loro fine.

Costituisce un richiamo particolare a tutti i cattolici, specialmente a coloro che hanno responsabilità pubbliche, a conformare la loro azione a quello stile di speranza, di amore, di fraternità, di misericordia che è veramente lo stile di Dio, alla ricerca, non mai stanca, della totale salvezza dell'uomo.

Carlo Zaccaro

## Mozione conclusiva

Il V Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana, tenutosi a Firenze, dal 21 al 27 giugno, per discutere il tema «Storia e profezia», alla fine dei suoi lavori, ha fissato i seguenti punti:

I

La Profezia non è l'applicazione mitica d'una società terrestre ideale. Essa è il giudizio di Dio su tutte le società umane, le quali, essendo limitate e temporali, non costituiscono un valore assoluto. La Profezia non è mai legata agli ideali politici, che vengono atterrati e travolti dalla misteriosa e sempre vittoriosa potenza divina.

II

La Storia non è una fatalità ineluttabile. Essa è l'opera dell'uomo e della sua libertà, suscitata però e finalizzata da Dio, che dà alla Storia senso e concretezza. La Storia è l'attesa di Dio che verrà. E' l'edificio dell'uomo, che frana dove poggia sulla sabbia dell'errore e resiste dove poggia sulla roccia della verità, svolgendosi secondo i superiori e misteriosi disegni di Dio.

III

Anche nei momenti più tragici e oscuri della storia, brilla sempre la luce della Profezia: una stella di speranza sulla tenebra del mondo. Da Babilonia è sempre possibile scorgere le torri di Gerusalemme. E la visione d'una pace universale, opera della giustizia, è l'annuncio costante di tutte le profezie, che promettono agli uomini la spaziorie della guerra sull'intera faccia del mondo.

IV

La civiltà cristiana ha sempre avuto come ispirazione e come scopo il raggiungimento della pace universale. Essa conserverà il proprio spirito animatore e aumenterà la sua azione nel mondo moderno, quanto più rimarrà fedele a questa sua profetica e storica missione.

V

I delegati del Convegno si rallegrano dei recenti segni di distensione internazionale, e rivolgono un appello a tutte le nazioni, perché in spirito di sincerità e lealtà i conflitti esistenti e latenti siano risolti nel rispetto dei vari popoli e nella ricerca della pace comune. Essi ritengono che proprio nel momento presente, la storia s'apra ancora una volta alla luce della profezia, mentre miti e dottrine, privi di fondamento spirituale, rivelano la loro debolezza dinanzi all'incrollabili principi della dignità umana e della libertà religiosa.

VI

I delegati propongono, per il VI Convegno fiorentino, il tema di «Unità nella diversità», cioè una meditazione sul corpo mistico e sul corpo delle nazioni; riconoscendo l'urgente necessità dell'unione di tutti i popoli, che hanno Dio come Padre comune; unità, ora più che mai, condizione di vita o di morte, non soltanto per la civiltà ma per l'intera famiglia umana.

L'unità di tutti i popoli, nel rispetto della loro particolare vocazione, è stata sempre il richiamo di tutte le profezie, e dovrà essere dunque l'ideale di tutta la storia.

un determinato tema —, tutta la traiettoria dell'esame che va svolto per rendere costruttivo un determinato studio approfondito: conoscenza della situazione attuale; richiamo delle posizioni di principio necessarie per la valutazione critica fondata; giudizio sulle situazioni; risultanti linee operative. Troppe volte abbiamo iniziato il primo momento di questo esame e siamo crollati prima di raggiungere il momento costruttivo, perché ingolfati nella complessità delle situazioni di fatto, perché incerti o diffidenti sulla ricchezza di elementi validi per una critica, perché impazienti nel raggiungere immediatamente linee o scelte operative.

Inoltre dovrà essere cosciente impegno da parte di tutti i Circoli per garantire una formazione mentale dei singoli soci, non solo prospettando delle immediate valutazioni di situazioni at-

tuali ma anche riprendendo pazientemente, il lento compito formativo mediante lo studio sistematico, il possesso organico di una concezione di vita, sul piano razionale e sul piano rivelato, con uno studio efficiente filosofico e teologico che abbia un suo sviluppo quadriennale e una sua sufficiente completezza per chi voglia, alla fine della sua preparazione universitaria, non essere sfornito della capacità critica, della elasticità mentale, che permette, ad uomini consapevoli animati dalla visione cristiana, di affrontare sicuramente la vita, nella sua continuamente mutevole problematica.

Dalla più chiara comprensione della qualificazione della FUCI come associazione universitaria vivente nell'ambito dell'Azione Cattolica italiana, dovrà risultare il superamento di prospettive e aspettative rispondenti più ad una visione di azione

partitica o di gruppo culturale, anziché di strumento che, accogliendo unitariamente coloro che desiderano essere formati alla vita ed impegnati al servizio della Chiesa, deve rispettare la molteplicità delle aspirazioni delle tendenze e delle capacità. La Fuci chiede la convergenza ad unità solo in ciò che è necessario per la visione cristiana della vita o rispondente alle linee di fondo di un metodo educativo, sicuro nella trasmissi-

mento di impostazione del programma dell'anno accademico '56-'57, che, lungamente discusso raccogliendo le voci e i desiderata della periferia (mediante i Consigli di zona, la presenza e la discussione dei Consiglieri nel Consiglio superiore), viene proposto in stretta continuità ai temi e ai motivi dei Congressi di Bologna e di Trieste e della attività svolta dai Circoli di tutta Italia negli anni accademici precedenti. Una più tempestiva

presentazione (le decisioni, dopo la consultazione della periferia risalgono al maggio e sono state comunicate ai presidenti immediatamente dopo; articoli corredati sono già apparsi su Ricerca; gli schemi verranno presentati a Siena) dovrebbero facilitare la possibilità di accoglienza e di realizzazione nella periferia, dovrebbero soprattutto acconsentire alla periferia di «ritrovarsi» nei temi suggeriti e di sollecitare più largamente le iniziative più varie, a seconda delle diverse possibilità.

Convegno Dirigenti e Assemblea Federale sono stati in questo ultimo decennio e sono, anche in questo momento, riaffermazione della insostituibilità di un momento universitario, vissuto, nell'incontro e nell'azione, nella sede universitaria e nelle facoltà, ma sono pure inscindibile riaffermazione della importanza e della insostituibilità di piccoli centri vitali anche nella periferia.

La vita della FUCI è affidata alla iniziativa ed alla corresponsabilità di tutti, i singoli, i gruppi minori, i Circoli più nutriti in quantità e qualità: la FUCI non è partecipazione che dal vertice va alla base, ma è vita che nella base si realizza con la ricchezza insostituibile di tutti i singoli, che dalla base si esprime mediante gli organi responsabili (dai Consigli dei circoli, ai Consigli di ateneo, ai Consigli di Zona fino al Consiglio Superiore) e che trova gli strumenti di servizio anche negli organi centrali.

In questo senso, nell'ambito della natura particolare in una associazione di Azione Cattolica, e di collaborazione perciò più prossima alla Gerarchia, la FUCI vive in una democraticità sostanziale: è aperta alla collaborazione di tutti. E' federativa ed è efficiente in rapporto alla consapevole presenza e contributo di tutti i singoli.

Anche questa volta, a Siena, Convegno dirigenti e Assemblea federale, nel momento della responsabilità «sovrana», fanno segnare alla Federazione un nuovo passo. La FUCI prosegue nel suo cammino: svilupperà la sua storia tanto più rapidamente e più efficacemente, quanto più ognuno si sentirà, presente o rappresentato, attivamente partecipe in questo momento di vitale continuità e di coraggioso adeguamento.

Agostino Ferrari



Pubblichiamo questo articolo sulla situazione attuale della scuola e dell'università come contributo allo sforzo di approfondimento del problema e alla ricerca delle linee di una soluzione valida e comprensiva di tutti i suoi termini.

Ne riteniamo inoltre utile la pubblicazione anche come primo apporto per un dibattito che sollecitiamo vivamente sul problema della riforma della scuola.

**C**HI si ponga oggi, con l'animo del riformatore, a considerare la realtà della nostra scuola universitaria, non può non affrontare una questione di fondamentale importanza, che condiziona — a mio parere — ogni possibile autentico rinnovamento delle nostre Università: il rapporto intercorrente fra l'organizzazione degli studi superiori e il sistema democratico secondo il quale è retta la vita civile del nostro Paese.

E' infatti evidente come il momento educativo, proprio della scuola, assuma contenuti diversi soprattutto in relazione al sistema di convivenza datosi dalla comunità cui quella scuola appartiene; per questo, quindi, acquista un significato ben preciso parlare di scuola democratica, non solo nel senso sopra esposto di rapporto scuola-società, ma anche nel senso che i criteri e i giudizi di cui è informato il metodo democratico debbono essere utilizzati — se pure in una data misura — come canoni per attuare la riforma della scuola. Ma forse occorre chiarire.

Non interessano, in questo caso, le forme estrinseche di tale sistema di convivenza; interessano, invece, gli aspetti intrinseci di esso: la concezione della persona da cui muove, la valutazione da cui parte per realizzare l'armonia del binomio individuo-società nel rispetto pieno e reciproco dei due termini, il modo come concepisce la presenza del cittadino nello Stato.

Tutti questi concetti debbono essere presenti nel tracciare le linee di una scuola democratica, al cui fondamento deve stare il massimo rispetto verso quel metodo di libertà che è proprio di una scuola che non voglia rinunciare ai motivi più veri della sua esistenza. Ma qual'è, in definitiva, il pensiero più fecondo della concezione democratica della società?

La certezza che sia profondamente contraria alla realtà delle cose l'esclusione di una parte degli uomini dalla possibilità di un pieno sviluppo individuale e di una piena partecipazione alla vita sociale, negandosi valore a quelle dottrine che sostengono (o sostengono) la naturale antisocialità dell'uomo. Non esiste conflitto naturale fra individuo (o classe di individui) e società, per cui l'organizzazione politica di questa (cioè lo Stato) debba porsi al di sopra di tutto e di tutti per conservare un bene che gli uomini sono di natura inclinati a distruggere; la verità è che individuo e società sono termini complementari, nel senso che questa cresce nella misura in cui crescono quelli e, viceversa, ciascun uomo tanto più si arricchisce quanto più sa vivere in comunione con altri uomini.

Questa visione porta ad una serie di conseguenze, estremamente importanti anche al fine di determinare un metodo educativo valido per una scuola democratica, che qui merita conto indicare.

Se si riconosce, adunque, a ciascun individuo il diritto ad avere una piena vita personale convinti che ciò conduca anche ad una valorizzazione di tutta la comunità (e in questo senso, come bene ebbe a chiarire, l'onorevole Dossetti in un ordine del giorno presentato alla prima Sottocommissione per la Costituzione (1) vanno interpretate quelle norme contenute in quasi tutte le carte costituzionali dei paesi civili, le quali, pur affermando la difesa dei diritti naturali (o inviolabili) dell'uomo (2), non vogliono affatto costruire uno Stato



a fondamento individualistico), ne risulta la necessità che a ciascun cittadino siano offerte in concreto le possibilità di eleggere la propria attività attraverso una scelta al massimo libera.

Dicevo, in concreto; vale a dire: non solo lo Stato deve attuare un sistema di assistenza che permetta a ciascun cittadino — affrancato da preoccupazioni economiche — di indirizzarsi con vera libertà verso quel tipo di studi per cui si sente vocato, realizzando così una effettiva eguaglianza iniziale per tutti i membri della comunità; ma anche all'interno della stessa scuola si deve avere un ordinamento siffatto da consentire al discente di muoversi su un piano di consapevolezza nelle proprie scelte e quindi di responsabile autonomia.

Non rientra negli intendimenti di questo articolo trattare l'argomento assistenziale: si è voluto solo accennare ad esso per metterne in evidenza da un lato il carattere pregiudiziale di una riforma in senso veramente democratico dell'Università e dall'altro per affermare come il problema assistenziale non sia l'unico fondamentale ostacolo che oggi si frapponga ad un rinnovamento, nel senso sopra indicato, della nostra scuola universitaria.

C'è un problema di libertà di indirizzo, di scelte, di iniziativa scientifica che presenta anch'esso carattere di estrema urgenza se vogliamo che le nostre Università, anziché educare al conformismo inerte e passivo, contribuiscano validamente a formare dei cittadini coscienti delle loro responsabilità comunitarie. Chiedere una condizione di maggior libertà nella struttura dei nostri Atenei non significa affatto provocare una formazione individualistica del discente, ma piuttosto il contrario; che in una più ampia possibilità di movimento più stringente egli sentirà il bisogno dell'incontro e del contatto con gli altri, siano questi docenti ovvero discenti.

La prova più convincente di questo ci è offerta da quanto avviene nelle nostre Università di oggi, le quali fondate su una concezione autoritaria della educazione, immettono — per così dire — lo studente in un meccanismo ad esso preconstituito con il risultato evidente di contribuire scarsamente allo sviluppo della sua personalità non evidenziandone i tratti originali e i caratteri propri (3).

Me se è logico che tale sia il volto dell'attuale Università che è ancora, sostanzialmente, quella fascista della riforma Gentile, dove era la regola che «la formazione delle nuove generazioni procedesse secondo linee direttive e dentro formule organizzative molto precise e sempre più facilmente orientabili e dominabili dall'alto» (4) non altrettanto deve essere per una Università democratica, cioè per una

Università che ambisca a dare quella sorta di educazione che viene appunto chiamata democratica. La quale, «come tale, mira a rendere possibile la comunicazione e la convivenza tra gli uomini attraverso il contributo massimo di ciascuno, in rapporto alle sue caratteristiche tendenze, alla vita di tutti. Essa ha per scopo la formazione di personalità complete, pienamente sviluppate, capaci di scelta, di direzione consapevole, sia nelle questioni di principio che in quelle di esecuzione, sia nei fini che nei mezzi».

## Scuola e democrazia

La finalità sociale non trascende in essa gli individui ma consiste negli individui medesimi, nessuno escluso. Essa mira a dare a tutti e a ciascuno la possibilità di fornire il migliore contributo alla vita di tutti gli altri. Essa cerca perciò la partecipazione cosciente di ciascuno alla vita di cui è impegnato, di cui è parte. Essa renderà possibile l'attuazione di una convivenza in cui a nessuno viene domandato di fare cosa di cui non si rende conto, di cui non sente la utilità, non scorge il fine, in cui per contro ciascuno è membro responsabile e integrante, è sempre fine e mai semplicemente mezzo, o è mezzo e fine al contempo» (5).

Cioè l'educazione democratica «mentre si preoccupa di assicurare all'individuo il pieno sviluppo, non limita né chiude la società; ma la vuole, anzi, più fluida, più articolata, più aperta» (6).

Ora a me pare che questa apertura non possa realizzarsi se non dando alle nostre Università un ordinamento più libero, un ordinamento, cioè, che concedendo più spazio all'iniziativa

personale ne aumenti anche la consapevolezza. In sostanza la conseguenza manifestamente più negativa della Università fascista fu, per riconoscimento di tutti, il fatto che essa ha determinato una frattura, uno stacco, fra cultura accademica e realtà; ora a me pare che ciò sia caratteristica non della sola scuola fascista ma di ogni scuola cui si voglia imporre, attraverso una formula organizzativa che comprime nel discente la coscienza della propria scelta, una determinata tesi o concezione della realtà.

Il danno maggiore che si può arrecare alla scuola sta indubbiamente nel volerla gravare istituzionalmente di una qualsiasi tensione ideologica o politica: sarà all'interno della scuola stessa, ove questa sia veramente aperta e libera, che dovranno sorgere quei dibattiti e quei confronti culturali che sarebbe altrimenti artificioso imporre dall'esterno.

Da quanto detto ci sembra di poter trarre una prima conclusione: il problema centrale della Università italiana è quello di dare attraverso una maggiore libertà d'iniziativa una vera consapevolezza al discente della propria posizione culturale e della propria responsabilità; di rendere quest'ultimo, cioè, elemento culturalmente attivo fornendogli lo spazio e gli strumenti necessari a ciò. Né questa può considerarsi un'esigenza formulata solo a conclusione di un ragionamento astratto; ma a ben considerare essa si è appalesata attraverso esperienze concrete. Non è forse dimostrazione di tale necessità il tentativo fatto in questi ultimi anni da parte degli Organismi Rappresentativi di offrire, con proprie iniziative di facoltà, la

di una visione unitaria del sapere. E questo non solo per una insopprimibile esigenza intellettuale, ma anche nella convinzione che la possibilità di un proprio contributo ad un reale progresso della comunità è legato alla soluzione di quel problema.

Ma di contro a questa tendenza verso la universalizzazione della propria esperienza particolare sta un'altra necessità: quella che porta a limitare sempre più ogni esperienza determinata per approfondirla adeguatamente; cioè conduce a quel fenomeno che è la specializzazione.

Ora a me pare che una riforma dell'Università nel senso sopra indicato (cioè volta a creare una maggiore articolazione nel suo interno e una correlativa maggiore libertà di indirizzo per lo studente), non urti contro queste esigenze poste dalla scienza moderna; ma le asseconi.

Non v'è dubbio infatti che la specializzazione richiede che vengano create un gran numero di possibilità di impegno specifico; il che significa organizzare le facoltà in modo tale che ciascuno studente, dopo aver acquisito gli elementi fondamentali della sua disciplina, possa applicarsi a quelle materie richieste dalla sua specializzazione, senza dover affrontare argomenti che stanno al margine del suo interesse specifico. Oggi ciò non viene compreso; e poiché si rende necessario indirizzare il discente verso nuovi campi di studio (aperti dallo sviluppo tecnico e scientifico), si risolve il problema gonfiando enormemente i piani di studio con lo inserire in essi sempre nuove materie obbligatorie. Con il risultato di favorire quel genericismo della preparazione tecnico-professionale che pure dovrebbe essere eliminato.

Sulla linea di quanto esposto la soluzione a me sembra stia nel liberare lo studente dall'obbligo di apprendere molte nozioni che non possono poi venire utilizzate, rendendo così possibile l'approfondimento di un settore specifico limitato.

E d'altra parte, per quanto riguarda il primo dei problemi posti, una maggiore articolazione data alla organizzazione universitaria non dovrebbe significare un ostacolo alla soluzione del problema, ma al contrario, riducendo il numero delle attuali facoltà ad un numero ristretto di facoltà fondamentali, si dovrebbe rendere più vivo il senso della base comune di molte discipline particolari.

Una conclusione finale mi sembra possa ora trarsi da queste osservazioni. Sia per esigenze educative, sia per motivi scientifici e didattici, il rinnovamento della nostra Università è posto di fronte ad un passaggio obbligato: esso è dato dalla necessità che siano offerte maggiori possibilità di iniziative e di scelta allo studente; il che significa che la riforma dell'Università deve soprattutto mirare ad introdurre il discente in un sistema capace di rispondere alle sue sollecitazioni personali e di fornirgli una adeguata consapevolezza dei propri indirizzi e attività.

Giancarlo Piombino

(1) L'o.d.g. era il seguente: «La sottocommissione, esaminate le possibili impostazioni sistematiche di una dichiarazione dei diritti dell'uomo; esclusa quella che si ispiri ad una visione soltanto individualistica; esclusa quella che si ispiri ad una visione totalitaria, la quale faccia risalire allo stato l'attribuzione dei diritti dei singoli e delle comunità fondamentali; ritiene che la sola impostazione realmente conforme alle esigenze storiche, cui il nuovo statuto dell'Italia democratica deve soddisfare, è quella che: a) riconosce la precedenza sostanziale della persona umana (intesa nella completezza dei suoi valori e dei suoi bisogni non solo materiali ma anche spirituali), rispetto allo Stato e la destinazione di questo al servizio di quella; b) riconosce ad un tempo la necessaria socialità di tutte le persone, le quali sono destinate a completarsi e a perfezionarsi a vicenda mediante una reciproca solidarietà economica e spirituale, anzitutto in varie comunità intermedie, disposte secondo una naturale gradualità (comunità familiari, territoriali, professionali, religiose, eccetera); e quindi, per tutto ciò in cui

quelle comunità non bastino, nello Stato; c) che perciò affermi l'esistenza sia dei diritti fondamentali della persona, sia dei diritti delle comunità anteriormente ad ogni concessione da parte dello Stato».

(L'o.d.g., che non fu mai posto in votazione, è riferito in *La Costituzione della Repubblica italiana* di FALZONE, Palermo. Cosentino, Roma 1948, pag. 24).

(2) Ricordiamo a titolo di esempio l'art. 2 della Costituzione della Repubblica italiana («La Repubblica riconosce e garantisce i diritti fondamentali dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale»); il titolo II della Costituzione belga; il preambolo della Costituzione francese; l'art. 2 della Costituzione della Repubblica di Bonn; ecc.

(3) Riferiamo il parere dei Caiani circa l'attuale stato di deficienza delle nostre Università: «Invero tutta la nostra vita universitaria è caratterizzata ancor oggi da quella che non ci sembra improprio chiamare una

fondamentale atmosfera di solitudine e di aristocratico anarchismo, in cui non è difficile scorgere il peso di tutta la nostra tradizione accademica nel senso più negativo del termine. In essa confluiscono da un lato l'ideale ascetico-monastico dello studio come perfezionamento interiore, come personalissima ricerca del vero, che ha come scopo supremo il ripudio della mondanità, dall'altra il mito romantico dello studioso quale «Genio», il quale, diventato «Maestro» elargisce dall'altitudine della cattedra i frutti della propria vocazione eccezionale, bastando ai discepoli di godere dello altrettanto eccezionale spettacolo del suo virtuosismo oratorio e della sua acuita dialettica».

(A. CAIANI: *Problemi dell'Università italiana*, Milano, 1955).

(4) MARISA GARUTTI: *L'Università nel periodo fascista. «Ricerca»*, numero 6-7, Maggio, 1956.

(5) LAMBERTO BORGHI: *L'educazione e i suoi problemi*, Firenze, 1953. Si veda anche, JOHN DEWEY: *Democrazia ed educazione*, Firenze, 1949.

(6) LAMBERTO BORGHI: *op. cit.*





Sul numero 26 (30 giugno 1956) de « Il Contemporaneo », comunista, sono apparsi tre articoli riguardanti il processo di autocritica ormai in pieno sviluppo all'interno del partito comunista e del sistema marxista-leninista.

E' interessante vedere come le critiche si aggirino sempre allo interno della concezione storicistica ed immanentistica e come non riescano mai ad uscire da una limitata impostazione politica-culturale che denuncia chiaramente come politica e cultura non abbiano e non riescano a trovare, nel sistema marxista ed in particolare (per il partito comunista italiano) nella posizione gramsciana, una loro distinzione autentica e quindi riducano sempre l'intellettuale, comunque specializzato, a coincidere, senza residui, con il politico.

Premesso questo che non è cosa trascurabile, ma è al contrario di capitale importanza tra i fattori che hanno messo oggi in crisi il comunismo e la sua concezione erronea, conviene ora citare dai tre articoli in questione, alcuni passi che mostrano, a dir poco, l'incertezza e l'insicurezza delle posizioni su cui si trovano oggi gli intellettuali comunisti.

Nell'editoriale « La nuda prosa » di Carlo Salinari, che tratta del nuovo corso della politica russa iniziato da Krusciov con durissime critiche allo stalinismo, ad un certo momento si legge:

« Il grido di Krusciov ha illuminato le zone d'ombra della nostra mente, ha rotto in molti di noi il sonno dogmatico in cui ci eravamo adagiati, ha messo in movimento ingranaggi che da anni restavano immobili ».

Così Salinari. Ora a parte il fatto che solitamente l'accusa tranquilla e sicura di dogmatismo era lanciata contro il cattolicesimo e gli intellettuali cattolici, poiché i termini cultura e cattolicesimo erano e sono presentati dai lumiari comunisti (e anche dai laicisti) come assolutamente autentici ed ineccepibili, resta da chiedere come si possa dare credito a chi, tacciando — in base al suo sistema — di dogmatismo gli altri, senza avere mai fatto uno sforzo per capire che cosa significhi effettivamente il dogma nella visione cattolica, dice di essersi adagiato in un sonno dogmatico e di avere degli ingranaggi immobili da anni, il che equivale a dire che per anni è stato uno stanco ripetitore di parole non capite e applicate acriticamente (cioè: dogmaticamente) ad una realtà che non corrispondeva affatto.

Parrebbe quindi che gli intellettuali comunisti, dopo siffatte affermazioni, siano decisi a rivedere totalmente le loro teorie, ma nelle stesse pagine del Contemporaneo continuando il « dibattito sulla cultura marxista », Mario Alicata in « Troppo poco gramsciani » e Francesco Loperfido in « Le mezze anime », si incaricano subito di mostrare come i termini del loro dibattito sulla cultura marxista siano ancora lontani dal giungere ad una autentica revisione critica che investe decisamente i presupposti stessi su cui è impiantato lo scricchiolante edificio della cultura politica-culturale marxista e rimanga quindi ancora tutto in sospeso nei loro riguardi.

Mario Alicata dice (pag. 6): « Mi sbaglierei, ma a mio avviso, in mancanza di questo nesso fra "storicismo" e "illuminismo" la critica (e l'autocritica) rischia di diventare sfogo velleitario, e non verifica, al lume della pratica, di una certa "ipotesi di lavoro", per costruire, laddove se ne appalesi il bisogno, una altra e diversa "ipotesi di lavoro", ma che sia, appunto, una ipotesi di lavoro e non una privata operazione cattolica per "mettersi a posto la coscienza". O dobbiamo davvero credere che

il gran colpevole dell'ora sia lo spirito storicistico, in quanto ogni forma di storicismo (corsivo dell'aut.) non può non portare che alla "giustificazione del tutto", al finalismo metafisico, al quietismo morale, e dunque dobbiamo iniziare la battaglia per rinverdire le fortune del marxismo, buttando a mare il marxismo che in quanto "filosofia della praxis" non è e non può essere che critico e storicistico al tempo stesso? ».

Tralasciando di notare il tono dubitativo (mi sbaglierei ecc.) e l'andamento dilemmatico del discorso di Alicata, e lasciando cadere nel dimenticatoio l'uso sciocco dell'aggettivo « cattolica » per menare un colpo a vuoto e a caso, è da rilevare come Alicata stesso capisca che questo dello storicismo marxista — come dice subito dopo — è « il maggiore dei problemi aperti dinanzi alla coscienza di tutto il movimento operaio dal XX Congresso del PCUS ». Ma il grave è che fatto cenno alla grossissima questione Alicata la risolve (!) con un « Ma torniamo al dibattito » che lascia — a dir poco — in sospeso tutto il problema e che è indice del poco impegno culturale e filosofico del comunismo odierno e nostrano. Poco impegno filosofico che si rileva nelle stesse parole di Alicata quando dice che « ogni forma di storicismo non può non portare che alla giustificazione del tutto, al finalismo metafisico, al quietismo morale, ecc. ».

Infatti venti righe più sotto — e d'accordo con Salinari e Loperfido — degli errori di Stalin e dei suoi compagni dice « errori non certo giustificabili » e allora resta da chiedersi se un intellettuale comunista sa che cosa significhi storicismo che porta alla « giustificazione del tutto », se sa che cosa significhi « finalismo metafisico », che tra l'altro, ha un suo preciso e più proprio significato solo in una concezione che fondi la trascendenza e quindi ammetta una Mente ordinatrice e libera creatrice, se sa che cosa significhi « quietismo morale » in

una concezione autenticamente e coerentemente storicistica dove è più corretto parlare di assoluta (perché impossibile) indistinzione di bene e di male (Hegel) e dove non è quindi possibile né logicamente permesso dire che vi siano degli « errori non certo giustificabili » come invece pretende di poter sostenere Alicata che, come si vedrà con Loperfido, dimostra solo di non capire la concezione storicistica in tutta la sua portata ed in tutti i suoi corollari etici e politici.

Più deciso ma non meno impreciso è F. Loperfido che nel suo scritto « Le mezze anime » fa una serie di rilievi più o meno criticamente sconsigliati.

Premesso — con una sicurezza davvero impressionante quanto gratuita — che « la tensione verso la verità, diventa il tratto caratteristico, fondamentale, che distingue il comunista, che fa di lui l'uomo nuovo, il rivoluzionario » donde deriva che colui che comunista non è, è solo un più o meno larvato mentitore, Loperfido continua: « La lotta per l'affermazione della verità intesa come unità della ragione e della realtà, di tutta la realtà come unità di essenza e di esistenza, con il conseguente deciso abbandono del conflitto tra l'io e l'eternità diviene norma costante e tendenza metodologica, abito morale e disciplina di vita del comunista ».

Che cosa significhi « la realtà come unità di essenza e di esistenza » in un sistema ed in un linguaggio storicista e materialistico-marxista non è dato né qui né dopo di capire; che poi da simili premesse derivi il « conseguente deciso abbandono del conflitto tra l'io empirico e l'eternità » non si capisce bene il perché o forse lo capisce solo Loperfido per cui viene il desiderio di attendere un suo — se mai lo scrivesse — prezioso capitolo sulla dialettica finito-infinito in una concezione storicistica e materialista come quella comunista.

Comunque Loperfido si sente autorizzato a far sapere anche questo, con un senso critico che nulla ha a che fare con il sonno dogmatico lamentato da C. Salinari: « Tanto rigore trae alimento dalla ferrea convinzione (in fondo basta essere ferreamente convinti, come Loperfido!) che il marxismo, il marxismo-leninismo, è una concezione capace di intendere la realtà come assoluta conoscenza della attività effettivamente compiuta ».

Dove ad ognuno è chiaro — solo che si ricordi un po' di storia



della filosofia fino al pragmatismo incluso — come siano grandi la indipendenza, l'originalità e la unicità di un siffatto pensiero!

« Che il marxismo-leninismo — continua imperturbato Loperfido — si estrania dalla vita e rende straniero se a se stesso, quando, per ascendere (!) a un piano di superiore considerazione, si allontana dal suo vero essere filosofia della prassi. Nell'intima dialettica, nell'appassionato travaglio critico-pratico si esprime sempre più chiara e distinta l'esigenza di liberazione della concezione dogmatica di una verità obbiettiva e definitiva, dagli schematismi metafisici ed empirici e non si ammette altra idealità che il termine necessario della realtà stessa ».

Dove appare che il sonno dogmatico di cui parlava Salinari non è mai esistito almeno per lo attivissimo Loperfido che veramente convince, con il suo ragionamento sorvegliatissimo e critico sempre, che « la concezione dogmatica e gli schematismi metafisici ed empirici » sono senz'altro di tutti gli altri indirizzi eccezionali quello ideologico comunista e che senz'altro, d'ora in avanti, la cultura — specie filosofica — è appannaggio sicuro del marxismo (detratto ovviamente lo stalinismo).

Tuttavia anche Loperfido ha la sua autocritica da fare: « Certo in molti casi (eccezion fatta per quello in cui si afferma l'originalità ed unicità della ideologia marxista) non abbiamo brillato nel culto della verità » e dopo aver ammesso vari sbagli dice: « Abbiamo sbagliato tutte le volte che abbiamo accettato uno schema... Tanto più sbagliavamo quanto più ripetevamo meccanicamente, senza farlo, che la lotta è veramente tale quando è diretta a scoprire, individuare, comprendere e superare proprio l'elemento errato ». Anche qui si può rilevare — ed è l'ultima notazione — come Loperfido con tutto il suo amore per la verità si assetti tranquillamente nella contraddizione di chi vuole, in un sistema storicistico ed immanentista in cui è impossibile una distinzione tra giusto ed errato, pretendere di « superare proprio l'elemento errato ». E questo per di più si pretende fare non fornendo — per la notata impossibilità — i criteri per discriminare il giusto dall'erroneo ed è appunto quanto sono costretti a fare oggi i seguaci dell'ideologia comunista impennandosi in una contraddizione dopo l'altra, nel « sonno dogmatico » lamentato da C. Salinari.

Angelo Marchesi

## Per una "nuova" critica letteraria

due bilanci letterari (rimandiamo l'esame del saggio contenuto in « Dieci anni dopo » ed. Laterza, ad un altro articolo) che seppur ristretti a due ben qualificate tendenze culturali di questo dopoguerra, pure ci paiono significative, quanto riassuntive, di un comune atteggiamento di una grossa zona della critica letteraria italiana.

Dalla relazione del primo convegno degli amici e collaboratori de « Il Mulino », togliamo questi punti:

— noi non crediamo all'opera d'arte come assoluto, i cui rapporti col contingente non interessano;

— l'opera d'arte è anch'essa in funzione di un processo storico da cui non può essere estratta se non per astrazione;

— esigenza di una storia letteraria che rappresenti i valori di

una società o di un individuo. Far posto a figure di secondo piano « perché vorremmo si potesse ricostruire anche attraverso la storia letteraria quel tessuto di relazioni complesse costituenti la vita interiore di una società, le emozioni e gli ideali di questo o di quell'ambiente »;

— importanza della considerazione della « fortuna » di un'opera in quanto elemento storicamente importante, quanto il fatto che l'opera sia stata scritta in questa o in quella circostanza;

— infine « è sul piano della cultura che noi crediamo lecita la discussione e la positività della critica all'interno di un'arte che si viene facendo, non soltanto come solidarietà ad un tentativo più o meno riuscito, ma soprattutto per la persuasione che la chiarificazione delle idee, l'analisi dei motivi culturali possa aprire anche allo scrittore utili prospettive di svolgimento ».

Con più estensione e più nutrito discorso G. Petronio sul « Mondo Operaio » (5 novembre 1955) nota e riassume per punti:

— necessità che alla base di ogni ricerca di storiografia lette-

riaria sia sottinteso uno schema di storia della civiltà;

— necessità di sostituire ad un giudizio meramente estetico, peggio ancora estetico-tecnico, della opera d'arte, un giudizio interamente storico, nel quale ogni altro sia presente e dissolto;

— imprescindibilità del riacquisto del senso dell'organicità dell'opera d'arte, tendente a superare la opposizione tra intuizione-rapsodica e struttura extra-poetica dell'opera;

— reazione alla poesia intesa come immobilità e nel contemporaneo reazione a un certo tipo di critica definita « idilliaca », intesa a staccare l'opera d'arte dal suo « humus » storico culturale che se la contemplava nella sua estetica immobilità;

— ritorno a De Sanctis nel senso che egli ci offre un tipo di critica letteraria che « deve fondere la lotta per una nuova cultura, cioè per un nuovo umanesimo »;

— contro la critica monografica e contro lo appiattimento della storia letteraria dal critico di formazione crociana che andava « riscoprendo dappertutto gli stessi tratti isolando dappertutto i » (continua a pagina 6)



(continua da pagina 4)

momenti e i frammenti che coincidessero in ultima analisi col gusto suo e della sua scuola».

Ci limitiamo intanto a fare presenti queste « esigenze », (anzi ormai sono diventate strumenti sperimentati di lavoro critico), e ne facciamo altre pure importanti: è immediatamente pure evidente come esse siano per la maggior parte legittime, anche se noi, astraendole in parte dai rispettivi filoni culturali in cui esse si radicano e da cui emergono, le abbiamo anche se soltanto in parte, tolte dal loro ambito culturale che le giustificava.

Abbiamo operato questa « estrazione » di comodo, anche perché riteniamo che in parte esse siano valide e inseribili in una prospettiva dell'arte metafisicamente fondata.

Ognuno dei lettori compia per suo conto a questo punto un facile, ad ogni modo, sforzo di storizzazione di queste esigenze: se le prospetti, da un lato, all'in-

terno di questi anni '45-'55 e, dall'altro a paragone della critica ermetica soprattutto di quella che si è andata raccogliendo attorno a Carlo Bo.

E' da vedere, ed è questo che ci interessa ed occuperà prossimi articoli, se queste « costanti » critiche che siamo venuti riassumendo, sono così apertamente in contrapposizione con quella critica da caratterizzare come « nuova ». Intanto ci interessa una prima valutazione di queste « esigenze », quanto cioè in esse vi sia di valido e perciò di accoglibile in una prospettiva estetica che veda l'arte come sintesi individuata e che perciò prospetti il critico come colui che dispone di suoi strumenti esegetici in funzione di un itinerario alla persona.

#### Per una prospettiva storica

Si è già detto sopra che occorre non lasciarsi trascinare da un desiderio di contrapposizione tra correnti critiche anche cronologicamente succedentisi, né d'altronde dal desiderio di componibilità forzate.

Perciò riassumiamo qui brevemente (e diventerà materia d'analisi più estesa e circostanziata quanto si andrà svolgendo e proponendo per il tema « correnti culturali nell'Università italiana »), quello che a parer nostro è il risultato che si può trarre da quei movimenti che si andavano contrapponendo alla estetica crociana mostrando non soltanto segni di sofferenza allo interno di una metodologia universalmente intesa, quanto autentiche e valide risoluzioni critiche.

Si parlò anche allora di « nuova » critica e certo molto in funzione della nuova poesia: l'eredità di R. Serra si era conclusa nel « saper leggere » di De Robertis. Carlo Bo abbandonava lo storicismo catalogico di L. Russo che era passato dall'approfondimento analitico del poeta a quelle illustrazioni storico-morali (eredità desanctisiana) valide a

marxista e crociana) e di aver avviato in base a questi risultati anche una nuova lettura di De Sanctis.

#### Appunti per una valutazione

La richiesta che qualifica maggiormente la nuova critica è senza dubbio quella che vuol vedere un più intrinseco legame tra arte e storia. Da qui si comprende la reazione ad una storia letteraria « monografica », l'attenzione più marcata alla « fortuna » di un testo, il « ridimensionamento » del giudizio estetico, una nuova « figura » di critico, un ritorno di De Sanctis sulla linea degli appunti di Gramsci, una nuova definizione dell'arte, la introduzione nella cultura italiana dell'esietica del « tipico » di Lukács etc.

Ad ogni modo ci sembra che mal si ponga il rapporto arte-storia, poesia e momento storico,

vice proprio nell'atto in cui si stabilisce il rapporto, l'incontro con i lettori. E' qui che si costituisce uno dei legami essenziali all'opera d'arte, col tempo (il primo, pure intrinseco, si stabilisce nel « farsi » dell'opera: l'autore vive sempre in un clima storico determinato e sia che vi reagisca sia che vi partecipi e attivamente si faccia interprete) anzi è un legame attivo e sollecitatore di vita. E' fondamentale allora che lo studio della fortuna di un'opera diventi parte integrante ed intrinseca di ogni valutazione artistica: si tratta di stabilire i modi di questo studio che da un lato diventa manifestazione della poesia nel tempo e dall'altro « tessuto » vivo di innumerevoli risposte che lettori molteplici e diversi danno alle proposte poetiche.

Entra immediatamente in crisi con questa prospettiva la storia letteraria condotta per « vertici », ma entra soprattutto in crisi il sottofondo estetico-idealistico che questa critica sottintende. Conseguenza di ciò è che parlare di « immobilità » dell'opera d'arte significa non tanto far violenza alla poesia che possiede per sua natura una « carica » attiva quanto cristallizzare formule critiche che per loro natura sono sempre precarie ma soprattutto strumentali; stabiliscono essenzialmente con l'opera d'arte una serie di rapporti tra una concreta esperienza storica e l'universo poetico dell'opera, costituiscono « tappe » successive di avvicinamento al nucleo poetico che nel momento stesso in cui sono affermate, si annullano.

E il problema, apertissimo, evidentemente sta nel far nostre queste posizioni che si vanno ormai enucleando con una certa chiarezza e convergenza da opposte correnti culturali, ma far nostre evitando di cadere in atteggiamenti polemi, e in dialettizzazioni.

Perché il momento estetico e il momento critico, iscritti e inseriti all'interno di una integrale concezione dell'uomo, cooperino insieme a preparare pur nel loro ambito quella vera e piena socialità di cui l'arte è certamente sollecitatrice e di fatto, per quel che le spetta, instauratrice.

Benvenuto Cuminetti

## Per una « nuova » critica letteraria

rituffare l'opera d'arte nel tempo.

Bo si dispone accanto al poeta in un processo continuo di adeguazione al testo; brucia la prima lettura, cioè tutte le impalcature logico-storiche (corrisponde nel suo linguaggio critico al « tempo minore ») per giustapporsi nella comunione col testo, al poeta.

Sdegno in sostanza del tempo storico con la abolizione degli elementi discorsivi, per una più intima penetrazione dell'Universo politico che egli radica ad una anteriore ed universale unità spirituale, alla ricerca della quale muove da tutte le direzioni.

Per noi l'apporto più notevole di quegli anni, che ci permette anche le esigenze della « nuova » critica sta nell'aver superato la contrapposizione tra critica ed arte, l'aver superato il momento discriminante della « critica » con il conclusivo momento esegetico mediane e la gradazione dei diversi « tempi » di lettura, l'aver ancorato saldamente il poeta e il critico alla sua irripetibile singolarità (cfr. a questo proposito Apollonio e Stefanini dei quali ci premerà in un prossimo articolo di stabilire le concordanze in vista del superamento dell'estetica

allorché dicendo che l'opera di arte è in funzione di un processo storico, le si neghi la qualifica di « assoluta ».

Evidentemente quando si nega all'opera d'arte la qualifica di assolutezza è perché questa caratterizzazione (che equivale per noi a universalità cioè a capacità di essere universalmente intesa) è gravata da diversi opposti significati. E' comprensibile che ormai da più parti si vada auspicando una più concreta definizione del concetto di « metastoricità » dell'arte, definizione però che non deve andare a scapito della natura stessa della poesia identificandola con la cultura del tempo entro cui l'opera d'arte nasce ma supera e trasvaluta.

Piuttosto a nostro parere (oltre beninteso ogni discorso sul realismo in arte) una retta impostazione del problema arte-storia deve passare anche attraverso il concreto accertamento dell'incidenza che di fatto l'arte ha sempre avuto sulla storia e sul costume vogliamo dire con una attenzione più marcata e metodologicamente fondata alla « fortuna » dell'opera.

L'opera d'arte ha significato e



Periodicamente su « Ricerca » appariranno pagine dedicate al teatro: esame di autori contemporanei e problemi di drammaturgia. Questo nostro interessamento per il teatro ha molteplici giustificazioni: di indole umana e di indole estetica e perciò tanto di indagine attorno alla socialità del « fatto » teatrale, quanto di ricerca delle giustificazioni estetiche che legittimano la storia del teatro come disciplina a sé.

Ci preme immediatamente di accennare alla « giustificazione umana » di questo nostro interessamento. Col teatro si avvera istantaneamente il processo di partecipazione tra testo e spettatori e l'attore ne è responsabile tramite. L'esperienza diviene immediatamente comunitaria: l'accostamento non è individuale, ma corale. La nuova drammaturgia ha coniato due termini indicativi: pluralità assistente e pluralità agente. Non l'indifferenziata ed anonima, perché passiva presenza, ma corale intesa ed il problema è evidentemente, oggi, di vedere se esistano premesse di unità spirituale tra autori, attori e spettatori che favoriscano l'intesa interiore. Neppure l'unione disordinata di attori intesi soltanto ad una dovuta, ma non sentita, « offerta », ma responsabile e vissuta « mediazione », che impegni la personale dignità. Esperienza comunitaria che si rinnova ogni sera e che esige, perché sia fruttuosamente tale, uno sforzo di consapevolezza e di rispondenza reciproca, un costante sforzo di riflessione e di presenza, perché si stabilisca in ognuno l'apertura alla trasvalutazione poetica.

Catarsi attiva, non l'antica liberazione degli incubi e passioni; convergenza unitaria, non diversione irresponsabile, pena l'irrelevanza estrema del nostro « assistere » e il risucchio immediato nell'impersonale.

Leandro Castellani nel suo articolo « Eduardo e il personaggio » introduce un discorso su Eduardo De Filippo e giustamente avverte come questo discorso per diventare nutrito deve incentrarsi sul personaggio, anzi sul rapporto che passa tra Eduardo e il personaggio.

L'importanza ormai che va assumendo il teatro di Eduardo è testimoniata anche dall'invito che l'attore napoletano ha ricevuto la estate scorsa per una sua partecipazione al Festival Internazionale del Teatro a Parigi, dove ebbe uno straordinario successo, dovuto maggiormente alle sue qua-

lità di attore che ai testi, non perfettamente compresi dalla critica parigina.

Ma è indubbio, e la lettura delle ultime due commedie lo conferma, che i suoi testi sono ricchi di una complessa e profonda tematica umana che è da molto ormai uscita dall'ambito regionalistico e si è iscritta in un panorama umano ormai universalmente inteso.

Innanzitutto, anche se vogliamo considerare, anzi, restringere l'ambito di indagine agli aspetti « napoletani » che costituiscono la materia entro cui si esercita

l'amara riflessione di Eduardo, si nota immediatamente come l'attore-attore napoletano con la sua « Cantata dei giorni dispari », abbia riscattato ormai definitivamente il « napoletanismo », cioè quella concezione folkloristica e coloniale che da anni pesava su Napoli e diffusa dalla radio, dal cinema, dalla rivista e da certa letteratura.

Ma non solo: Eduardo ha rappresentato a Parigi il teatro italiano, anche se può sollevare dubbi circa la liceità di questa rappresentanza ufficiale.

Non si tratta qui di fare dei confronti tra Eduardo da una parte e Betti e Fabbri dall'altra: si tratta di onestamente riconoscere che da una parte Eduardo, con la spontaneità e vivezza del suo linguaggio, pur a scapito di una meno severa intransigenza morale (alludiamo qui ad un certo moralismo « egoistico » del personaggio di Eduardo), ha ristabilito un fecondo rapporto tra palcoscenico e platea, e dall'altra i Betti, i Fabbri, i Bompiani, vanno esaudendo, pur con al'a e severa moralità, i loro « processi morali », in entità con vigore dialettico (si pensi come sia viva e costituisca il sottofondo di questi av'ori, la struttura dialogica pirandelliana) ad una parte della società.

Con questo, ripetiamo, non vogliamo dire che il teatro di

Eduardo si ponga come totalmente valido; innanzi tutto occorre vedere come e a quale « livello » morale si stabilisca l'aggancio platea-pubblico, poi occorrerà indagare la natura di « questo » personaggio continuamente ricorrente nelle commedie.

Quando accennavamo infatti al moralismo « egoistico », del personaggio di Eduardo, avevamo presente « Napoli milionaria », « Questi fantasmi », Gennaro Sovini è un po' il prototipo del « personaggio » di queste commedie.

E' inquieto, ma non complesso, vive ai margini della società ma non riesce ad intervenire e ad inserirsi attivamente: sfocia in sostanza in un'autobiografismo lirico, reso ancora più facile e un po' corrotto dal fatto che Eduardo, ne è lo stesso interprete ed è portato perciò, a scapito della unità non soltanto di struttura della commedia ma della stessa unità di interpretazione, ad aggravare l'isolamento del suo personaggio nei confronti degli altri.

Un doppio isolamento perciò: uno di natura intrinseca al dramma, proprio sul piano del testo, l'altro di natura interpretativa.

Non vale assolutamente questo accenno, perché due commedie, che riassumano un po' l'ambito del teatro di Eduardo — « Napoli milionaria » e « Filumena Marturano » — indicano come De Filippo abbia la possibilità di mettere fruttuosamente in crisi questo autobiografismo che diventa talvolta frammentarismo lirico.

La prima con la sua ricca e brulicante corallità, la seconda con Filumena Marturano che con la sua forza morale e vitalità prepotente isola e mette a nudo il « personaggio ». Occorrerà anche vedere a che cosa si riduca e quale ruolo giochi il « pirandellismo » di Eduardo: certamente Eduardo usufruisce di Pirandello ma lo piega e lo innesta nel suo mondo.

Lo depura dall'intellettualismo, serba, però la sua forza dialettica e lo iscrive in una tematica della quale il nocciolo non è la ricerca di una articolazione logica fra due persone che si sentono per così dire « metafisicamente dissolte », quanto la ricerca di una solidarietà morale che sperimenta ogni giorno tradita all'insegna della menzogna.

Il discorso in sostanza deve essere portato sul « personaggio » di Eduardo, sul come questo personaggio di tipico avvio ambientale diventi rappresentativo e stabilisce, e quale, un rapporto col suo mondo.

E questa è soltanto una nota per un'avvio all'esame del teatro di Eduardo, che Castellani situa giustamente in una stagione non soltanto italiana.

b. c.



**Attore** è chi vive ogni sera il personaggio, chi presta un tessuto di forze, di sensazioni, di movenze, di voci alla sua parte, all'immagine che, suscitata da un testo, vivrà in lui solo per una sera. Perché ogni sera ci sarà un nuovo personaggio, anche se il testo rappresentato non muterà, un nuovo personaggio che un tempo nuovo farà scaturire dalla vita dell'attore.

L'attore è vita, creazione continua, la forma pura; e il dramma dell'attore è quello di dar vita al personaggio così come questi la invoca, di non snaturarlo e tradirlo imponendogli parte di sé, costringendolo ad essere azione o parola o gesto e non vita che è tutto questo insieme e molto di più.

Vien fatto di richiamare queste idee a proposito della giornata teatrale di Eduardo De Filippo, un attore tutto inteso ad « essere » più che a « parere », tutto volto a questo rito di identificazione col personaggio. Il paragone più immediato, una eco più che un confronto critico, è quello con Molière: il fascino prepotente di chi creava ogni sera un « misantropo » o un « malato immaginario » per una sera soltanto. Ormai resta a noi solo la traccia del viaggio spirituale dell'attore Molière, i suoi testi — e sono cose da far gridare al miracolo il critico letterario — ma la creazione dell'attore Molière si è diffusa nel tempo.

La recentissima pubblicazione presso Einaudi delle ultime due commedie di Eduardo ci ripropone, così come ad ogni sua nuova commedia, l'esame globale della complessa personalità di questo attore-autore. Siamo al problema antico e sempre nuovo che nasce con la Commedia dell'Arte, o forse molto prima, e che risorge con diversi caratteri ogni qualvolta ci si trovi in presenza di un autore che sia anche attore, o meglio di un attore che sia anche autore. In tali opere il primo momento appartiene sempre al personaggio concepito e vissuto dall'attore, risolto e concretato in modi di rappresentazione: l'intuizione teatrale è sempre la fondamentale. E' questa la linea di svolgimento di tutti gli scrittori di teatro che furono anche « uomini di teatro », in senso lato « attori », uomini cioè portati a intuire la vita del personaggio nella creazione del gioco teatrale, il gioco più totale di identificazione creato dall'uomo. Da Shakespeare, a Molière, a Goldoni... Per tali spiriti il testo non può identificarsi con la totalità della creazione ma ne rappresenta la traccia in parole: l'unità è solo quella del palcoscenico. Ecco perché si rivela insufficiente e inadeguata la semplice lettura anche di un capolavoro: « King Lear » come « Le misanthrope ». Da questo punto di vista anzi potremmo dividere le opere di teatro in due grandi gruppi: le creazioni degli autori-attori, che non tollerano la lettura ma esigono la rappresentazione pena la perdita di elementi vitali, e le creazioni degli autori-letterati, che, anche se sopportano la rappresentazione, non posano sostanzialmente su questa (Manzoni tragediografo, Alfieri). Divisione quanto mai elastica che non implica naturalmente giudizio di valore.

Come tutto il vero teatro anche quello di Eduardo si precisa e concretizza attraverso un linguaggio parlato ed un linguaggio scenico: due facce inseparabili di un'unica sintesi.

I suoi copioni ci offrono la trama parlata, l'ordito tracciato perché diventi vita: ecco la funzione di quelle diffusissime didascalie che cercano di disegnare lo schema dei giochi scenici, accenti inaudibili e non tramandabili che per via di temperamento e mestiere:

« Gennaro — (la guarda tenacemente. Avverte negli occhi della fanciulla [la figlia] il desiderio d'un bacio di perdono, così come per Amedeo. Non esita. L'avvince a sé e le sfiora la fronte. Ma-

ria Rosaria si sente come liberata e, commossa, esce per la prima a sinistra. Gennaro fa l'atto di bere il suo caffè, ma l'atteggiamento di Amalia stanca ed avvilito gli ferma il gesto a metà. Si avvicina alla donna e con trasporto di solidarietà, affettuoso, sincero, le dice): Teh... Pigliate nu surzo 'e caffè... (Le offre la tazzina. Amalia accetta volentieri e guarda il marito con occhi interrogativi nei quali si legge una domanda angosciata: « Come ci risaneremo? Come potremo ritornare quelli di una volta? Quando? ». Gennaro intuisce e risponde con il suo tono di pronta saggezza). S'ha da aspettà, Amà'. Ha da passà 'a nuttata. (E dicendo questa ultima battuta, riprende posto accanto al tavolo come in attesa, ma fiduciosa). (Battuta finale di « Napoli milionaria »).

Ma le creazioni di Eduardo non vivono solo sul filo della rappresentazione, pongono una tematica ricca e filtrata da una sensibilità diffusa e attenta. Il tema di tutta la letteratura napoletana, comica o no, — il contrasto fra la saggezza e il tempo — si arricchisce di nuovi sviluppi. Pure nella cadenza malinconica del racconto, il pessimismo non sarà totale: la lezione del siciliano Pirandello si scontrerà con quella meridionale del « Platone in Italia »: anche nella vittoria del tempo la saggezza, l'umanità, l'oro di Napoli, potrà sopravvivere, e sarà in fondo anche la sua vittoria: « Napoli milionaria », « Filumena

lio, Arlecchino, Colombina » e si vela quindi di moti, spunti e azioni decisamente comiche fino al grottesco. Assomiglia, d'altro canto, anche al contrasto fra l'io (come fondo immutabile di umanità) e le immagini (una, nessuna, centomila): e siamo alla dialettica pirandelliana — non si dimentichi che Eduardo inizia il secondo tempo della sua opera dialogando una trama di Pirandello, « L'abito nuovo ». — In ciò Eduardo sperimenta una nuova intuizione del dramma del suo personaggio, che l'errore del tempo coinvolge la saggezza stessa e sembra perderla: anche questa è spesso una occasione per quel suo umorismo triste, per quella comicità velata d'amaro. La saggezza rischia di perdere tutto, di cadere nella caparbieta per non venire a compromessi con l'esigenza vera che è talvolta celata nel tempo. Ma è sua la vittoria finale: essa saprà porsi ancora, più cosciente, più vera, quale centro della nuova costruzione morale:

« ...voglio parlà. Puo darsi che sono ancora in tempo. (Come per reclamare un suo diritto). Voglio parlà! E voglio dire tutti i luoghi comuni, le frasi più vecchie; non mi vergogno! Voglio citare i proverbi più antichi: L'arta 'e tata è meza mparata. Chi va per questi mari questi pesci piglia. Chi te ne fa una te ne fa mille. Chi pratica lo zoppo impara a zoppicare. Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei. Meglio l'uovo oggi che la gallina domani. (Si ferma

che servirono a Scarpetta per trasformare le figure dell'ultimo ottocento in « macchiette » sono sorpassati in uno slancio poetico e lirico. La tecnica di un mestiere smalzato, fusa con un forte senso poetico, agisce ormai come strumento di trasfigurazione teatrale. La lezione di Pirandello e quella vicina, urgente e drammatica, del conflitto mondiale e del triste dopoguerra hanno prodotto una crepa profonda: il teatro di Eduardo non ha più l'innocenza dell'infanzia, non se la sente più di scherzare con una ventina di marionette umane che il tempo gli offre, l'innocenza consapevole della maturità, un'innocenza sostanziata di peccati scontati, di colpe perdonate: ecco la differenza che passa tra Settebellizze, arrivista e trafficante, e il « guappo », tra Amalia e la « moglie tiranna », tra Gennaro e Felice Sciosciammocca, la maschera scarpettiana; non che siano antitesi vere e proprie, c'è solo un di più di complessa umanità.

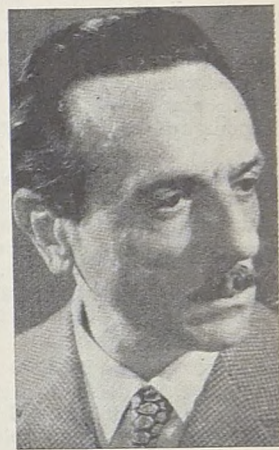
Infatti, a pensarci un poco, ogni personaggio di questa commedia può richiamarci alla memoria un tipo classico, una maschera della commedia di sempre: Gennaro è Pulcinella o meglio Sciosciammocca, Maria Rosaria è la Colombina civetta, Peppe 'O Cricco il mariolo, e così via... Soltanto che Eduardo non si è fermato al tipo ma è sceso all'anima d'ognuno, ha voluto sulla sua scena dei personaggi, cioè dei

è la linfa di tanto teatro contemporaneo: così Eduardo può dirsi pirandelliano e moderno, nuovo e universale.

Ma la sua problematica non affonda mai nel cerebralismo (per quanti autori contemporanei si può ripetere la stessa cosa?): indagine è pietà, pietà è poesia: ecco i termini del suo discorso. Pietà profonda per l'umanità che finisce sempre col vincere il rancore, la stizza, lo sfogo polemico del primo urto; pietà e poesia che gli permettono, ad esempio, di raffigurare sulla scena i piccoli, i vecchi, i minorati, con una delicatezza che rifugge in partenza dalla tentazione di grossolani effetti comici: basti pensare ai due personaggi di Carmela in « Questi fantasmi » e di Pasqualino in « Bene mio e core mio »:

« Io non sono scemo, hai capito. Io a dieci anni ero già deficiente, e quella mi chiama scemo... Sai come ha detto il prete a mamma? Ce lo puoi domandare... mamma sta là. Il prete dice: "Signora Virginia, il deficiente è sacro!". Chiamami scemo un'altra volta, e poi vedi la Madonna come ti punisce tanto bello ».

Si può concludere che quello di Eduardo è un « pessimismo



che il palpito lirico sfoca e ammorbidisce » (A. Fiocco).

Contenuto e tematica universalmente si è detto, ma questo contenuto ha la voce di Napoli. Ecco introdotti a parlare un poco del linguaggio. I personaggi di Eduardo non sono dei puri e un poco astratti cittadini del mondo come quelli di Ugo Betti ma, pur avendo in comune con tutti gli uomini doti intime di sensibilità e spiritualità, sono tutti napoletani, ambientati geograficamente e psicologicamente a Napoli; e di Napoli conservano i tratti, il modo di vivere, le concezioni, la mentalità concreta, gli interessi: tutta Napoli con i suoi vicoli, le sue miserie, la sua sconfinata potenza di poesia, la Napoli dei « clichés » liberata dal « cliché », sentita come un modo d'intendere; e gli errori dei personaggi saranno errori di Napoli, le loro vittorie le vittorie di Napoli, le loro parole quelle di Napoli. Ecco come il linguaggio dialettale sia intima necessità, una cosa sola con il discorso della mente, così come il Padron 'Ntoni verghiano non può non parlare e pensare siciliano. E lo strumento, il linguaggio napoletano, della sua indagine nel reale, della sua inchiesta nella società che gli è vicino, sta a dire come i suoi personaggi non si prestino mai ad essere interpretati unilateralmente come facce di un tema, come aspetti di un problema, ma presentino sempre una precisa individuazione psicologica: « Filumena Marturano » (1946), « Le voci di dentro » (1948).

Dialecto napoletano con le sue mille gamme: dove il barocchismo di un'espressione lirica ridondante non può mai venir confuso con un astratto residuo letterario (chi ha mosso questa osservazione nei confronti di Eduardo è del tutto fuori strada) ma sta a tradurre un preciso modo di sentire; un dialetto saggi-simo che profitta di tutte le esperienze degli scrittori in vernacolo: dalle scene realistiche tracciate con un linguaggio diretto,

(continua a pag. 14)

Aleandro Castellani

## Eduardo ed il personaggio

Marturano », « Questi fantasmi », « Mia famiglia », per fare alcuni nomi.

Saggezza tutta terrena che si celebra nell'opporre il suo senso di riduzione al tempo, nello scoprire in ogni cosa semplice un motivo di pace, e viene a identificarsi un poco con la nostalgia del « tempo che fu » al vedere insultate le cose di tutti i giorni, i piaceri non artefatti, i principi intoccabili, resi sacri dalla tradizione, di famiglia, lavoro, onestà: nasce il dramma, il contrasto fra questo bagaglio di cose che la saggezza sente sue e la superficialità di chi muta faccia, di chi è pronto a rinunciare a Napoli (intesa come patrimonio di umanità) per abbracciare l'interesse nuovo, la fonte immediata di ricchezza, il mutare.

Il contrasto fra la saggezza e gli aspetti del tempo può assomigliare a quello classico fra Pantalone e le maschere dell'arrivismo (non Pulcinella che è sempre se stesso e perciò saggio, ma Le-

per un attimo scrutando l'impressione di ognuno, poi chiede bruscamente). E non ridete? Io sto dicendo le cose più antiche, e non ridete? Come vedete un passo lo abbiamo fatto: voi mi sentite dire queste cose rancide e non ridete. E io le dico e non mi vergogno... E' importante... è importante assai. Questo significa che voi avete tentato di farmi diventare una cosa inutile; ma che non ci siete riusciti; e che io ho creduto di trovarmi di fronte a gente che vedeva con un occhio più aggiornato del mio e non era vero. E' importante... è un miracolo! ». (« Mia famiglia », atto II).

Eduardo ci offre oggi una dimostrazione di fede nel teatro, nel personaggio come creazione, come vita, come mediazione di vita al pubblico, svolgendo i suoi temi con una coerenza che non si preclude ampi sviluppi, con un senso umano d'indagine che non si pone stretti confini, costruendosi ogni volta personaggi completi.

## 2

Dalla « farsa » alla « tragedia delle farse »: si potrebbe sintetizzare così la storia della produzione teatrale di Eduardo. Nel primo tempo della sua opera (fino al dopoguerra, approssimativamente) è un lento svolgersi dai modi comici e furbeschi del teatro dialettale napoletano, quel teatro che si rifà direttamente alla Commedia dell'Arte attraverso le esperienze del « San Carlino » e le farse classiche di Eduardo Scarpetta, il teatro di Pulcinella per intenderci, con il suo repertorio di lazzi, di movenze e di fondamentale saggezza. Un tempo da non ignorare né da disprezzare se ci fruttano alcune delle creazioni più vivaci e ricche di umorismo della densa tradizione comica napoletana. Non si può spiegare Eduardo senza la scuola scarpettiana che in lui vuol dire « teatro », amore dell'effetto comico, dell'azione vivace e compiuta, senza residui di letterarietà, risolta interamente sul palcoscenico, del gioco mimico preciso, attento. Ma già, in questo comun-denominatore del teatro comico dialettale, Eduardo si inserisce con una novità d'inven-

zione sorprendente unita a doti d'osservazione non comuni: « Natale in casa Cupiello » (1930), vero preludio in tono scherzoso alla sua grande stagione. In fondo la malinconia è il succo di ogni allegria protratta a lungo, di ogni allegria che voglia indagarsi: questo schema ci aiuta a comprendere l'intima genesi del dramma eduardiano. Ad un certo punto il puro gioco pare peccato, tradimento, e nasce il bisogno di esaminarsi per distinguere il riso dell'ottimismo da quello del fantoccio, sorge il bisogno di assicurarsi che il riso non sia solo un'apparenza vuota, il ghigno di una « maschera nuda ». Ed Eduardo passa per il polo Pirandello: un fenomeno di demolizione interiore che il teatro contemporaneo potrà superare, non ignorare: le ricostruzioni contemporanee passeranno tutte attraverso la catarisi pirandelliana concludendo la sua posizione negativa in uno scetticismo totale o correggendola in uno slancio verso l'infinito, in una nuova strada verso l'ascesa.

Con « Napoli milionaria » ('45) un grumo fitto di umanità sofferente invade il palcoscenico di Eduardo. Gli schemi di riduzione

caratteri, non delle maschere; e si sforza di capire, nella ridda degli avvenimenti, la norma dell'agire di ognuno. Il suo atteggiamento interiore corrisponde quasi sempre a quello del protagonista: ci dev'essere un perché, non è possibile che lo sfacelo sia totale, s'ha da trovare la possibilità per ricostruire.

Ri'uccia, la figlia più piccola di Gennaro, è in fin di vita: lo avvenimento agirà su tutti provocando la revisione completa, prospettando il senso vero ed eterno delle cose di contro alla caotica marea del dopoguerra: la saggezza vittoriosa potrà sperare:

« Cchiù 'a famiglia se sta perdenno e cchiù 'o pate 'e famiglia ha da piglià, 'a responsabilità. (Ora il suo pensiero corre verso la piccola inferma): E se ognuno putesse guardà 'a dint' 'a chella porta... ognuuno se passaria 'a mano p' 'a coscienza... ».

Il problema dell'origine pirandelliana di Eduardo si ripropone con « Questi fantasmi » (1946), la commedia più ampia forse di Eduardo, disposta su una trama originalissima e inconsueta, e tutta lavorata in profondo, con un equilibrio perfetto fra damma e commedia, fra comico e tragico. La negazione pirandelliana è, come si diceva, un passaggio d'obbligo per gran parte del teatro contemporaneo mondiale: ogni ricostruzione partirà dal dissidio interno dell'uomo fra essere e sembrare. In Italia si potrebbero indicare due soluzioni principali: quella di Ugo Betti, che muove da Pirandello per giungere alla lucidità spettrale e al forte anelito di salvezza dei suoi drammi, e quella di Eduardo che, attraverso la sua pietà, la filosofia della saggezza, quella di Napoli, vecchia da sempre, vuol arrivare ad una nuova consapevolezza dell'uomo. E' ancora il dissidio pirandelliano che può spiegare i cento simboli di Jean Giraudoux, stilizzazioni di umanità agenti in un quadro surreale ma vincolato a problemi aperti e a moti attivi (La folle de Chaillot). Dissidio che troviamo all'origine dei personaggi titanici e dei parossismi vigorosi dell'O'Neill dei miti greci e più di Arthur Miller (« Erano tutti miei figli » e « Morte di un commesso viaggiatore »). La necessità di ricostruire, di edificare, di indagare fino alle radici le apparenze,



# Momenti e temi fondamentali in sessant'anni di vita

In occasione del sessantennio della nascita della Federazione, pubblichiamo alcuni brani che illustrano i momenti e i temi più significativi della sua vita. Sorta nel Congresso Nazionale dell'Opera dei Congressi a Fiesole, il 1° settembre 1896, dall'unione di tutti i circoli universitari cattolici d'Italia, la FUCI mantenne sempre fede e sviluppò nel progredire della sua vita, gli ideali e i principi che avevano ispirato la nascita e l'azione dei gruppi universitari cattolici: fedeltà al Papa e alla Chiesa, professione di cristianesimo, azione nell'università: dopo sessant'anni di vita, a volte dura, sempre caratterizzata da uno sforzo costante di maturazione e approfondimento dei valori religiosi e culturali, questi restano ancora le ragioni di vita della FUCI

## Mozione costitutiva della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

«Organizzazione degli Studenti Cattolici Universitari»

considerando il grande vantaggio che ai giovani studiosi e alla religione e alla patria deriva dalla istituzione di Circoli Universitari Cattolici;

considerando che all'incremento e alla cultura e prosperità di tali circoli contribuisce potentemente la federazione fra loro di tutti i Circoli Universitari d'Italia, affinché all'organizzazione dell'errore e del male, più generale, concorde ed efficace si opponga l'organizzazione della verità e del bene;

considerando che l'indole speciale dei Circoli Cattolici Universitari non tollera uniformità troppo assoluta di statuti e regolamenti, di opere preferite, ecc., ma che la unità di intenti e di fini nel campo religioso, morale e scientifico deve essere l'indistruttibile e vitale vincolo della federazione;

considerando che la migliore garanzia di questa unità di spirito e unità di indirizzo e di intenti, e il più efficace e sicuro legame dell'auspicata federazione è il confluire di essa nella cattolica e nazionale e comprensiva Opera dei Congressi e Comitati Cattolici, la cui bandiera, assolutamente papale, non ammette equivoci e dubbiezze;

il XIV Congresso Cattolico Italiano

mentre fa voti che sorgano da per tutto Circoli Cattolici Universitari o di Studi Superiori,

delibera che si stringa fra tutti i detti circoli già esistenti o nascenti una bene organizzata e compatta federazione, mettendo naturalmente capo alla Sezione Permanente Universitaria, essendo la Sezione la forma attuale dell'Opera dei Congressi; che pur rispettando le particolari esigenze o provvedimenti organici e disciplinari dei singoli circoli, l'inalterabile tessera comune sia la più assoluta obbedienza e soggiezione al Romano Pontefice».

(deliberazione del P. Antonino Luddi, approvata nella seduta del 1. settembre 1896, a Fiesole).

## Il senso della Chiesa

(Ricerca n. 1-2, 15 gennaio 1950)

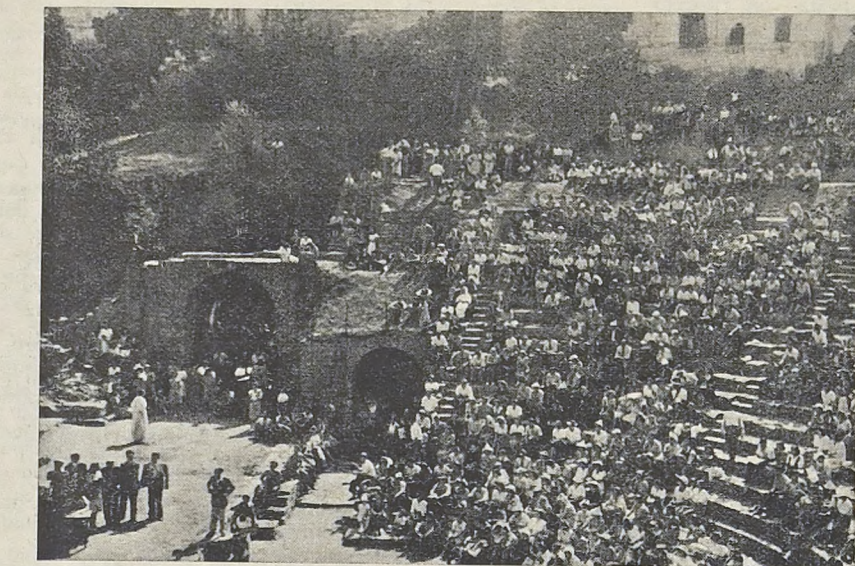
«... Noi crediamo nella Chiesa per la parola di Dio, nelle cose che altrimenti non potremmo scoprire, e in quelle che hanno una evidenza visibile. Come si certifica la Epifania della Chiesa? Il Signore si è manifestato agli uomini, rivelandosi a una cerchia ristretta di persone che via via si è andata allargando: prima Maria e Giuseppe, poi i pastori, i Magi, gli apostoli, i discepoli, ecc. La Chiesa si è così dilatata nel mondo, la conoscenza di Dio si è allargata, l'Epifania si è dilatata nel mondo.

Questa nostra fede nella Chiesa per cui crediamo in quello che Dio ci dice della Chiesa, fa sì che noi crediamo nella Chiesa in un altro senso: crediamo cioè in quello che la Chiesa ci dice. Se l'ascoltare la Chiesa è ascoltare Cristo che parla noi dobbiamo ascoltare le direttive che da essa ci vengono per la nostra vita e la nostra fede, perché attraverso la Chiesa è il Signore che continua a manifestarsi nel mondo. Il nostro atteggiamento di fronte alla Chiesa non deve essere quindi che l'atteggiamento nostro di fronte a Cristo.

S. Paolo nella I lettera ai Corinti dice: Noi abbiamo ricevuto non lo spirito di questo mondo, ma lo Spirito che viene da Dio. L'uomo puramente psichico non può capire le cose che sono dello Spirito di Dio; son per lui anzi stoltezza e non le può comprendere, perché hanno giudicio spirituale. Ma l'uomo che accetta questo dono dello Spirito nella fede, può giudicare ogni cosa e non è giudicato da nessuno. (2, 12-16).

Può giudicare dunque, ma non perché abbia una sua capacità, una sua saggezza naturale; ma perché giudica col giudicio di Dio. Non è giudicato da nessuno, perché nessuno, se si ferma alla pura esperienza umana, può giudicare le cose che vengono dalla Rivelazione. Chi mai ha conosciuto da sé il sensus del Signore? Noi lo abbiamo conosciuto. E questa non è superbia; è l'atteggiamento del cristiano che ha ricevuto dal Signore il lume della fede. «Nos autem sensum Christi habemus».

Il senso della Chiesa non è il senso di Cristo. Se Cristo continua a vi-



vere nella Chiesa, se la volontà della Chiesa non è che quella di Cristo; se le parole della Chiesa che invitano a mangiare quel pane e a bere quel vino non sono che le parole del Cristo; se la preghiera che la Chiesa rivolge al Padre non è che la preghiera di Cristo, allora l'anima di Cristo è l'anima della Chiesa, il senso di Cristo è il senso della Chiesa. Anima della Chiesa è lo Spirito Santo. E lo Spirito Santo non è lo spirito del Padre e del Figlio? Avere il senso della Chiesa significa avere il senso di Cristo, e non si può avere l'uno senza avere l'altro.

Ma in che consiste avere il senso della Chiesa? Intanto, in un primo momento vuol dire questo: accettare la Chiesa e la sua dottrina. Accogliere quello che la Chiesa dice, le sue leggi, i suoi consigli, accettare la sua grazia, i suoi inciti, la sua preghiera.

Ma queste idee, queste regole di vita, non devono essere accettate solo per un momento, ma devono essere luce e regola della propria vita e delle proprie opere.

## La cultura religiosa

(«Azione Fucina» n. 12, 30 marzo 1930)

«Una delle prime difficoltà che si presentano a chi voglia trattare il problema della cultura religiosa dell'universitario, è quella dipendente dal fatto che allo stato presente manca al giovane una formazione fondamentale sulle principali idee della vita cristiana.

E' inutile ripetere ad un universitario cattolico le ragioni per le quali egli debba considerare la cultura religiosa necessaria e doverosa: se la sua riflessione non gli ha già dato la patente certa di questo dovere e non gli è stata sufficiente l'umiliazione qualche volta patita davanti a sé stesso, di non poter risolvere un semplice dubbio o di non conoscere un fatto fondamentale, lo stesso esempio dei compagni, il fatto di essersi avvicinato occasionalmente a un problema dogmatico e storico del quale ha intravisto l'altezza e il valore, gli ha fatto comprendere l'interesse grandissimo che ha una formazione culturale nel campo religioso.

Ormai, dopo un'esperienza intellettuale relativamente lunga in altri domini,



Giuseppe Toniolo

Noi non accettiamo la dottrina e i riti della Chiesa come li può accettare un estraneo. Ma chi ascolta la sua dottrina come direttiva di vita è portato a cercare sempre più con questo spirito, con questo sensus.

Bisogna sentire che i problemi della Chiesa sono i nostri problemi; chi ha il senso della Chiesa sente un dogma come una cosa preziosissima della sua anima, e sente che la legge della Chiesa, anche se gravosa, fa parte della comunità cristiana. Egli sente che non riceve una imposizione dall'esterno, ma che questa legge nasce dall'amore sempre presente di Cristo nella Chiesa. Egli si rende conto che i Sacramenti sono cosa sua, che il Sacerdote è un Diacono, è messo al suo servizio.

Nella Chiesa gli appartiene il Corpo e il Sangue di Cristo. Possedendo il Signore nella Chiesa, possiede tutto.

Avere il senso della Chiesa significa non solo sentirsi a casa propria nella Chiesa, ma anche avere prontezza spirituale nel sentire le suggestioni, gli inciti di Dio».

Emilio Guano

ora che datici a uno studio specializzato riandiamo compiacendoci le nozioni acquisite nelle scuole medie e rivediamo quanto ci hanno giovato a darci una concezione ampia della realtà, larga veduta che potrà in futuro aumentare per la conoscenza diretta che ci darà la pratica della vita, ma difficilmente per la via dello studio; ormai per noi la necessità della cultura religiosa è un fatto evidente. Eppure molti possono dire che tardi se ne sono accorti, e restano dolorosamente meravigliati: nel notare una deficienza così grave e della quale l'unico motivo, ma molto scarso, di scusa e consolazione è quello di essere generale e diffuso.

Basta ricordare quel tempo in cui vivevamo nella scuola media, che sarà stato per molti un periodo infelice per la mancanza di libertà e il lavoro imposto a ore fisse; ma da altri, e specialmente da quelli che frequentano Facoltà nelle quali l'orario non è meno gravoso e obbligatorio, sarà invece ricordato, pur fra le noie e i vari dispiaceri, come un tempo in cui lo studio, non diretto ad uno scopo immediatamente pratico e tecnico, era maggior soddisfazione dell'animo e dava la sensazione della dignità di uomini, sembrando più che un dovere un diritto: ebbene, se ricordiamo quel tempo che ci ha arricchito la mente di nozioni, non utili e pratiche nel senso volgare della parola, ma formative, ci accorgiamo quanto la cultura religiosa acquistata per diverse vie sia stata inferiore a quella che avrebbe dovuto essere per eguagliare quella storica, letteraria, filosofica.

Quando ci proponiamo il problema della formazione culturale dell'universitario cattolico o, per stare nel campo più concreto e più limitato, quello dell'indirizzo che dovrebbe anche essere adattabile alle diverse iniziative individuali, la prima difficoltà consiste appunto in questa mancanza di una cultura basale organica. I più volenterosi hanno letto qua e là libri, hanno seguito conferenze, hanno anche studiato per caso qualche argomento, ma difficilmente si trova chi possieda una conoscenza ormai acquisita su cui fondarsi per allargare man mano occasionalmente la propria cultura».

E. Borghese

## La democrazia

(«Ricerca» n. 12, 10 luglio 1952)

«Non vi è dubbio che la democrazia sia un sistema difficile. Sostituire al giudizio di molti la volontà di uno solo, esaltare invece che discutere, puntare su gli istinti o gli interessi individuali o di gruppo invece che sui ragionati convincimenti ed il bene di tutti, governare con la forza invece che col consenso è certo più spiccio e meno faticoso. Ma vi è un'illusione tante volte denunciata: ciò che è più facile raffrontare è più fecondo; le costruzioni affrettate non sono quelle che hanno le fondamenta più solide; ciò che non rispetta la natura libera e intelligente dell'uomo e crede di risolvere ogni problema di convivenza in una disciplina esteriore e formale, non è degno e non è valido.

E qui tocchiamo subito i motivi della nostra adesione alla democrazia. Non ci attraggono ragioni di tecnica politica, anzi vediamo proprio di questi aspetti facili inconvenienti e contrastate difficoltà, ma ci convincono e ci impegnano motivi sostanziali che in definitiva si riassumono in questa affermazione: la democrazia è il regime che meglio consente da una parte la libera esplicazione delle possibilità dell'uomo e dall'altra avvantaggia la società dell'apporto più completo della persona e di ogni persona secondo la piena misura di tutto il suo valore.

Soprattutto è necessario che la società promuova e favorisca nei modi opportuni quell'affermarsi di valori morali, che consenta ad ognuno di partecipare con dignità e consapevolezza alla vita comune e crei quell'ordine morale

in cui ci si possa muovere con pieno rispetto di sé e degli altri in una collaborazione libera e fraterna. Ci pare necessario affermare che altre forme di vita sociale e politica possono meno preoccuparsi di valori morali, mentre la democrazia non può prescindere. In altri sistemi, l'autorità accentrata e la forza provengono in definitiva a mantenere la coesione sociale e un ordine purchessia: nella democrazia, che ha bisogno di libertà e si fonda sul consenso, l'ordinato vivere sociale dipende in grande parte dal reciproco rispetto, dall'onestà dei rapporti, dal controllo di sé e dalla capacità di mutuo servizio cioè da fondamentali valori morali.

Per questo noi amiamo la democrazia; perché è legata a valori spirituali e non può prescindere da valori morali. Anche l'ordine economico, il benessere di cui ognuno gode nella giustizia sociale, che ne è uno dei fondamenti, garanzia e motivo di continuo progresso, è pure legato a quei valori morali in cui si realizza la democrazia.

Dicono molti che appunto perché essa è legata ad un alto progresso sociale è un ideale al quale non si è ancora preparati. Condividiamo l'osservazione se essa si vuol dire che è insensibile e fragile, incompleto l'ordine democratico finché non si arrivi a migliori situazioni economiche e spirituali, ma riteniamo che la democrazia, mentre certo presuppone alcune circostanze, pone le condizioni, fa sentire l'esigenza di queste più alte forme di vita personale e sociale.

E anche per questo la scegliamo perché è un sistema di fiducia nell'uomo, nell'uso della libertà, perché non chiude mai la società in un ordinamento rigido, ma ne richiede e ne promuove lo incessante progredire».

Franco Costa

## Il lavoro culturale

(Azione Fucina n. 7, 1928)

«Un'altra affermazione tocca l'ispirazione di tutto il nostro lavoro che deve essere ognora più profondamente religiosa: nel senso che ogni momento o attività della nostra vita deve essere una lode al Signore; nel senso ancora che va ridotto tutto ciò che a questo fine non si armonizza; migliorato, perfezionato quello che bene non risponde a quella esigenza.

Non si è detto con questo di togliere ogni cosa che non sia la preghiera, come i momenti di spensierata letizia nei quali si ritrova freschezza nuova, ma di ridurre a quella esigenza di servire Dio, in modo che l'unità della vita si realizzi in una continua preghiera, in una instancabile e vigile opera di bontà.

Meno ancora si è detto di ridurre quel programma di studio che dà fisiologia particolare alla nostra Fuci; a questo riguardo piuttosto si è detto che l'attività nostra deve essere sviluppata, intensificata, approfondita secondo uno schema più rigoroso: perché più consapevole divenga l'adesione nostra alla Verità; perché più intimamente si ar-

## Fiesole - settembre 1896 - 1956



## La professione

(Da Asctica dell'uomo d'azione. Studium)

«... Professione e rivoluzione: l'accostamento dei due termini potrà apparire arbitrario e gratuito solo ad una considerazione superficiale e manchevole, ignara delle ragioni e delle forze che muovono i rivolgimenti sociali e le rivoluzioni di ogni tempo ed impreca nella valutazione e nella definizione di ciò che è «professione» nella struttura del corpo sociale, pur nelle diverse forme che una tale entità assume nei diversi ambienti storici.

Non ci sembra necessario soffermarci qui a mostrare con richiami storici, che ognuno saprà fare da sé, come ogni rivoluzione, da quelle di cui tanto fertile fu fin dai primordi la democrazia ateniese, al profondissimo capovolgimento sociale di cui è stata ed è teatro la Russia contemporanea, può essere considerata in un certo senso una «rivoluzione professionale» in quanto ha da un lato profondamente modificato e talora persino capovolto tutti quei valori umani, tecnici, economici, che il termine «professione» comprende e sottolinea, e si è dall'altro valse di questi stessi valori come strumento essenziale di successo e di consolidamento.

Professione sta infatti a significare soprattutto due cose: il mondo e gli uomini della tecnica, intesa nel senso più lato, come quel complesso di conoscenze e di attività scientifiche, metodologiche ed organizzative attraverso le quali si manifesta l'umana operosità, rivolta a conseguire il naturale dominio e della sua ragione sulle cose e sul mondo e ad assicurare i fini della convivenza civile in tutti i suoi aspetti.

Professione vuole ancora, su un più specifico piano sociale, significare una distinzione fra le varie funzioni ed i relativi compiti spettanti ai membri del corpo sociale, individuando nei «professionisti» il nucleo essenziale e più vitale di quella che suol dirsi la classe dirigente.

Sono proprio gli uomini in possesso di una professione nel senso sopra indicato, quelli da cui dipende in buona parte l'imprimere l'indirizzo e il movimento alla miriade di organismi, di istituzioni, di attività di cui è mirabilmente intessuta la vita sociale. In questo senso professionale non è solo il medico, l'avvocato, il notaio, l'ingegnere, l'architetto, il giornalista, ma anche l'insegnante, il funzionario, il giudice, lo scienziato, l'artista, lo scrittore, il tecnico, e soprattutto il capo d'azienda, l'uomo d'affari, il banchiere, il dirigente di ufficio, di organizzazioni, di enti, l'amministratore, l'uomo politico, il diplomatico: chiunque in altre parole sia titolare di un frammento, piccolo o grande che sia, dell'autorità sociale, vista nella sua specifica funzione, che è di «governo di uomini», di coordinamento e guida della attività e del lavoro di altri uomini, fra loro legati da un vincolo che assai spesso, per non dir sempre, trascende i limiti della pura convenienza economica...

Sergio Paronetto



Presentiamo alcune foto che ricordano persone e momenti significativi della Fuci d'un tempo

specialmente degli studenti. Con essi si può avere un aggancio, un rapporto che costituisca un nuovo ponte non solo fra individuo singolo e professore singolo, e studente singolo e istituto universitario, ma anche socialmente fra corpo studentesco e professore, fra corpo studentesco e istituto universitario; con essi si interessano tutti e singoli gli studenti, alle cose loro, ai loro studi, alla loro Università, li si rende consapevoli dei problemi propri, si crea una solidarietà fra studenti che specie nel campo dell'assistenza porta a innegabili e concreti risultati.

Antonio Montani



## Il protestantesimo d'oggi

Ci fu un tempo in cui sarebbe stato molto difficile scrivere un articolo breve sul cristianesimo protestante. Spinti da una costante ricerca di nuove soluzioni, i fedeli della Riforma si moltiplicavano dividendosi, e per ogni punto della dottrina dei Riformatori si sarebbe potuto trovare una confessione che lo negava. Anche questa tendenza si è esaurita. Ai nostri giorni siamo testimoni di una corrente di unificazione di imponenti proporzioni, movimento nato più dalla fedeltà alla parola di Dio che dall'intelligenza umana.

Solamente nel nostro secolo il desiderio dell'unità cristiana è divenuto un principio fondamentale del pensiero protestante; ha trovato la sua espressione concreta nel Movimento ecumenico (da «oikoumene», Chiesa universale, che è lo scopo dei suoi sforzi), e alla fine è arrivato a far nascere una certa organizzazione, una assemblea per le ricerche in comune, e un'espressione della testimonianza comune: il «Consiglio ecumenico delle Chiese». Ci sono state due assemblee plenarie di questo Consiglio: nel 1948, a Amsterdam, e nel 1954 a Evanston; ma le diverse commissioni consultive e i gruppi di studio che ne fanno parte si sono incontrati molto più spesso. Possediamo di tutti questi incontri dei documenti importanti, facilmente accessibili, e diffusamente pubblicati che ci danno una visione dei problemi e delle tendenze del protestantesimo di oggi. Il Movimento ecumenico non lavora alla unità cristiana da raggiungersi con un compromesso tra le diverse opinioni religiose; esso cerca l'unità che è stata data da Cristo al suo popolo.

Alla seduta d'apertura della Assemblea di Evanston, il dott. Visser't Hooft s'è indirizzato all'assemblea in questi termini: «Noi siamo qui perché Dio ne ha preso l'iniziativa, non perché noi abbiamo dato inizio ad un nuovo movimento», il che non è soltanto pieno di un senso cristiano magnifico, ma è anche una concezione chiave per la teologia protestante.

### L'iniziativa di Dio

L'uomo si è staccato da Dio nel modo più radicale con Adamo, il primo peccatore. Essendosi rotto il vaso che conteneva il dono dell'amicizia divina, di esso non restavano che i frammenti, frammenti che non conservavano più alcuna memoria del Creatore, salvo la miseria inesplicabile in cui hanno tuffato la storia dell'umanità. L'uomo ha fatto più che distruggere il ponte che lo porta a Dio; ha trovato in se stesso un appoggio, ma così debole da renderlo incapace a sostenere uno dei pilastri. Ma l'amore di Dio ha vinto la malizia umana; Dio è intervenuto senza essere pregato allo scopo di salvare l'uomo per un'eternità di riconciliazione. Avendo deciso di inviare il proprio Figlio tra gli uomini, preparò a ciò il mondo per mezzo di un popolo profetico, e, tosto che il mondo fu indurito nell'incredulità, venne il Cristo. Nonostante che gli uomini lo odiassero, Dio portò a termine la Redenzione degli uomini. La redenzione non è e non può essere un'opera comune; essa è completamente l'opera di Dio. Egli parla e l'uomo ascolta; Egli opera e l'uomo obbedisce; questa azione salvatrice di Dio, che è Dio stesso, è chiamata il Verbo di Dio. Questo Verbo condanna e salva con azione talmente sovrana che noi non possiamo cooperare con esso, se non ammettendo la nostra impotenza, se non riconoscendo la sua sovranità incommensurabile. Di fronte al Verbo di Dio ogni parola umana è relativa, anche le stesse parole umane pronunciate da Gesù a sua Madre e ai suoi fratelli. Le misure umane crollano di fronte all'intervento di-

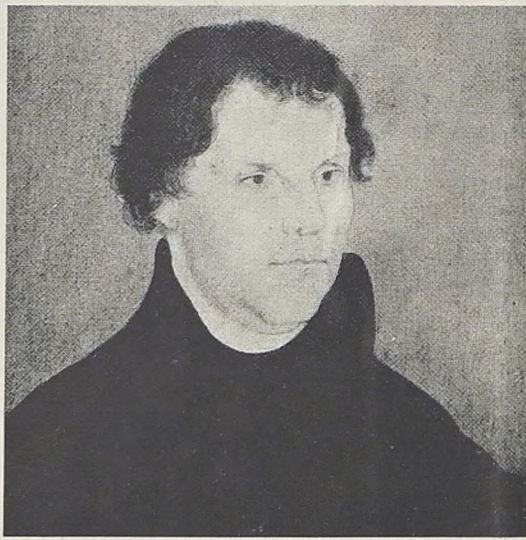
vino e, in ultima analisi, neppure lo stesso Credo cristiano è una formula immutabile che contiene e limita la parola di Dio.

Se la religione protestante sottolinea la relatività delle cose umane, questo avviene per salvaguardare la sovranità assoluta di Dio. Dio, non l'uomo: questa è la loro formula. Per quanto paradossale ciò possa apparire, essi sono inclini allo scetticismo per rispetto a Dio. La sola cosa che non può essere messa in dubbio è che la Parola di Dio provoca una certa disposizione nel cuore dell'uomo. Se vogliamo descrivere le caratteristiche di questa

disposizione, nella speranza di indicare in questo modo i tre aspetti principali del protestantesimo, non pretendiamo di darne una descrizione precisa e esauriente. Ma per poter percorrere con un semplice sguardo un intero continente, bisogna salire molto in alto.

### La fede nella parola

La parola di Dio redime. Noi non possiamo far altro che accettarla, credere alla buona novella e aderire ad essa. Questa fede è tutto ciò con cui l'uomo può contribuire all'incontro divino; ma pure l'assenso silenzioso: «Ho fede in te» è ancora opera di Dio e non dell'uomo. Solo per mezzo di questa fede l'uomo è salvato. In quest'atto di fede egli riconosce e accetta con gioia il patto che Cristo ha portato a compimento: prendendo su se stesso i peccati dell'umanità, egli ha fatto partecipare l'uomo della sua santità. Mediante questo baratto ineffabile, Cristo è divenuto un peccatore sottomesso al giudizio di Dio; e l'uomo è stato giustificato, è divenuto santo in modo così vero e così reale come il Cristo è divenuto egli stesso un peccatore, punito sulla croce. Sicuro della giustizia di Dio, l'uomo attende ora la manifestazione finale della gloria.



I due principali protagonisti della Riforma: Lutero, monaco agostiniano e ribelle, che dette inizio alla protesta con il gesto teatrale di Wittenberg - Calvino, che fu il sagace, freddo teorico che ne continuò l'opera

Cristo ha fatto tutto per la salvezza, tanto che l'uomo non ha più nulla da compiere. Il cristiano è allora dispensato di agire bene e di amare il suo prossimo? Egli è certamente chiamato a compiere certi atti, però non come contributo alla sua salvezza, ma unicamente perché Cristo lo desidera e perché egli ce ne ha dato il suo esempio commovente. Ora, il grande sforzo religioso in questa visione del cristianesimo (che, in mancanza di

una migliore designazione, associeremo al nome di Wittenberg) non è diretto verso l'azione, ma verso la fede, verso la confidenza in Cristo, verso la lealtà alla Parola di Dio; nella sua forma più pura, verso la vita interiore.

La parola di Dio salva. Scelto liberamente, l'uomo ascolta la chiamata del suo sovrano Signore e riceve nella fede il pegno della sua elezione. Una cosa anima l'uomo così scelto: obbedire a Dio che l'ha salvato dal peccato, adempiere la legge di Cristo facendo del bene agli altri e restando puro. Ma compiere questo servizio a Dio non significa in alcun modo aggiungere qualcosa al dono della redenzione; è un servizio liberamente reso per il più grande onore e la

più grande gloria di Dio. L'obbedienza alla parola di Dio è il segno del cristiano; osservando i comandamenti divini egli stabilisce il regno di Dio nel mondo e attende la realizzazione finale delle promesse di Cristo. C'è nell'intimo di questa visione del cristianesimo (e questa fede l'associa al nome di Ginevra) una tendenza a fare il bene, all'azione sociale e alla stretta osservanza morale; nella sua forma più pura, verso l'oblio di sé.

Con la sua venuta nel corso della storia, la parola di Dio chiamava ad esistere una comunità di credenti. Cristo diede ai suoi apostoli certi riti e certi ordini che, secondo lui, dovevano essere le sorgenti della grazia per coloro che s'avvicinassero loro con fede. Cristo si legò, in un certo senso, a delle istituzioni. Cristo come primogenito di una grande famiglia di fratelli volle essere circondato da una comunità di santi, che lodasse Dio Padre con lui, e che avrebbe avuto il compito di trasmettere durante i secoli la sua fede e la sua grazia. Ma qui ancora si tende a considerare i doni visibili di Cristo in maniera relativa, se li si paragona all'azione redentrice di Dio. Pure in questa vista del cristianesimo (che associamo al nome di Canterbury) i legami storici che fanno capo a Cristo sono

## Il clima protestante

Queste tre disposizioni di fronte alla parola che Dio ha trasmesso al mondo si trovano in proporzioni diverse, compenetratesi l'una nell'altra, in tutti i paesi dove esistono dei cristiani protestanti. Ci sono anche, naturalmente, altre influenze attive. In un breve articolo, dobbiamo passarle sotto silenzio eccetto una sola: una grande influenza è esercitata da un gruppo che non è propriamente cristiano, uomini le cui convenzioni non hanno nulla a che vedere con la fede dei Riformatori del XVI secolo. I protestanti «liberali» — poiché si tratta di loro — non credono che Dio abbia parlato de-

zi creati per la salvezza; che i doni della grazia, dei sacramenti e della Chiesa non si stabiliscono con rapporto fra l'anima e Dio, ma che (tuttavia) lavano e purificano la vita in Cristo; meglio ancora, che gli sono necessari. Non è, quindi, sorprendente che troviamo nel cristianesimo protestante, a parte lo sforzo verso l'unità, altre espressioni religiose che non sono state tradizionalmente associate alle confessioni riformate. Rimarchiamo così una rivalorizzazione della liturgia, della preghiera in comune, della meditazione; troviamo dei nuovi ordini religiosi protestanti di vita attiva e contemplativa; osserviamo un desiderio d'universalità, il bisogno di rompere la ristrettezza dei legami culturali

# Fermenti nel mondo protestante

di Fr. Gregory Baum, O.S.A.

grazie a delle forme che siano più universalmente comprese.

### Escatologia

Perché abbiamo bisogno di altri doni oltre al Cristo stesso? Perché non siamo ancora nella gloria; perché siamo ancora dei pellegrini sulla terra che attendono la venuta di Cristo nella sua gloria. Questa attesa del Giudizio universale è un'altra caratteristica pronunciata del Protestantesimo, come si rivela nel movimento ecumenico. Questa speranza escatologica (dal greco «eschaton» = l'ultimo avvenimento) agisce anche come correttivo di un individualismo che tenderebbe a fare del cristianesimo null'altro che un incontro tra Dio e l'anima individuale. La speranza nella seconda venuta di Cristo oltrepassa la salvezza personale; è una speranza per la comunità cristiana e per il mondo intero. Cristo ha redento non soltanto degli individui, ma tutto un popolo con vocazione e un destino comuni, come pure con una comune situazione storica che è la Chiesa visibile.

### La Chiesa cattolica

In cosa le tendenze protestanti che abbiamo descritto differiscono dalla dottrina cattolica? In base alla dottrina della Chiesa, il cristianesimo protestante rappresenta una minorazione della Rivelazione divina. E' certamente una verità esaltante che la parola di Dio intervenga liberamente e sovraneamente nella storia e che nella Redenzione compiuta una volta per tutte nel Cristo l'uomo trovi la sua giustificazione per mezzo della fede. E' Dio il Salvatore; è nella Chiesa che viviamo una vita di fede nella Parola, d'obbedienza alla Parola, di comunità cristiana. Ma Cristo ha fatto di più. Voleva la anticipazione del suo Regno sulla terra. Desiderava esser presente in mezzo al suo popolo e essere ricevuto da esso non soltanto in speranza, ma di fatto. Così, vedendo l'abisso che separa l'uomo da Dio, Cristo ha dovuto preparare la sua accettazione con dei doni accordati liberamente. Egli diede così al suo popolo, con la sua presenza, una credenza sicura, dei riti santificanti e una unità sociale. In altri termini, incorporò gli uomini alla sua Chiesa, alla sua Chiesa visibile, che è il grande sacramento che rifugge la grazia nel mondo. Nella Chiesa, Cristo è il contemporaneo di ciascuno.

I doni di Cristo non hanno valore relativo che in rapporto al compimento delle promesse riguardanti il Giudizio universale, quando egli ritornerà con un nuovo ordine, quello della gloria. (da «Pax Romana» N. 3 del luglio 1956 - Fribourg).



# L'Assunzione nella teologia mariana

Meditando sul grande mistero dell'Assunzione di Maria Vergine al Cielo in corpo ed anima non si può non risponderne a quello che Maria è stata ed è nel disegno divino della Incarnazione e Redenzione operata da Gesù Cristo. Ogni vera grandezza di Maria infatti deriva dal fatto di essere stata la « Madre di Dio », tanto che non si saprebbe pensare ad una maggiore dignità che possa toccare ad una creatura umana, poiché Maria è stata una creatura umana come noi ed al tempo stesso divenne « Madre di Dio ».

Conviene qui citare — per intendere rettamente questo fondamentale dogma cattolico — almeno un passo del testo approvato dal terzo Concilio ecumenico, svoltosi ad Efeso, nel 431 contro l'eresia nestoriana che, affermando altra essere la persona del Figlio di Dio ed altra la persona umana di Cristo, unitesi in modi solo accidentali o morali o affettivi, portava come conseguenza logica che Maria non sarebbe stata in nessun modo Madre di Dio, facendo quindi cadere irrimediabilmente il fondamento di tutta la sua grandezza.

Nel Concilio di Efeso si disse: «...Asserimus autem Verbum unita sibi secundum hypostasim carne animata rationali anima inexplorabili incomprehensibilique modo (misteriosità dell'Incarnazione) hominem factum, et hominis Filium exstitisse, non per solam voluntatem, sive per solam personae assumptionem ».

«...Non enim primo vulgaris quispian homo ex Virgine ortus est, in quem Dei Verbum deinde se demiserit, sed in ipso utero carni unitum secundum carnem progenitum dicitur, utpote suae carnis generationem sibi tu propriam vindicans... Ita (SS. Patres) non dubitaverunt sacram Virginitatem Deiparam appellare ».

(Denzinger, *Enchiridion Symbolorum* n. 111 a).

Questo passo mostra quindi come nel Concilio di Efeso sia stato saldamente posto il fondamento della grandezza di Maria Vergine chiamata appunto perchè lo

ha e deve avere nella vita del cristiano un posto preminentissimo. Anche gli ultimi documenti di Pio XII sulla Madonna come le Encicliche « Fulgens corona », per il centenario della definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione, e « Ad Coeli Reginam » per l'istituzione della festa della Regalità di Maria SS., richiamano con insistenza la rilevanza teologica della verità di fede su Maria, Madre di Dio:

« Questo singolarissimo privilegio (dell'Immacolata) — dice la Enciclica « Fulgens Corona » — a nessuno mai concesso, Ella per questo motivo lo ottenne dal Signore perchè venne innalzata alla dignità di Madre di Dio. Tale eccelso ufficio, che fu solennemente riconosciuto e sancito nel Sinodo di Efeso contro l'eresia nestoriana e di cui non sembra potervi essere altro maggiore, postula la pienezza della grazia divina e l'anima immune da qualsiasi peccato, perchè esige la più alta dignità e santità dopo quella di Cristo. Anzi da questo sublime ufficio di Madre di Dio, come da arcaica fonte limpida sembrano derivare tutti quei privilegi e tutte quelle grazie che adornarono in modo e misura straordinaria la sua anima e la sua vita. Come ben dice l'Aquinate: « Poichè la Beata Vergine e Madre di Dio, dal bene infinito che è Dio trae una certa dignità infinita » (S. Theol. I q. 25 a. 6 ad 4um). E più avanti l'Enciclica continua « Infatti per

lo strettissimo rapporto che lega questi due misteri (Immacolata Concezione ed Assunzione) dopo essere stata solennemente promulgata e posta nella debita luce la Assunzione della Vergine in Cielo — che costituisce quasi la corona ed il complemento dell'altro privilegio mariano — ne è venuto che con maggior pienezza e splendore si è manifestata la sapientissima armonia di quel piano divino con il quale Dio ha voluto che la Vergine Maria fosse monda da ogni macchia originale ».

Dopo quanto è stato ricordato ed espressamente citato al fine di mostrare l'intimo collegamento e la profondità dei dogmi mariani, per un approfondimento dei motivi del culto e della devozione cristiana a Colei che meritò così anche di partecipare in modo del tutto particolare alla Redenzione operata da Gesù Cristo, mi pare possa maggiormente risaltare la glorificazione finale di Maria assunta in Cielo ed al tempo stesso si possa capire che il mistero dell'Assunta non è una festa della Madonna a sé ma è intimamente collegata ed assume il suo vero significato, solo se intesa in rapporto agli altri dogmi mariani. Anche qui è quanto mai importante ed illuminante per una corretta intelligenza teologica ricordare un passo della Costituzione Apostolica « Munificentissimus Deus » con la quale l'attuale Pontefice definì il dogma dell'Assunzione di Maria dicendo come la Madre di Dio « immacolata nella sua con-

cezione, interamente Vergine nella sua divina maternità, generosa collaboratrice del Divino Redentore che riportò il pieno trionfo sul peccato e le sue conseguenze, alla fine conseguì, quasi suprema corona dei suoi privilegi, di essere conservata immune dalla corruzione del sepolcro e, vinta la morte come già il Figlio suo, di essere portata in corpo ed anima alla superba gloria del Cielo, dove rifulge Regina alla destra del suo stesso Figlio immortale Re dei secoli ».

Vedendolo in questa luce il mistero dell'Assunzione assume tutto un suo significato e diventa una grande verità che illumina e conforta la fede del cristiano ancora peregrinante su questa terra. Per questo si capisce meglio la sollecitudine della Chiesa che nel giorno dell'Assunta ci fa pregare Iddio affinché « sempre intenti alle realtà dell'alto, meritiamo di essere partecipi della gloria di Maria ».

« Ad superna semper intenti » è il modo con cui il cristiano dovrebbe imparare a ordinare e a vivere la sua vita quotidiana, secondo l'esempio altissimo che trova in Maria, la cui vita fu interamente e totalmente intessuta di soprannaturale.

Per il cristiano la festa della Assunta dovrebbe essere un invito a meditare su quello che la Madonna ha fatto nella sua vita ed a quello che l'Onnipotenza divina ha operato in Lei. Ripensare come l'Assunzione di Maria in corpo ed anima al Cielo sia un pegno della realtà gloriosa alla quale è destinato il cristiano fedelmente « ad superna semper intentus ». Che non vuol dire sta-

re in ginocchio a pregare tutta la vita, ma significa riuscire a capire in che modo ordinare la propria vita nelle sue concrete particolarità e diversità di vocazione, verso Dio. E questo non è facile specialmente se si pone mente alla dissipazione odierna in cui, la vita individuale ed associata è rivolta più all'esteriorità che alla interiorità, più alle tecniche e al successo che ai valori dello spirito accertati e perseguiti in un orientamento confacente al nostro essere cattolici.

Il mistero dell'Assunta — che va inteso nel contesto della teologia mariana — rischia, in una prospettiva di vita odierna, di vanificarsi nell'insignificanza proprio perchè non ci si abitua più a riflettere alle grandi verità rivelate da Dio e proposte dalla Chiesa, perchè non se ne vede più l'incidenza in una concezione solo basata sull'autosufficienza dell'uomo a costruire se stesso. In fondo si tratta di convincersi che la concezione cattolica è un qualcosa di essenziale che investe la totalità della vita e la orienta e la eleva in un piano soprannaturale, il solo dove prende significato tutta la vita di Maria SS., il solo dove si capisce che cosa sia essere « ad superna semper intenti » come lo fu Maria in modo eminentissimo.

Altrimenti la festa dell'Assunta passerà via come un giorno qualsiasi, non significando nulla come quelli che passano una vita dedicata all'esteriorità ed alle cose superficiali, giacchè il regno dello spirito finisce coll'essere ignorato da chi reputa di poter vivere solo nel frastuono esteriore.

Angelo Marchesi

## La liturgia del S. Cuore

care il Signore, il suo Cuore nelle pagine del Vangelo, nella grandiosa semplicità dei suoi misteri, nella bontà dei suoi miracoli, nella profondità dei suoi insegnamenti, nell'amore supremo del suo sacrificio; ricercarlo attraverso lo studio che si fa meditazione, passione, vita.

Rifaremo le nostre scoperte, le assaporeremo; se ci avvicineremo al Vangelo con lealtà, con coraggio a poco a poco ci sentiremo trasformare, i nostri sentimenti si avvicineranno a quelli di Cristo, diventeremo così cristiani; l'identità di sentire si trasformerà in identità di vita: «Non sono più io che vivo, ma è il Cristo che vive in me» Gal. II, 20.

Il Cuore di Cristo, fonte dei suoi sentimenti, conosciuto attraverso le pagine del Vangelo per una sempre maggiore identità di vita col Signore: è in sintesi la devozione al S. Cuore nella sua origine, nella via che si deve seguire, nel suo scopo che è diventare dei cristiani autentici.

Non siamo perciò di fronte a una delle tante devozioni — la insistenza nella ripetizione è voluta — di cui si può con discrezione arricchire la nostra pietà cristiana, è la devozione che orienta la pietà e, attraverso la pietà, tutta la vita.

Ce ne convinciamo maggiormente se ripensiamo a ciò che troviamo essenziale in questa devozione stando alla liturgia e alle rivelazioni stesse fatte a S. Margherita Maria.

Quando S. Giovanni ha voluto ripetere una parola che nella sua infinita intima ricchezza meglio si adattasse a Dio, ci ha detto «amore» e con questa parola che si usa sulla terra, ma è venuta dal cielo, la piccola creatura umana ha imparato a chiamare il suo Dio.

Dio è amore e il Cuore di Cristo che è il Cuore di Dio avvicinato all'uomo è amore che si fa

vedere, si fa toccare da noi così lontani ancora dalla beatitudine di coloro che credono e amano senza aver bisogno di vedere.

E' sempre il Vangelo che ci presenta il dono che nella sua grandezza ci dice la grandezza dell'amore che ce lo ha offerto: Cristo rimasto tra noi nell'Eucarestia. Ed è ancora sulla traccia del Vangelo che l'amore del Cuore di Cristo lo vediamo con i segni inconfondibili del sacrificio.

Anche per il Signore valgono le leggi dell'amore: l'amore si dona, l'amore si sacrifica. L'Eucarestia, di cui la liturgia del S. Cuore è tutto un ricamo, è questo amore che si è donato a noi. La croce è la più antica e eloquente immagine dell'amore che si è sacrificato: una vera immagine del S. Cuore.

L'Eucarestia è vita e alimento di vita: il Cuore di Cristo è la fonte di questa vita che è la stessa santità; vita che ci unisce a Dio e insieme ai nostri fratelli. E la vita stessa quando la pensiamo alla sua origine ci dice sempre sacrificio.

Anche la riparazione che il Cuore di Cristo sembra quasi elemosinare da noi deriva da questo spirito di carità, da questo senso di unione reso possibile solo nel sacrificio: non perchè migliori accettiamo il compito della riparazione, ma perchè fratelli.

E' segno e impegno di amore l'Eucarestia (comunione col Cristo e comunione con i fratelli) ed è segno e impegno di amore la Croce.

«Non c'è amore più grande dell'amore di chi dà la vita per la persona a cui vuol bene» (Jo. XV, 13). Il Cuore di Cristo ci ha davvero voluto molto bene se per noi ha dato la sua vita in una offerta generosissima e dolorosissima.

La risposta non può essere che quella di un amore che si sacrifica. Noi ritorniamo ancora al concetto genuino di cristiano «seguace di Gesù Cristo» e la parola riecheggia subito l'altra del Vangelo (XIV, 27): «Se qualcuno vuole essere mio discepolo, prenda la sua croce e mi segua». L'Imitazione di Cristo a commento intitola uno dei suoi capitoli più ricchi «Della via regia della Santa Croce».

Remo Balocchi



fu realmente, Madre di Dio: theotòcos.

Ogni meditazione sulla Madonna non può non rifarsi alla considerazione di questa essenziale verità, centro di tutta la Mariologia. Per questo Maria è il mezzo di cui Dio si è servito per venire al mondo, per entrare in comunione reale con gli uomini. Per questo Maria è colei che traducendo Cristo nel mondo, ce lo ha reso vicino (cfr. S. Paolo, Galati IV, 4). Riflettere e ripensare a questa essenziale dignità di Maria, che con Dante quindi si sente di dover esaltare come «umile ed alta più che creatura», non può che aiutare a capire perchè Maria

done l'anima, l'essenza stessa. Intendiamo naturalmente la devozione al S. Cuore come Cristo la ha presentata e la Chiesa autorevolmente la raccomanda, perchè noi cristiani abbiamo saputo sciupare anche questa, riducendola spesso a una semplice polizza di assicurazione del Paradiso e vedendovi incoraggiata una pietà sdolcinata, sentimentale — tanto più facile quanto meno concludente.

Il rapporto religioso tra l'uomo e Dio, la Creatura e il Creatore, il figlio e il Padre viene dal Vangelo continuamente riportato sul suo piano di spiritualità: lo esige la stessa natura di Dio che è spi-

rito e che vuole soprattutto nello spirito dell'uomo il suo culto, la sua adorazione. Il richiamo alla religione del cuore lo troviamo in fondo a ogni espressione di severità di Gesù per i farisei che tutto riducevano al culto della forma. La devozione del S. Cuore appare proprio un accurato richiamo a questo primo essenziale carattere della vita cristiana, la sua interiorità.

Noi siamo cristiani più che per la vita che cerca di rassomigliare a quella di Cristo, per i sentimenti che ci sforziamo di uniformare a quelli del suo Cuore: si è cristiani prima nell'animo poi nella vita. Questo vuol dire il piccolo catechismo quando ripetendoci che il Battesimo ci fa cristiani aggiunge «cioè seguaci di Gesù Cristo» e seguace non è tanto chi obbedisce a una legge, segue una norma di vita, è soprattutto chi condivide un pensiero, accetta una mentalità, fa propri dei principii.

La devozione al S. Cuore ci pone in amorosa contemplazione di questi sentimenti dell'animo del Signore mentre S. Paolo, grande devoto del S. Cuore, ci ripete (Filippo II, 1): «Abbiate in voi gli stessi sentimenti dell'Uomo-Dio, del Cuore di Cristo, fatto ponte tra noi ed il Padre: i suoi sentimenti verso il Padre, i suoi sentimenti verso di noi». Comunemente a questo noi fermiamo il nostro pensiero e ne rimaniamo incantati. Quale senso di gioiosa vertigine proveremo se non volo di aquila, sulle ali della fede, ascendessimo verso le impensabili alture dei sentimenti del Cristo verso il Padre, se potessimo contemplare questo Cuore rivolto verso l'Alto: l'amore dell'Unigenito del Padre, l'adorazione del Servo di Jahweh!

Se i sentimenti del Cuore di Cristo appaiono meravigliosi quando li ammiriamo rivolti al Padre, li sentiamo particolarmente toccanti se li consideriamo rivolti a noi stessi: i sentimenti del nostro fratello, del nostro amico. E' il Vangelo che ce li presenta.

Non possiamo essere devoti del S. Cuore senza una conoscenza profonda del Vangelo. Assai prima che attraverso le apparizioni a S. Margherita Maria il Cuore di Cristo si è rivelato attraverso le pagine del libro sacro. Ricer-



## Spirito Santo, anima della Chiesa

« Rogabo Patrem et alium Paracletum dabit vobis, Spiritum veritatis ». Sappiamo quanto sia stata esaudita la preghiera di Gesù, con che abbondanza lo Spirito Santo sia stato dato agli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Sappiamo di quante meraviglie l'effusione dello Spirito Santo è stata la sorgente nei primi giorni della Chiesa, perché essa potesse stabilirsi solidamente, manifestando agli occhi del mondo pagano, con segni stupefacenti, la divinità del suo Fondatore, della sua origine, della sua missione. Lo Spirito discendeva su coloro che il battesimo rendeva discepoli di Cristo e li riempiva di carismi meravigliosi: miracoli, doni di profezia, di lingue...

Ora lo Spirito Santo non è stato promesso da Gesù soltanto come un soffio per dare la spinta, come un soccorso temporaneo per assicurare i primi passi della Chiesa. E' stato mandato per dimorare in essa (« in aeternum ») (Giov. XIV, 16). Per riprendere e continuare l'analoga di S. Paolo secondo la quale la Chiesa è il Corpo di Cristo (Rom. XII, 4, 5; I Cor. XII, 12-27; Ef. IV, 12-16). Corpo di cui Cristo è la testa (Col. I, 18; Ef. I, 22; V, 23...). I Padri della Chiesa hanno chiamato lo Spirito Santo: Anima della Chiesa. Volavano con ciò indicare che lo Spirito Santo è nel Corpo Mistico il principio di unità e di vita.

E' Gesù Cristo quale Capo che dà la vita alla Chiesa, comunicandole per assicurare il suo dominio per misteriosamente il suo Spirito. Chi è dunque che opera questa così stretta unità tra Cristo e la Sua Chiesa, che, a far così dire, passare dal Capo alla Chiesa la Grazia, tutta la vita divina e tutta la potenza di Gesù stesso? Lo Spirito Santo: il quale appare così, per un nuovo titolo, come lo Spirito di Cristo.

« A questo Spirito di Cristo — scrive Pio XII nell'Enciclica « Mystici Corporis » — come a principio invisibile, bisogna attribuire l'unione di tutte le parti del Corpo tra loro e con l'eccelsa loro Capo... (Nelle membra) Egli è presente con la Sua assistenza... Egli con il celeste suo soffio di vita è il principio di ogni azione vitale ed efficacemente salutare nelle diverse parti del Mistico Corpo... Egli, infine, mentre spirando la Sua Grazia, produce sempre nuove perfezioni, pure non vuole abitare con la Grazia santificante in quelle membra che siano completamente separate dal Corpo. E questa presenza di attività dello Spirito di Gesù Cristo fu in vigorosa sintesi espressa dal nostro predecessore Leone XIII, d'immortale memoria, nella sua lettera enciclica « Divinum illud » dicendo: Basti affermare che essendo Cristo Capo della Chiesa, lo Spirito Santo è l'anima di Lei ».

Come l'anima nel corpo, quindi, lo Spirito Santo è per la Chiesa principio di unità di tutte le membra tra loro e con il loro capo Gesù Cristo, perché principio di vita. Lo Spirito anima tutto il Corpo della Chiesa per farne il Corpo vivente di Cristo, di cui sempre alimenta e accresce la vita. « Andiamo crescendo in modo completo in quel Cristo che è il nostro Capo. Da Lui, infatti, tutto il corpo organizzato e collegato da tutte le giunte comunicanti, riceve l'aumento perfetto, grazie alla proporzionata operazione d'ogni membro mediante la Carità (Ef. IV, 15-16). « Voi siete legati insieme come abitazione di Dio, per mezzo dello Spirito » (ib. II, 22).

Essendo lo Spirito di Cristo principio di vita nella Chiesa, è di conseguenza principio d'azione. Egli sostiene la Chiesa nella sua missione, nella sua opera soprannaturale. E' il grande vivificatore dell'attività della Chiesa. Il ministero dei sacerdoti ha ragione di causa strumentale, di canale, di intermediario, ma chi

porta la vita soprannaturale è lo Spirito divino. Questo si verifica in modo speciale nei sacramenti. Lo Spirito Santo feconda le acque del battesimo: « Bisogna rinascere dall'acqua per mezzo dello Spirito, per entrare nel regno di Dio » (Giov. III, 5). « Dio — dice S. Paolo — ci salva nella fontana della rigenerazione, rinnovandoci per mezzo dello Spirito Santo » (Tit. III, 5). Nella cresima, lo Spirito Santo è « dato » per essere l'unzione che deve fare del cristiano un valoroso soldato di Gesù Cristo: egli ci dà in questo sacramento la pienezza dello stato di cristiano e ci riveste della forza di Cristo. Allo Spirito Santo, come lo esprime soprattutto la liturgia orientale, è attribuita la transustanziazione del pane e del vino nel Corpo e nel Sangue di Gesù Cristo. I peccati sono rimessi nel sacramento di penitenza per mezzo dello Spirito Santo: « Ricevete lo Spirito Santo: i peccati saranno rimessi a chi li rimetterete » (Giov. XX, 22-23). « Ipse Spiritus Sanctus est remissio omnium peccatorum » (Messale Romano, martedì dopo Pentecoste. Vedere anche il postcomunione dell'orazione « pro petitione lacrymarum »).

Come Cristo è stato consacrato Messia e Pontefice per mezzo di una unzione ineffabile dello Spirito Santo, così tutti coloro che Cristo vuol rendere partecipi del suo potere sacerdotale, per continuare quaggiù la sua missione santificatrice, lo sono per mezzo di una unzione dello Spirito Santo (cfr. Giov. XX, 22; Att. XX, 28). Vedere anche il Pontefice Romano, nell'ordinazione dei Sacerdoti e dei Diaconi, e nella consacrazione dei Vescovi). Infatti è lo Spirito Santo che nella

ta, assicurando in essa la trasmissione fedele del deposito della Rivelazione. « Lo Spirito Santo in noi », scrive anche Leone XIII, che è Spirito di Verità, in quanto procede dal Padre, eterno Vero, e dal Figlio, Verità sostanziale, riceve dall'uno e dall'altro insieme con l'essenza tutta la verità, che poi a vantaggio nostro comunica alla Chiesa, assistendola perché non erri mai, e fecondando i germi rivelati, finché, secondo l'opportunità dei tempi, giungano a maturità ». Così si avvera la promessa data da Cristo poco prima di salire al cielo: « Io ho ancora molte cose da dirvi, ma adesso non le intendereste; lo Spirito di Verità, che vi manderò, vi insegnerà tutto » (Giov. XVI, 12-13).

Quando diciamo con i Padri e i Teologi che lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa, non intendiamo evidentemente che Egli sia la forma della Chiesa come l'anima è in noi la forma del corpo. Sotto questo aspetto, sarebbe più teologicamente esatto dire che l'anima della Chiesa è la grazia santificante, poiché effettivamente la grazia è il principio di vita soprannaturale, il quale rende vivi della vita divina i membri che appartengono al corpo della Chiesa. Del resto l'analoga non sarebbe neppure perfetta. Quando diciamo che lo Spirito Santo è l'anima della Chiesa vogliamo indicare l'influenza interiore, vivificante e « unificante » (se ci possiamo esprimere così) che lo Spirito Santo non cessa di esercitare nella Chiesa.

Per concludere, citiamo le parole di S. Agostino, che sono forse la prima espressione di questa dottrina e meglio la riassumono: « Spiritus noster quo vivit



PIERO DELLA FRANCESCA: Il battesimo di Cristo

Chiesa di Cristo dà a ciascuno la propria vocazione con i relativi doni: « Vi è diversità fra i vari uffici sacri, ma lo Spirito che li dona è uno solo... vi è anche differenza di operazioni, ma quel Dio che opera ogni cosa in tutti è sempre lo stesso » (I Cor. XII, 4... cfr. Rom. XII, 6-7). Leone XIII nella Lettera « Divinum illud »: « Da Lui (lo Spirito Santo) infatti sono collocati i vescovi, che generano non solo i figli ma anche i Padri, cioè i sacerdoti, a guidarla e nutrirla con quel sangue con cui Cristo l'acquisto; lo Spirito Santo pone i vescovi al reggimento della Chiesa, redenta col sangue di Gesù ».

Allo Spirito Santo spetta pure conservare la Chiesa nella Veri-

omnis homo, anima vocatur... et videtis quid facit anima in corpore. Omnia membra vegetat: per oculos videt, per aures audit... per manus operatur, per pedes ambulat; omnibus simul adest membris, ut vivant, vitam dat omnibus, officia singulis... Sic est in Ecclesia Dei: in aliis sanctis facit miracula, in aliis sanctis loquitur veritatem, in aliis sanctis custodit virginitatem... Quod autem anima corpori hominis, hoc est Spiritus Sanctum Corpori Christi, quod est Ecclesia. Hoc agit Spiritus Sanctus in tota Ecclesia quod agit anima in omnibus membris unius corporis » (Sermo 257 P. L. 38 c. 1231).

P. Pietro Brotter

A breve distanza dal convegno di Camaldoli, nel quale si è studiato il tema « La parola di Dio e la risposta dell'uomo » non è agevole formulare un giudizio o trarre delle conclusioni. Si tratta infatti di porsi la domanda concreta: « com'è andata? ». E a ciascuno è facile rispondere che se si vuole le risposte alle relazioni, alle discussioni, all'atmosfera religiosa e all'amicizia, è un conto; ma se si volesse anche sapere quali frutti tale lavoro darà, non è altrettanto facile rispondere preventivamente.

Il primo degli aspetti ricordati merita indubbiamente una risposta affermativa — l'ambiente amico di Camaldoli, la tonalità religiosa che in esso si respira, l'interesse che i temi proposti suscitano, l'impegno con il quale sono stati seguiti e discussi, non c'è a esitare — sono stati elementi positivi.

Queste note, tuttavia, più che cronaca (cercheranno di essere anche questo), vorrebbero aiutare tutta la Federazione, anche coloro cioè che a Camaldoli non sono venuti, a raccogliersi per le loro linee programmatiche per lo avvenire.

Rileggendo ora, a convegno finito, ciò che Don Costa scriveva nel n. 8 di Ricerca, ci rendiamo forse meglio conto di quanto allora veniva detto: « che la Fuci sempre, in ogni momento, ma soprattutto nei più difficili, pose in primo piano come valore assoluto la fedeltà alla Chiesa e al pensiero della Chiesa. Fu per questa coscienza di un dovere dell'intelligenza di fronte al mistero di Dio e della vita cristiana che la Fuci, oltre allo studio religioso nei circoli e negli stessi congressi appena diede vita nel 1928 alle settimane di studio pose temi di cultura accanto ai temi di cultura biblica, nel quadro della Settimana doveva necessariamente concludersi, a ricordata subito perché essa, raccogliendo le considerazioni delle precedenti lezioni, fu allo stesso tempo punto di arrivo e di partenza. In queste note ci interessa soprattutto come punto di partenza. Essa era presente in ogni lezione; era il fine stesso di ogni discorso sviluppato nei giorni precedenti.

Guardiamo infatti tutti, sacerdoti e laici, teologi o semplicemente cristiani, alla teologia innanzitutto come, norma di vita. La Teologia non avrebbe senso se non sfociasse in un impegno di vita. Intanto essa è il momento più saliente della vita della Chiesa in quanto pone le

La citazione ci è sembrata indispensabile per ricondurre quanti leggeranno queste note allo Spirito ed agli intendimenti che la I Settimana di Teologia si poneva, sottolineando ancora una volta che essa non è da considerarsi limitata ai soli partecipanti, ma a tutta la Federazione; in maniera del tutto particolare poi ai presidenti ed assistenti ecclesiastici dei nostri circoli affinché il suo richiamo renda di fatto vitale in ogni gruppo l'indirizzo e



lo spirito del movimento fucino in Italia.

La scelta del tema e la sua articolazione poi, anche questo è stato già detto, ma sarà bene qui ricordarlo, ha avuto per fine proprio il ricondurre la meditazione di tutti sui punti fondamentali, sulle posizioni di partenza dell'« iter » della Teologia.

Certamente questa scelta è stata fatta non senza difficoltà. Il vastissimo campo della Teologia offriva numerosissimi spunti. La scelta poteva cadere su temi particolari altrettanto fondamentali e, forse poteva sembrare, maggiormente redditizi in un

convegno, perché restringendo lo oggetto dell'indagine ne avrebbe indubbiamente permesso un maggiore approfondimento.

Tuttavia, pur riconoscendo che una impostazione quale quella prescelta avrebbe necessariamente costretto i relatori a rapide sintesi, l'idea prevalse. Si voleva offrire alla generazione dei futuri di oggi una visuale ampia del dottrinale cattolico e della sua genesi. Una sintesi, in altre parole, che, richiamando l'attenzione e sollecitando l'interesse, potesse alimentare il desiderio sempre più vivo di conoscere il mistero di Dio, di « poter penetrare, per dirla con le parole di S. Paolo, « la latitudine, la longitudine, l'altezza e la profondità; conoscere anche il sublime amore della scienza del Cristo, affinché possiate essere ripieni della ricchezza di Dio » (Efes. 3, 18).

Ciò perché studiare la « Pa-

## La parola di Dio e la risposta dell'uomo

Lo studio si è iniziato con le due lezioni di Don Piazza, di Genova, sull'Antico Testamento.

Brevi nozioni introduttive permisero al relatore di presentare l'economia dell'Antico Testamento nelle sue fasi di sviluppo: facendo così emergere la provvidenziale cura di Dio nel preparare l'umanità tutta, attraverso la storia del popolo ebraico, a quella maturità che si compì con l'Incarnazione del Verbo.

Dalla vocazione di Abramo, alla rivelazione mosaica, al fecondo periodo della monarchia ebraica, allo splendido periodo dei Profeti, già più fine alle soglie del Nuovo Testamento, emersero i momenti dell'Alleanza, della Legge e delle Profetie Messianiche, come mirabile preparazione allo avvento del Cristo.

Ne furono trascurati preziosi accenti agli strumenti sussidiari dell'esegesi biblica, quali lo studio delle civiltà dell'Antico O-



riente, dell'Archeologia biblica, della storia e della letteratura antica, particolarmente quella mesopotamica, che fu la cultura naturale nella quale Iddio volle far sviluppare il seme della sua « Parola ».

Furmo così efficacemente preparati allo studio del Nuovo Testamento. Studio che può dirsi per il suo oggetto in due parti: la letteratura evangelica e quella degli Apostoli.

Divisione che regge naturalmente quanto al contenuto del Nuovo Testamento, non certo quanto allo sviluppo letterario di esso. Fu notato infatti a più riprese come la predicazione catechetica degli Apostoli ed anche alcuni loro scritti (per es. alcune tra le grandi lettere di San Paolo) di fatto precedettero la stessa redazione quadriforme dell'Evangelio. Ma una volta evitato l'equilibrio con questa precisazione, a noi interessava cogliere lo sviluppo dei grandi temi del Nuovo Testamento; e così, sempre seguendo gli Evangelisti, dai sinottici a S. Giovanni, potemmo ritrovare i grandi temi, quali il perfezionamento della legge (discorso della Montagna); la rinascita spirituale (colloquio con Nicodemo); l'an-

### Ordine dei lavori

I relazione: « La Parola di Dio nell'Antico Testamento », rel. Mons. Piazza.

II relazione: « La Parola di Dio nel Nuovo Testamento », rel. Mons. Zama.

III relazione: « La Chiesa che accoglie la Parola di Dio »: La accoglienza della Chiesa primitiva ed il formarsi della tradizione;

La meditazione dei Padri (Le linee dello sviluppo della dottrina dei Padri); rel. P. Giachino.

IV relazione: « La Chiesa che accoglie la Parola di Dio »: Elaborazione teologica dell'età moderna;

Metodo, ambiti, valore della Teologia; rel. Mons. Guano.

V relazione: « La Parola di Dio nella vita cristiana vissuta », rel. Mons. Costa.

ne suo proprio l'incontro lo ha raggiunto proprio così: suscitando nei presenti il desiderio di un approfondimento che, siano sicuri, sarebbe stato, in ogni caso difficile in sede di convegno a meno che non fosse stato particolarmente attento a non pochi circoli di periferia, ci sembra di dover guardare con fiducia al fatto che tale desiderio, mediante i partecipanti alla settimana, sarà diffuso in tutta la Federazione e costituirà un punto di impegno per tutti nella programmazione del prossimo anno di lavoro.

Soprattutto per coloro che non sono venuti a Camaldoli sarà opportuno dare ora uno sguardo allo svolgimento dei lavori.

Sguardo breve perché non vuole sostituirsi ad una più ampia relazione che sarà data nei prossimi numeri del giornale.

nuncio del « Regno » come preannuncio della Chiesa (capitolo XIII di Matteo); i temi così umani della misericordia e del perdono (parabole di S. Luca). Infine la speranza (discorso escatologico), speranza che alimenta la gioia del cristiano anche nei momenti di dolore. Anzi il dolore stesso come fonte di vita e di gioia: il seme che nella macerazione si sviluppa, la madre che soffrendo gioisce, ecc.

La catechesi apostolica, giunti a questo punto, si assomma tutta nella contemplazione del Risorto. Ce lo dimostrano tutti gli evangelisti concludendo la narrazione, sia i sinottici che San Giovanni, con il ricordo dell'apparizione di Gesù dopo la morte e la sua ascensione al cielo. Ecco il momento nel quale matura la prima riflessione degli Apostoli, il senso autentico della Speranza: Cristo è risorto! Cristo è salito glorioso al cielo, dunque

una volta giunti a questo punto, esaurita la prima parte del tema, era necessario affrontare la seconda. Le relazioni del Padre Giachino, che saranno pubblicate sul nostro giornale, ebbero il compito di individuare la Tradizione nel suo nascere: fu così che si aprì un nuovo vastissimo orizzonte: quello dei Padri. Potremmo chiamare l'attività di essi la prima risposta dell'uomo alla Parola di Dio. Il primo formarsi della Tradizione (dai padri « apostolici » a S. Ireneo) e le prime manifestazioni del magistero (già con papa Clemente) furono punti di partenza di queste relazioni che posero in evidenza non solo la fedeltà assoluta della Chiesa alla « Parola di Dio » ma ancora la legittimità della sua missione di custode e di maestra. Se l'ambito biblico fu necessariamente esaminato con visione panoramica, altrettanto dovette essere quello patristico. Dalle due lezioni sui « Padri della Chiesa » emerse tuttavia con chiarezza la loro missione, la loro opera e soprattutto quello che P. Giachino felicemente definì il « loro spirito ».

A don Guano infine toccò il compito arduo (non vi dico come lo abbia assolto perché offendi i giovani, lo conosco e lo amo), di raccogliere le fila del vastissimo « excursus » dei primi tre giorni.

Ricercare cioè le linee maestree della elaborazione teologica dalla fine dell'età dei Padri fino ai nostri giorni. Anche qui naturalmente non analizzando il lungo periodo storico, ma piuttosto indicando i momenti di sviluppo. E così partendo dal concetto della Chiesa come Maestra e custode della Verità rivelata, venne spiegata l'autonomia della teologia come scienza insieme alla sua caratteristica di essere sempre ancorata alla tradizione. Inoltre fu richiamata l'attenzione sulla progressiva struttura e distinzione del « Corpus » della Teologia, e ne venne indicato il metodo come scoperta del testo della Rivelazione, così che, in questa funzione, la teologia, divenne strumento della conoscenza della Rivelazione stessa come studio oggettivo della Parola di Dio condotto in maniera sistematica con tendenza all'unità. Tutta la elaborazione teologica può cioè raffigurarsi in una cattedrale le cui parti architettoniche tendono alla cuspidine come al loro fine.

In questa visione unitaria della verità ritroviamo il punto di partenza dell'iter della teologia. Le parole del prologo di S. Giovanni possono essere una sintetica conclusione: « In principio era il Verbo e il Verbo era Dio ».

Ma non si ferma qui l'insegnamento degli Apostoli. Essi sanno bene, e dopo l'azione dello Spirito Santo nella Pentecoste lo hanno capito ancora meglio, che una lunga strada deve percorrere la Chiesa prima di giungere

alla Parusia: al compimento di tutte le promesse.

Si apre così la storia cristiana: l'epistolario sia paulino che degli altri apostoli (Pietro, Giacomo, Giovanni) ce ne danno la prova. In esso non c'è una sensibilità per tutti i problemi che sorgono nelle primitive comunità sono gettati, sotto l'azione dello Spirito Santo, i fondamenti, secondo le precise indicazioni del Maestro e in perfetta obbedienza ai suoi comandi, della costituzione gerarchica della Chiesa, della sua missione di insegnare, reggere e santificare.

Quando con la morte dell'ultimo degli Apostoli, S. Giovanni, sarà definitivamente chiusa l'età della Rivelazione, la Chiesa è già adulta, è già strutturata nei suoi elementi essenziali, non ha altro da fare che seguire la via indicata: enucleare la dottrina Rivelata e svilupparla durante i secoli.

Una volta giunti a questo punto, esaurita la prima parte del tema, era necessario affrontare la seconda. Le relazioni del Padre Giachino, che saranno pubblicate sul nostro giornale, ebbero il compito di individuare la Tradizione nel suo nascere: fu così che si aprì un nuovo vastissimo orizzonte: quello dei Padri. Potremmo chiamare l'attività di essi la prima risposta dell'uomo alla Parola di Dio. Il primo formarsi della Tradizione (dai padri « apostolici » a S. Ireneo) e le prime manifestazioni del magistero (già con papa Clemente) furono punti di partenza di queste relazioni che posero in evidenza non solo la fedeltà assoluta della Chiesa alla « Parola di Dio » ma ancora la legittimità della sua missione di custode e di maestra. Se l'ambito biblico fu necessariamente esaminato con visione panoramica, altrettanto dovette essere quello patristico. Dalle due lezioni sui « Padri della Chiesa » emerse tuttavia con chiarezza la loro missione, la loro opera e soprattutto quello che P. Giachino felicemente definì il « loro spirito ».

Si parte allora un po' handicappati dal fatto che di ogni paese abbiamo la pretesa di sapere tutto con giudizi formulati a priori, con curiosità esaurite in partenza, e convinti nella migliore delle ipotesi che lo scopo più alto del viaggio sia la doverosa visita ai musei e monumenti celebrità. Naturalmente ciò non soddisfa tutti, ed ecco allora il viaggio in autostop o simili, che cerca di restituire al viaggio all'estero il suo sapore di avventura, ma che molto spesso è un aspetto della exteriorità delle nostre azioni, nel senso che si risolve in un'avventura turistica senza essere anche una conquista spirituale. A me sembra che questa situazione derivi fondamentalmente dalla rilevante mancanza di preparazione con cui si mette il naso fuori casa. Impreparazione dal punto di vista spirituale intendo, come mancanza di un'adeguata formazione culturale, di una sufficiente chiarezza religiosa (specialmente grave se si va come cattolici in un paese protestante), di un certo senso di responsabilità. Se pensiamo alla enorme differenza di utilità che porta un viaggio fatto in gioventù, quando si è aperti ad ogni sollecitazione esterna, rispetto a un viaggio fatto quando l'età matura ha inevitabilmente esaurito la maggior parte delle spinte interiori a trarre dall'ambiente una formazione, mi pare evidente che questa impreparazione ci sottrae dalle possibilità formative di un'alta incalcolabile e insostituibile in futuro. Questa preparazione non può essere ovviamente opera del mese precedente al viaggio, legata com'è a tutta la nostra vita passata; ma in quel periodo essa acquista una sfumatura più precisa, una direzione maggiormente determinata.

E' il caso ad esempio del problema della preparazione religiosa: problema che non va trascurato oltre che per noi stessi e per la nostra coerenza interiore, per il fatto che noi ci presentiamo con una qualifica che ha forse per i non cattolici un significato ancora più preciso che per noi. Si tratta di un problema di cultura, perché ci si può trovare impreparati in discussioni con non cattolici, la cui preparazione in materia religiosa è proverbiale e rilevante. Ma può essere anche un problema di atteggiamento, che, ad esempio, può facilmente presentarsi a chi si rechi in Inghilterra. Qui vi è una diffusa curiosità per il Cattolicesimo (che in questi ultimi tempi si va alquanto affermando); ora, avvicinare un inglese su questo tema vuol dire avvicinare tutta una mentalità che va tenuta presente. Occorre per prima cosa tenere nel dovuto conto la tolle-

ranza estrema dello spirito inglese, tolleranza costruita in lunghi secoli di libertà, e sfociante in ultima analisi in un senso di superiore comprensione degli altri che rende l'inglese molto fiero di se stesso e contemporaneamente estremamente gentile e freddamente distante. Per parlare qui di cattolicesimo da cattolici occorre tenersi in un pericoloso equilibrio tra il calore delle proprie convinzioni e la pacata obiettività che l'inglese esige nella discussione. Occorre dire cose sensate per il loro tradizionale buon senso (e qui è il banco di prova della propria preparazione religiosa), ma occorre anche quanto di entusiasmo che Chesterton, Waugh, Marshall, hanno scoperto per gli inglesi nel nostro paese, e di cui essi sono, mi pare, alla ricerca.

Con uno straniero che non sia inglese ovviamente l'atteggiamento è diverso, e il sensibilizzarsi a tali sfumature non è (o non è soltanto) un'esigenza del buon vivere sociale, ma può contribuire sia ad evitare situazioni in cui potremmo anche sentirci a disagio, sia a fare di noi dei validi testimoni delle nostre credenze. Per il cattolico insomma che voglia dare a tutta la sua vita un senso religioso e di ogni suo atto fare un atto di preghiera, il viaggio all'estero deve trovare in suo preciso significato ed essere anche qui un passo innanzi. Dico anche qui perché per noi studenti universitari un altro lato del viaggio all'estero si presenta, e che può dare a questo un risultato infinitamente superiore a quello normale di collezione di immagini mnemoniche.

Si parla molto di « cultura europea », di superamento delle barriere nazionalistiche da parte degli intellettuali. La esperienza degli ultimi anni ha messo in luce movimenti e tendenze che si affermano su piano internazionale perché rispondenti a bisogni spirituali sentiti non più nazionalisticamente. Per inserirsi in questa corrente generale superando schemi accademici troppo ristretti e che non ci soddisfanno più, l'inglese ci dà un esempio di cultura contro culturale con giovani che sono alle prese con i nostri stessi problemi, ma ai quali pensano prospettate soluzioni diverse dalle nostre e di quanto di più utile possa esserci. Siamo tutti alla ricerca di convinzioni, e abbastanza sgombrati da pregiudizi, e perciò perfettamente in grado di operare un confronto di esperienze che possa darci come risultato quella sicurezza spirituale che i banchi dell'Università difficilmente ci aiutano a conquistare, pur fornendoci il materiale necessario e basilare ad ogni nostra successiva evoluzione.

Mi sembra poi che un incontro con altri giovani sul piano dei problemi che la cultura universitaria, in qualsiasi suo ramo, porta con sé, può essere oltre che infinitamente utile alla nostra formazione personale, anche positivo e fruttifero su un più alto piano comunitario. Non è qui forse il luogo e il momento opportuno per fare un discorso sulle sempre più vive aspirazioni universalistiche della società moderna, ma forse il primo passo su questa strada potrebbe molto facilmente essere questo: di giovani ancora in formazione che si avvicinano con senso di simpatia e di scambievoli amicizia ad altri giovani che si trovano al loro stesso punto, e che superano in questo incontro su un piano più alto le inevitabili barriere poste da non risolti problemi economici, sociali, politici, ideologici.

E' in questo spirito aperto al pensiero altrui che il viaggio all'estero può trovare oggi, per noi, la sua più alta e proficua realizzazione, e riconquistare il suo carattere di elemento significativo nella nostra evoluzione spirituale, di momento operativo su di noi e

## Turismo fucino

Parlare in questo periodo di viaggi all'estero è un argomento, diciamo, di attualità, e può essere utile sia per i fortunati che partono sia per quelli meno fortunati che restano e che mettono da parte i loro progetti in questo senso per l'estate ventura. Il viaggio all'estero è diventato ormai un accessorio inevitabile della nostra vita, giustificato in genere da motivi di studio, di educazione, di ampliamento di conoscenza, ma sostanzialmente motivato da un'inesauribile sete di curiosità, e anche dalla speranza di inediti divertimenti. Però la stessa frequenza e facilità con cui si passa la frontiera ha un po' svuotato oggi il viaggio in paesi stranieri di quel senso di avventura che negli anni scorsi, per gli inglesi nel nostro paese, era sicuramente imbevibile i viaggi di quei pochi che, nel passato, osavano una simile avventura. Per loro viaggiare significava realmente l'ingresso in nuove sfere spirituali, il contatto con mentalità diverse reso fertile da una curiosità intellettuale che confrontava esperienza ad esperienza, e che di ogni cosa poteva formulare un giudizio e dare una valutazione.

Nel secolo siamo un po' handicappati dal fatto che di ogni paese abbiamo la pretesa di sapere tutto con giudizi formulati a priori, con curiosità esaurite in partenza, e convinti nella migliore delle ipotesi che lo scopo più alto del viaggio sia la doverosa visita ai musei e monumenti celebrità. Naturalmente ciò non soddisfa tutti, ed ecco allora il viaggio in autostop o simili, che cerca di restituire al viaggio all'estero il suo sapore di avventura, ma che molto spesso è un aspetto della exteriorità delle nostre azioni, nel senso che si risolve in un'avventura turistica senza essere anche una conquista spirituale. A me sembra che questa situazione derivi fondamentalmente dalla rilevante mancanza di preparazione con cui si mette il naso fuori casa. Impreparazione dal punto di vista spirituale intendo, come mancanza di un'adeguata formazione culturale, di una sufficiente chiarezza religiosa (specialmente grave se si va come cattolici in un paese protestante), di un certo senso di responsabilità. Se pensiamo alla enorme differenza di utilità che porta un viaggio fatto in gioventù, quando si è aperti ad ogni sollecitazione esterna, rispetto a un viaggio fatto quando l'età matura ha inevitabilmente esaurito la maggior parte delle spinte interiori a trarre dall'ambiente una formazione, mi pare evidente che questa impreparazione ci sottrae dalle possibilità formative di un'alta incalcolabile e insostituibile in futuro. Questa preparazione non può essere ovviamente opera del mese precedente al viaggio, legata com'è a tutta la nostra vita passata; ma in quel periodo essa acquista una sfumatura più precisa, una direzione maggiormente determinata.

E' il caso ad esempio del problema della preparazione religiosa: problema che non va trascurato oltre che per noi stessi e per la nostra coerenza interiore, per il fatto che noi ci presentiamo con una qualifica che ha forse per i non cattolici un significato ancora più preciso che per noi. Si tratta di un problema di cultura, perché ci si può trovare impreparati in discussioni con non cattolici, la cui preparazione in materia religiosa è proverbiale e rilevante. Ma può essere anche un problema di atteggiamento, che, ad esempio, può facilmente presentarsi a chi si rechi in Inghilterra. Qui vi è una diffusa curiosità per il Cattolicesimo (che in questi ultimi tempi si va alquanto affermando); ora, avvicinare un inglese su questo tema vuol dire avvicinare tutta una mentalità che va tenuta presente. Occorre per prima cosa tenere nel dovuto conto la tolle-

ranza estrema dello spirito inglese, tolleranza costruita in lunghi secoli di libertà, e sfociante in ultima analisi in un senso di superiore comprensione degli altri che rende l'inglese molto fiero di se stesso e contemporaneamente estremamente gentile e freddamente distante. Per parlare qui di cattolicesimo da cattolici occorre tenersi in un pericoloso equilibrio tra il calore delle proprie convinzioni e la pacata obiettività che l'inglese esige nella discussione. Occorre dire cose sensate per il loro tradizionale buon senso (e qui è il banco di prova della propria preparazione religiosa), ma occorre anche quanto di entusiasmo che Chesterton, Waugh, Marshall, hanno scoperto per gli inglesi nel nostro paese, e di cui essi sono, mi pare, alla ricerca.

Con uno straniero che non sia inglese ovviamente l'atteggiamento è diverso, e il sensibilizzarsi a tali sfumature non è (o non è soltanto) un'esigenza del buon vivere sociale, ma può contribuire sia ad evitare situazioni in cui potremmo anche sentirci a disagio, sia a fare di noi dei validi testimoni delle nostre credenze. Per il cattolico insomma che voglia dare a tutta la sua vita un senso religioso e di ogni suo atto fare un atto di preghiera, il viaggio all'estero deve trovare in suo preciso significato ed essere anche qui un passo innanzi. Dico anche qui perché per noi studenti universitari un altro lato del viaggio all'estero si presenta, e che può dare a questo un risultato infinitamente superiore a quello normale di collezione di immagini mnemoniche.

Si parla molto di « cultura europea », di superamento delle barriere nazionalistiche da parte degli intellettuali. La esperienza degli ultimi anni ha messo in luce movimenti e tendenze che si affermano su piano internazionale perché rispondenti a bisogni spirituali sentiti non più nazionalisticamente. Per inserirsi in questa corrente generale superando schemi accademici troppo ristretti e che non ci soddisfanno più, l'inglese ci dà un esempio di cultura contro culturale con giovani che sono alle prese con i nostri stessi problemi, ma ai quali pensano prospettate soluzioni diverse dalle nostre e di quanto di più utile possa esserci. Siamo tutti alla ricerca di convinzioni, e abbastanza sgombrati da pregiudizi, e perciò perfettamente in grado di operare un confronto di esperienze che possa darci come risultato quella sicurezza spirituale che i banchi dell'Università difficilmente ci aiutano a conquistare, pur fornendoci il materiale necessario e basilare ad ogni nostra successiva evoluzione.

Mi sembra poi che un incontro con altri giovani sul piano dei problemi che la cultura universitaria, in qualsiasi suo ramo, porta con sé, può essere oltre che infinitamente utile alla nostra formazione personale, anche positivo e fruttifero su un più alto piano comunitario. Non è qui forse il luogo e il momento opportuno per fare un discorso sulle sempre più vive aspirazioni universalistiche della società moderna, ma forse il primo passo su questa strada potrebbe molto facilmente essere questo: di giovani ancora in formazione che si avvicinano con senso di simpatia e di scambievoli amicizia ad altri giovani che si trovano al loro stesso punto, e che superano in questo incontro su un piano più alto le inevitabili barriere poste da non risolti problemi economici, sociali, politici, ideologici.

E' in questo spirito aperto al pensiero altrui che il viaggio all'estero può trovare oggi, per noi, la sua più alta e proficua realizzazione, e riconquistare il suo carattere di elemento significativo nella nostra evoluzione spirituale, di momento operativo su di noi e

Con uno straniero che non sia inglese ovviamente l'atteggiamento è diverso, e il sensibilizzarsi a tali sfumature non è (o non è soltanto) un'esigenza del buon vivere sociale, ma può contribuire sia ad evitare situazioni in cui potremmo anche sentirci a disagio, sia a fare di noi dei validi testimoni delle nostre credenze. Per il cattolico insomma che voglia dare a tutta la sua vita un senso religioso e di ogni suo atto fare un atto di preghiera, il viaggio all'estero deve trovare in suo preciso significato ed essere anche qui un passo innanzi. Dico anche qui perché per noi studenti universitari un altro lato del viaggio all'estero si presenta, e che può dare a questo un risultato infinitamente superiore a quello normale di collezione di immagini mnemoniche.

Si parla molto di « cultura europea », di superamento delle barriere nazionalistiche da parte degli intellettuali. La esperienza degli ultimi anni ha messo in luce movimenti e tendenze che si affermano su piano internazionale perché rispondenti a bisogni spirituali sentiti non più nazionalisticamente. Per inserirsi in questa corrente generale superando schemi accademici troppo ristretti e che non ci soddisfanno più, l'inglese ci dà un esempio di cultura contro culturale con giovani che sono alle prese con i nostri stessi problemi, ma ai quali pensano prospettate soluzioni diverse dalle nostre e di quanto di più utile possa esserci. Siamo tutti alla ricerca di convinzioni, e abbastanza sgombrati da pregiudizi, e perciò perfettamente in grado di operare un confronto di esperienze che possa darci come risultato quella sicurezza spirituale che i banchi dell'Università difficilmente ci aiutano a conquistare, pur fornendoci il materiale necessario e basilare ad ogni nostra successiva evoluzione.

Mi sembra poi che un incontro con altri giovani sul piano dei problemi che la cultura universitaria, in qualsiasi suo ramo, porta con sé, può essere oltre che infinitamente utile alla nostra formazione personale, anche positivo e fruttifero su un più alto piano comunitario. Non è qui forse il luogo e il momento opportuno per fare un discorso sulle sempre più vive aspirazioni universalistiche della società moderna, ma forse il primo passo su questa strada potrebbe molto facilmente essere questo: di giovani ancora in formazione che si avvicinano con senso di simpatia e di scambievoli amicizia ad altri giovani che si trovano al loro stesso punto, e che superano in questo incontro su un piano più alto le inevitabili barriere poste da non risolti problemi economici, sociali, politici, ideologici.

E' in questo spirito aperto al pensiero altrui che il viaggio all'estero può trovare oggi, per noi, la sua più alta e proficua realizzazione, e riconquistare il suo carattere di elemento significativo nella nostra evoluzione spirituale, di momento operativo su di noi e

Con uno straniero che non sia inglese ovviamente l'atteggiamento è diverso, e il sensibilizzarsi a tali sfumature non è (o non è soltanto) un'esigenza del buon vivere sociale, ma può contribuire sia ad evitare situazioni in cui potremmo anche sentirci a disagio, sia a fare di noi dei validi testimoni delle nostre credenze. Per il cattolico insomma che voglia dare a tutta la sua vita un senso religioso e di ogni suo atto fare un atto di preghiera, il viaggio all'estero deve trovare in suo preciso significato ed essere anche qui un passo innanzi. Dico anche qui perché per noi studenti universitari un altro lato del viaggio all'estero si presenta, e che può dare a questo un risultato infinitamente superiore a quello normale di collezione di immagini mnemoniche.

Si parla molto di « cultura europea », di superamento delle barriere nazionalistiche da parte degli intellettuali. La esperienza degli ultimi anni ha messo in luce movimenti e tendenze che si affermano su piano internazionale perché rispondenti a bisogni spirituali sentiti non più nazionalisticamente. Per inserirsi in questa corrente generale superando schemi accademici troppo ristretti e che non ci soddisfanno più, l'inglese ci dà un esempio di cultura contro culturale con giovani che sono alle prese con i nostri stessi problemi, ma ai quali pensano prospettate soluzioni diverse dalle nostre e di quanto di più utile possa esserci. Siamo tutti alla ricerca di convinzioni, e abbastanza sgombrati da pregiudizi, e perciò perfettamente in grado di operare un confronto di esperienze che possa darci come risultato quella sicurezza spirituale che i banchi dell'Università difficilmente ci aiutano a conquistare, pur fornendoci il materiale necessario e basilare ad ogni nostra successiva evoluzione.

Mi sembra poi che un incontro con altri giovani sul piano dei problemi che la cultura universitaria, in qualsiasi suo ramo, porta con sé, può essere oltre che infinitamente utile alla nostra formazione personale, anche positivo e fruttifero su un più alto piano comunitario. Non è qui forse il luogo e il momento opportuno per fare un discorso sulle sempre più vive aspirazioni universalistiche della società moderna, ma forse il primo passo su questa strada potrebbe molto facilmente essere questo: di giovani ancora in formazione che si avvicinano con senso di simpatia e di scambievoli amicizia ad altri giovani che si trovano al loro stesso punto, e che superano in questo incontro su un piano più alto le inevitabili barriere poste da non risolti problemi economici, sociali, politici, ideologici.

E' in questo spirito aperto al pensiero altrui che il viaggio all'estero può trovare oggi, per noi, la sua più alta e proficua realizzazione, e riconquistare il suo carattere di elemento significativo nella nostra evoluzione spirituale, di momento operativo su di noi e

(continua a pagina 14)



(continua da pag. 13)

sugli altri: su di noi, per le ragioni già dette; sugli altri per il fatto che nessuna azione della nostra vita rimane chiusa in noi e senza ripercussioni fuori di noi. Fatto questo che porta con sé delle precise responsabilità, tanto gravose a volte che facilmente tentiamo di sottrarci ad esse col semplice espediente di non tenerne conto. Una delle più gravi è quella di idee e convinzioni che chi ha dei contatti con noi può crearsi in relazione a nostri atteggiamenti. Questa responsabilità direi generale della nostra vita acquista un particolare valore nei riguardi degli stranieri a cui noi ci presentiamo e si aggiunge alla responsabilità di diverso genere che abbiamo verso la terra da cui veniamo, e l'una e l'altra prendono risalto a vicenda. Quando si oltrepassa la frontiera, quel semplice gesto ci mette indosso una etichetta che fa di noi i portatori di un bagaglio di idee, di abitudini, di convinzioni, che supera i limiti della nostra individualità per essere attribuito a un clima, a una mentalità, a una società. Questo fattore di responsabilità più che individuale non può essere trascurato perché i suoi effetti sui nostri rapporti con gli stranieri hanno un rilievo tale da essere quasi determinanti nei rapporti stessi. Non possiamo permetterci dei gesti sbagliati, dei giudizi incauti, degli atteggiamenti incontrollati, oltre che, al solito, per noi stessi, anche perché non possiamo valutarne completamente la portata di responsabilità.

Non vorrei dare l'impressione di fornire una specie di Baedeker della preparazione spirituale a un viaggio all'estero: non sarebbe possibile né da parte mia né nei riguardi degli altri. Né d'altra parte è mia intenzione trasformare in una specie di gravosa corvée mentale quello che rimane, in fondo, un periodo allegro e divertente, quindi con un largo margine di spensieratezza.

Ho voluto piuttosto precisare, anche alla luce della mia esperienza, quel senso di serietà che, senza riserve, dobbiamo richiedere a noi stessi in ogni momento della nostra vita, per non fare che essa sia una serie di attimi più o meno divertenti ma più o meno slegati, anziché costituire un cammino che ha delle mete precise e un valore in ogni suo passo.

**Maria T. Salvemini**

(continua da pag. 7)

brioso, efficace, allusivo, agli squarci lirici e patetici dove è viva la eco dell'essenzialità del Di Giacomo, alla scorrevolezza parlata delle scene d'azione.

Linguaggio che si sviluppa in un perfetto equilibrio tra le più peculiari forme dialettali e le più lineari espressioni in lingua, con leggera prevalenza, nelle ultime opere, di locuzioni italiane costruite a vivo su schemi napoletani, col risultato di un effetto di grande freschezza. Basti pensare, come esempio di questo stile vivace, al lungo monologo di Chiarina (atto I di « Bene mio e core mio »), di cui citiamo un brano:

« E che me ne sono vista della vita? Tengo quarantadue anni, sarò andata a teatro sì e no quattro cinque volte. Non conosco cinematografo, non tengo amicizie. Ero giovanetta, sapete... a quattordici quindici anni cominciano i primi grilli per la testa. Niente mi diceva la buonanima di mamma... che possa stare nella schiera degli angeli... ma mi guardava mestamente, come per dire: "Chiarì, mo' ti metti ad amareggiare? E la casa?". Mamma era delicata come una libellula, con un polmone solo, stava sempre: tienimi che mi tengo... papà occupato a fare il decoratore... quando tornava voleva trovare tutto pronto. Lui (indica Lorenzo) giovanotto, camicie togliava, camicie metteva... E Chiarina lavava, stirava, cucinava... ».

C'è una forza viva che ci rispinge al « personaggio » di Eduardo, alla vita vera della sua

## Concorso fotografico di «Giovane Europa»

Per accordi presi con la Biennale Internazionale della Fotografia e del Cinema, «Giovane Europa», unitamente a «Jeune Europe» e a «Die Europäische Zeitung», bandisce un concorso fotografico in bianco e nero dotato di un milione di franchi francesi di premi.

Le fotografie partecipanti al concorso dovranno riprodurre soggetti (esterni, interni, personaggi, simboli figurativi, paesaggi, monumenti, o qualsiasi altro soggetto a scelta dell'autore) che evocano un aspetto caratteristico dell'Europa quale essa appare alle giovani generazioni. Potran-

no essere rappresentate immagini presenti, passate o future, che dimostrino il comune destino degli Europei.

Le fotografie presentate per il concorso, dovranno essere stampate su cartoncino bianco, formato minimo cm. 24x30. Ogni fotografia deve essere corredata delle seguenti indicazioni:

- 1) il titolo, che permetta di identificare il soggetto rappresentato ed il paese;
- 2) il nome, l'indirizzo e l'età dell'autore;
- 3) la didascalia (facoltativa)
- 4) dati tecnici (apparecchio usato, tipo della pellicola, esposizione, diaframma) (facoltativo).

## Programma del Convegno Dirigenti e dell'Assemblea Federale

### DOMENICA 2 SETTEMBRE

- Ore 8,45 - Prima e S. Messa celebrata da S. E. Mons. MARIO TOCCABELLI, Arcivescovo di Siena (Duomo).
- » 10,30 - « La Fuci come azione cattolica universitaria », relatore dott. CARLO MARIA GREGOLIN (Supercinema).
- » 13 - Pranzo.
- » 16 - « La funzione formativa della Fuci » - Per le fucine: rel. dott. ELISA BIANCHI (Sala Istituto Sorelle dei poveri). Per i fucini: rel. dott. GIORGIO DE SANDRE (Saletta Supercinema).
- » 19,30 - Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica (Cripta di San Domenico).
- » 20,30 - Cena.

### LUNEDI' 3 SETTEMBRE

- Ore 8,15 - Prima e S. Messa (Cripta di S. Domenico).
- » 10 - « Le attività religiose della Fuci », relatore Mons. FRANCO COSTA (Saletta Supercinema).
- » 13 - Pranzo.
- » 16 - « Le attività culturali della Fuci », rel. GIOVANNI MICCOLI (Saletta Supercinema).
- » 19,30 - Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica (Cripta di San Domenico).
- » 20,30 - Cena.

### MARTEDI' 4 SETTEMBRE

- Ore 6,30 - Partenza in pullman per Fiesole.
- » 9 - Prima e Santa Messa celebrata da S. E. Mons. ISMAELE M. CASTELLANO O.P., Arcivescovo di Colosse, Assistente Generale dell'A.C.I. (Cattedrale di Fiesole).
- » 10,30 - Celebrazione del Sessantennio della Fuci - Discorso dell'on. Aldo Moro, Ministro di Grazia e Giustizia (Teatro Cinema Garibaldi).
- » 13 - Pranzo.
- » 17 - Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica (Chiesa di San Marco in Firenze). Ritorno a Siena.
- » 20,30 - Cena.

### MERCOLEDI' 5 SETTEMBRE

- Ore 8,15 - Prima e S. Messa (Cripta di San Domenico).
- » 10 - « Le attività universitarie della Fuci », rel. GIANCARLO PIOMBINO (Saletta Supercinema). Chiusura del Convegno Dirigenti.
- » 13 - Pranzo.

### ASSEMBLEA FEDERALE

- Ore 16 - Relazione del Presidente del Consiglio Superiore, dottor CARLO MARIA GREGOLIN. — Inizio della discussione.
- » 19,30 - Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica (Cripta di San Domenico).
- » 20,30 - Cena.

### GIOVEDI' 6 SETTEMBRE

- Ore 8,15 - Prima e S. Messa (Cripta di San Domenico).
- » 10 - Discussione (Saletta Supercinema).
- » 13 - Pranzo.
- » 16 - Presentazione delle mozioni e votazioni (Saletta Supercinema).
- » 19,30 - Vespro, Meditazione e Benedizione Eucaristica (Cripta di San Domenico).
- » 20,30 - Cena.

commedia, impastata di serenità e di giochi radicati sulla malinconia, al personaggio che, annullando in un attimo la finzione e superando la barriera luminosa della ribalta, sa filtrarci, attraverso mille cadenze, la disincantata poesia dell'animo del suo autore.

**Leandro Castellani**

Ogni concorrente può inviare un massimo di cinque fotografie, alle quali dovrà aggiungersi: — per gli abbonati, una fascetta di spedizione;

— per gli altri lettori: ricevuta dell'effettuato abbonamento al giornale; il tutto accompagnato dalla distinta delle fotografie.

Le foto dovranno essere inviate entro il 26 settembre 1956, data del timbro postale.

Le fotografie scelte dalla giuria saranno esposte in una grande mostra che si terrà a Parigi in novembre. Inoltre, esse saranno inviate a l'«International Washington Photographic Exposition» che si terrà a Washington dal 20 al 31 marzo 1957. L'esposizione internazionale di Washington rappresenta un grande avvenimento mondiale nel campo dell'arte fotografica.

## Notiziario fucino

### Lauree

Si sono laureati in lettere, con 110 e lode, i due ben noti presidenti del circolo di Roma: Magda Mezzetti e Andrea Damilano. Ai due cari amici, colonne della Fuci e dell'Università, facciamo le nostre più vive congratulazioni.

Ha posto fine alla lunga carriera universitaria l'attivissimo presidente del gruppo aderente di Pagani, Enzo Savarese, laureandosi in Giurisprudenza presso l'Università di Napoli.

All'Università Cattolica di Milano Luigi Faggetti ha conseguito la laurea in Giurisprudenza a pieni voti.

Ai due neo-dottori le più vive congratulazioni.

A Padova, sei fucine, ex-presidente in testa, hanno buttato alle ortiche il libretto e l'aureo spirito goliardico, per laurearsi: Luisa Bianchi, in Ingegneria, con 110; Teresa Gaspari, in Lettere, con 110, e, ancora in Lettere, e ancora brillantemente, Mariolina Pietrogrande, e Fernanda Zanatta, Silvia Zanata invece, ha preferito Scienze, e Maria Angela Gaspari, Legge.

Inoltre apprendiamo che, a Milano, si è laureata con lode in Medicina e Chirurgia Tuta Clementi, del circolo di Verona.

Auguri e congratulazioni vivissime a tutte.

### Matrimoni

Carlo Poeta e Luciana Luciani, incaricata della Fuci di Fermo, si sono sposati l'11 giugno.

Il 5 luglio si sono uniti in matrimonio, a Molfetta, Maurangelo Palombella e Mariangela Gadaleta, ambedue ex fucini.

A queste nuove famiglie «fucine» l'augurio di una vita felice.

### Lutti

Il Movimento Laureati e la FUCI di Como ci comunicano la scomparsa della dott.ssa Wanda Bogini, della quale ricordiamo la spiritualità e la serenità inalterabili sia nella vita che nella sofferenza e nell'agonia. Anche noi ci uniamo nella preghiera ai fucini di Como che hanno perso in Wanda Bogini una anima generosa, pronta alla carità ed alto esempio per tutti.

A Franca Costa, fucina di Genova, giungano le condoglianze più sentite della Fuci tutta, unita a lei nel dolore e nella preghiera, per la tragica morte del padre e della madre.

### Borse di studio

Il British Council bandisce un concorso per studiosi italiani tra i 25 e i 35 anni di età, che intendano compiere studi di perfezionamento in Gran Bretagna nell'anno accademico 1957-58. Il concorso è aperto ai laureati di ogni facoltà, compresi i diplomati dalle Accademia, Conservatori, Scuole di Assistenza sociale, e artisti diplomati e non diplomati. Informazioni: British Council, Palazzo del Drago - Via Quattro Fontane, 20 - Roma.

E' aperto il XIX Concorso per titoli alla «Borsa di studio Mons. Giandomenico Pini», per un assegno di perfezionamento a laureati italiani.

I concorrenti devono avere conseguito la laurea in una Università o Istituto superiore italiano dal 1951 in poi e devono essere appartenenti, o ex appartenenti, ad associazioni universitarie di azione cattolica.

Le domande e le richieste di informazioni vanno indirizzate alla Segreteria della «Borsa di studio Mons. Giandomenico Pini» (prof. Giacinto Uniarte, via Vincenzo Monti 14, Torino).

Scadenza delle domande di ammissione al concorso: ore 24 del 31 dicembre 1956.

### Varie

Il «Rheinischer Merkur», settimanale politico-culturale di ispirazione cristiana ed europeistica ci prega di render noto che da ora in poi verrà inviato a tutti coloro che ne faranno richiesta, al prezzo di DM 1 al mese.

## Vietnamiti a Roma

Cari amici,

prima di fuggire dalla canonica romana dobbiamo registrare ancora una notizia internazionale. Visto che i redattori vi hanno proposto il Marocco, meta indubbiamente affascinante, sebbene, a parer mio, accessibile ai fucini solo con la fantasia, fate un piccolo sforzo d'immaginazione e trasportatevi un po' più lontano, in estremo Oriente. Una ventata d'aria orientale è stata portata da un gruppo di studenti vietnamiti con i quali ci siamo intrattenuti durante il loro soggiorno a Roma. Si è stabilito subito un legame di fraterna amicizia che ci ha uniti nella preghiera, particolarmente durante l'amministrazione del Battesimo e della Cresima ad uno di essi. Cerimonia suggestiva ed elevate parole di Mons. Castellano.

E mentre risuonavano in San Pietro inni sacri vietnamiti abbiamo pensato al dono grande che è la Chiesa, alla bellezza della carità che ci unisce tutti in Cristo.

Gli amichevoli conversari, come si può ben immaginare, si sono svolti in francese, poiché la maggior parte di questi studenti è iscritta all'Università di Parigi.

L'efficace contatto con la vita europea li ha resi permeabili ai valori positivi della civiltà occidentale anche se permangono in essi forme di attaccamento alla tradizione non solo in modo puramente esteriore (caratteristico il costume nazionale delle ragazze) ma anche nell'armonica compostezza interiore che caratterizza gli orientali.

Scintillante di colori e di brio la serata folkloristica alla quale abbiamo assistito. Tra una chiacchiera e l'altra ho imparato anche qualche parola vietnamita, ma non so scriverla, perciò vi saluto con una formula (forse l'unica) che è valida tanto in vietnamita quanto in italiano: «Ciao!».

Vostra aff.ma

**G. Z.**

## Libri ricevuti

Vangelo secondo S. Luca - a cura di A. VALENSIN e J. HUBY. Trad. U. Massi - Collana «Verbum Salutis» - Studium, Roma (pp. XXVI-496, rilegato in tela, L. 1.600).

H. KELSEN: *Democrazia e cultura*. - Il Mulino, Bologna (pagine 176, L. 950).

H. STEELE COMMAGER: *Il pericolo del conformismo*. - Il Mulino, Bologna (pp. 124, L. 750).

J. LHERMITTE: *Mistici e falsi mistici*. - Vita e Pensiero, Milano (pp. 276, L. 700).

Vangelo secondo S. Matteo - a cura di A. DURAND. - Trad. U. Massi. - Collana «Verbum Salutis». - Studium, Roma (pagine XXII-596, L. 1.600).

Vangelo secondo S. Marco - a cura di J. HUBY. Trad. G. Bachelet. - Collana «Verbum Salutis». - Studium, Roma (pagine XXIV-482, L. 1.600).



# UNURI metodo "Goliardi,"

Il recente Consiglio Nazionale dell'UNURI tenutosi a Castelgandolfo nei giorni 23-24-25 luglio, si è concluso, in maniera del tutto inattesa, con le dimissioni della Giunta esecutiva presieduta da Ungari e l'apertura di un'ennesima crisi dell'Unione Nazionale, di un'eccezionale gravità dato il modo con cui vi si è giunti. Il Consiglio si era aperto con una relazione del Presidente Ungari, nettamente divisa in due parti: la prima tracciava le linee della attività che la Giunta aveva svolto dal momento della sua costituzione, in ordine particolarmente ai problemi del diritto allo studio ed alla riforma della scuola; la seconda invece voleva essere un esame della situazione politica universitaria e, denunciando la mancanza di una fattiva collaborazione dei gruppi (UGI e Intesa) all'operato della Giunta, chiedeva ai gruppi stessi la formale promessa di un maggior impegno per il futuro. Questo, dei rapporti tra l'UNURI ed i gruppi componenti la maggioranza di Giunta, si delineava subito come il problema centrale del dibattito. L'Intesa aveva, nei riguardi della Giunta, alcune riserve, in parte espresse dall'intervento di Pichi, riconducibili più o meno tutte all'impostazione in certo modo esclusiva ed eccessivamente personale del Presidente Ungari. Riconosceva tuttavia la validità del lavoro svolto e la possibilità di futuri positivi sviluppi. Era comunque favorevole ad una adesione alla richiesta di Ungari di un maggior impegno dei gruppi (la cui quasi estraneità alle vicende dell'Unione Nazionale però egli aveva, consapevolmente o no, fatto di tutto per accentuare: basti pensare a una frase della relazione di Ungari in cui egli si compiaceva del fatto che nei convegni dell'UNURI il dibattito non era avvenuto tra i gruppi ma sui problemi) e assolutamente contraria a che si provocasse una nuova crisi dell'UNURI, le cui conseguenze avrebbero potuto essere particolarmente gravi in questo momento. Era invece tra i goliardi che si manifestavano ben presto divergenze notevoli. Legnani era il primo ad aprire le ostilità con un intervento fortemente critico dell'impostazione politica della Giunta. Pannella gli teneva dietro rispolverando, in un intervento condotto con lo stile enfatico-appassionato che gli è abituale (Brunello Vigezzi parlava sul «Mulino» di «misticismo escatologico...») le sue vecchie tesi, che hanno fatto parlare di un «integralismo goliardico», sulla istituzionale incapacità dei cattolici a far politica, malgrado i tentativi di alcuni volenterosi giovani cattolici «avanzati». Il suo fine recanato (non troppo recanato in verità) si delineava subito come quello di provocare la caduta della Giunta Ungari per giungere poi alla formazione di una giunta monocolore goliarda. Pannella sembrava tuttavia all'inizio, come un isolato anche nei riguardi del suo gruppo, il quale appariva profondamente diviso, grosso modo, tra le correnti ormai tradizionali dei vincenti di Modena (Ruju, ecc.), degli studenti di ispirazione socialista (Legnani in particolare) e dei fautori di Ungari. Era soltanto in seguito, dopo tutta una serie di lunghissime riunioni del gruppo goliardico, che hanno occupato la massima parte dei tre giorni del Consiglio Nazionale, che si ricostituiva, secondo le parole di Pannella stesso, l'unità del gruppo goliardico, unità in vero, come vedremo, piuttosto fittizia. Nella notata conclusiva Pannella chiedeva, a nome del gruppo, le dimissioni di tutti i membri della Giunta ad eccezione del Presidente il quale avrebbe dovuto rimanere in carica con il compito esplicito di fungere da mediatore tra i due gruppi nel tentativo di trovare

una nuova formula di maggioranza per la Giunta. Proposta questa per lo meno strana e senza dubbio inaccettabile: e dal punto di vista formale, non essendovi precedenti di tal genere, e, cosa ben più importante, da quello sostanziale, poiché era chiaro che essa non avrebbe potuto sortire alcun risultato positivo, essendosi ormai determinata una crisi politica nei rapporti dei gruppi tra di loro e con Ungari. I goliardi Lo Savio e Morales si dimettevano immediatamente; Ungari, a sua volta, dopo essersi consultato con gli altri membri della Giunta, presentava le dimissioni sue e degli altri. Si apriva allora un dialogo aspro e spregiudicato tra Ungari e Pannella, dialogo in cui la disciplina di gruppo era un nome vano, interessantissimo quindi per comprendere lo stato di lacerazione interna del gruppo goliardico. Il presidente dimissionario accusava tra l'altro l'UGI di avere spesso volutamente ostacolato le iniziative della Giunta. Successivamente Cavallo e Bonocore a nome dell'Intesa proponevano, dato che la situazione quanto mai confusa e incandescente del Consiglio non permetteva certo di sperare in una immediata soluzione, che la Giunta rimanesse in carica per l'ordinaria amministrazione fino al prossimo Consiglio Nazionale anticipato. Ma, di fronte alla intenzione manifestata dai goliardi, non sapremmo dire se più per malafede o per incoscienza politica, di arrivare subito (erano tra l'altro le 7 del mattino) alla elezione della nuova Giunta, l'Intesa deliberava di abbandonare l'aula per protesta. In assenza dei consiglieri dell'Intesa i goliardi votavano dunque per un nuovo presidente nella persona di Giovanni Lo Savio, mentre non riuscivano per evidenti motivi ad eleggere il resto della Giunta. Dopodiché il Consiglio Nazionale si chiudeva ingloriosamente senza che venissero discussi gli altri punti all'ordine del giorno, tra cui erano problemi di fondamentale importanza, quali le relazioni con l'estero e l'esame di Stato.

## Comunicato dell'Intesa dopo il Consiglio dell'UNURI

Il giorno 9 agosto si è riunito a Roma il Comitato Nazionale dell'Intesa, congiuntamente ai membri cattolici della ex giunta dell'UNURI. È stata esaminata l'attuale situazione politica universitaria ed in particolare la crisi determinatasi negli organi di governo dell'Unione Nazionale dopo il Consiglio Nazionale di Castelgandolfo. Si è rilevato come le indicazioni politiche fornite dal Congresso di Grado, fatte proprie ed ulteriormente elaborate dall'Intesa al Consiglio Nazionale di Castelgandolfo (6, 7 e 8 gennaio) in merito all'impegno della Rappresentanza per la riforma della scuola, non abbiano trovato adeguato sviluppo nell'attività nazionale o di sede. Esaminando le principali cause di tale situazione, si è ritenuto di poterle individuare da una parte in possibili insufficienze di carattere strutturale degli organismi studenteschi sia di sede che nazionali, dall'altra in un inadeguato impegno politico dei gruppi universitari ed in particolare del gruppo goliardico, che era il principale promotore delle tesi di Grado ed aveva quindi la maggiore responsabilità di svilupparle in linee politiche per la Rappresentanza. Ciò non è avvenuto fin'ora da parte dell'U.G.I., le cui ripetute recenti crisi denunciano le divergenze esistenti, anche sul piano ideologico all'interno dell'Unione Goliardica e la conseguente difficoltà ad elaborare una unitaria linea politica da proporre alla Rappresentanza.

Ultima manifestazione di tale situazione è stata la decisione, da parte goliardica, di provocare le dimissioni della Giunta Ungari, mentre l'Intesa pur formulando alcune riserve sull'attività passata della Giunta, ne riconosceva le linee positive e si dichiarava disposta ad appoggiarla.

Questa volontà di crisi non ha affatto contribuito a chiarire la situazione universitaria e quella interna dei gruppi, ma ha ottenuto l'unico risultato di immobilizzare ulteriormente la Unione Nazionale e rendere più difficile la soluzione delle carenze già esistenti, dall'altra parte l'arbitraria soluzione che si è voluta dare alla crisi (contrariamente a quanto proposto dall'Intesa come una estrema soluzione e suggerito dalla normale prassi, cioè la permanenza della Giunta dimissionaria con poteri di ordinaria amministrazione) con la unilaterale elezione di Lo Savio a presidente dell'UNURI con mandato limitato alla ordinaria amministrazione, non consente certo di sviluppare l'azione già iniziata dalla precedente Giunta, né di chiarire con funzione di mediazione la posizione dei gruppi.

È stata anche esaminata, da parte del Comitato d'Intesa la opportunità di elaborare ulteriormente e attraverso opportune iniziative, la propria posizione politica nei confronti dei fondamentali problemi universitari del momento; in particolare si è deciso di approfondire, nell'ambito del dibattito sulla riforma della scuola, i problemi relativi al diritto allo studio, alla struttura delle facoltà e alla specifica funzione di Docenti ed Assistenti nelle scuole universitarie, alle strutture degli organismi studenteschi ed al loro riconoscimento giuridico, ecc.

Il Comitato infine allo scopo di favorire il superamento dell'attuale situazione di crisi dell'UNURI, propone di esaminare in incontri congiunti tra l'U.G.I. e l'Intesa ed i rappresentanti dei rispettivi gruppi consiliari, l'unica possibilità di trovare una piattaforma politica per una rinnovata collaborazione: in particolare ritiene indispensabile un reciproco impegno ad una maggiore serietà di metodo e condotta politica, al fine di evitare il ripetersi di continue crisi logoranti la Unione Nazionale, e la comune ricerca di precisi punti d'impegno sui quali impostare l'attività della Rappresentanza studentesca nazionale e di sede nell'interesse della comunità universitaria.

po goliardico. Il presidente dimissionario accusava tra l'altro l'UGI di avere spesso volutamente ostacolato le iniziative della Giunta. Successivamente Cavallo e Bonocore a nome dell'Intesa proponevano, dato che la situazione quanto mai confusa e incandescente del Consiglio non permetteva certo di sperare in una immediata soluzione, che la Giunta rimanesse in carica per l'ordinaria amministrazione fino al prossimo Consiglio Nazionale anticipato. Ma, di fronte alla intenzione manifestata dai goliardi, non sapremmo dire se più per malafede o per incoscienza politica, di arrivare subito (erano tra l'altro le 7 del mattino) alla elezione della nuova Giunta, l'Intesa deliberava di abbandonare l'aula per protesta. In assenza dei consiglieri dell'Intesa i goliardi votavano dunque per un nuovo presidente nella persona di Giovanni Lo Savio, mentre non riuscivano per evidenti motivi ad eleggere il resto della Giunta. Dopodiché il Consiglio Nazionale si chiudeva ingloriosamente senza che venissero discussi gli altri punti all'ordine del giorno, tra cui erano problemi di fondamentale importanza, quali le relazioni con l'estero e l'esame di Stato.

Abbiamo riassunto con una certa ampiezza le fasi di questo Consiglio Nazionale perché pensiamo che ciò possa offrire il destro ad alcune considerazioni. Ancora una volta i goliardi hanno trasferito nell'UNURI le loro divisioni e le loro questioni interne. Questo è l'aspetto più significativo dell'attuale crisi. Dopo il Congresso di Modena dell'UGI era parso che ci fosse quasi una sorta di tacito accordo consistente in una delimitazione di ambiti rispettivi tra la presidenza dell'UGI uscita vincente a Modena e i Gruppi di opposizione. Si sarebbe concessa cioè, da parte di Festi, Ruju, ecc. via libera a Ungari nell'UNURI, in cambio della piena libertà d'azione per sé nell'interno dell'UGI. Alla fine sembra però sia prevalso il timore che Ungari potesse, conducendo un certo lavoro attraverso la UNURI, conquistarsi delle simpatie nella base goliardica in vista del prossimo Congresso dell'UGI.

È solo così che può spiegarsi la «ricostituita unità del gruppo goliardico», in funzione anti-Ungari e con in più quel tanto di integralismo offerto dalle tesi di Pannella, cui i goliardi sembrano pur sempre abbastanza sensibili, ma che non ha servito che da facciata. Non c'è dunque niente di nuovo che possa far pensare a un superamento dell'impostazione politica impressa da Ungari alla Giunta dell'UNURI. Pannella, come osservava Guido Bodrato in un suo chiaro intervento, non ha proposto nessuna alternativa programmatica. Tanto che, quando si è trattato di eleggere il nuovo Presidente, non si è riusciti a trovare altri che Giovanni Lo Savio, il quale notoriamente era il braccio destro di Ungari nella Giunta, ma presenta forse per i goliardi il vantaggio di avere minori ambizioni all'interno dell'UGI. Assoluta mancanza dunque, da parte goliardica del pur minimo barlume di chiarezza politica («dalle rape, si sa non si può cavare il sangue») è arrivato a dire Ungari... e prevalere, invece, di interessi estranei, almeno direttamente, alla Rappresentanza, difesi con un vano sterile tatticismo. Questo tatticismo si è rivelato ad esempio abbastanza chiaramente nella proposta di permanenza di Ungari a Presidente, malgrado le dimissioni degli altri membri della Giunta, proposta caduta perché Ungari ha mostrato in quel momento una certa onestà politica, presentando prima, e poi mantenendo, le sue dimissioni.

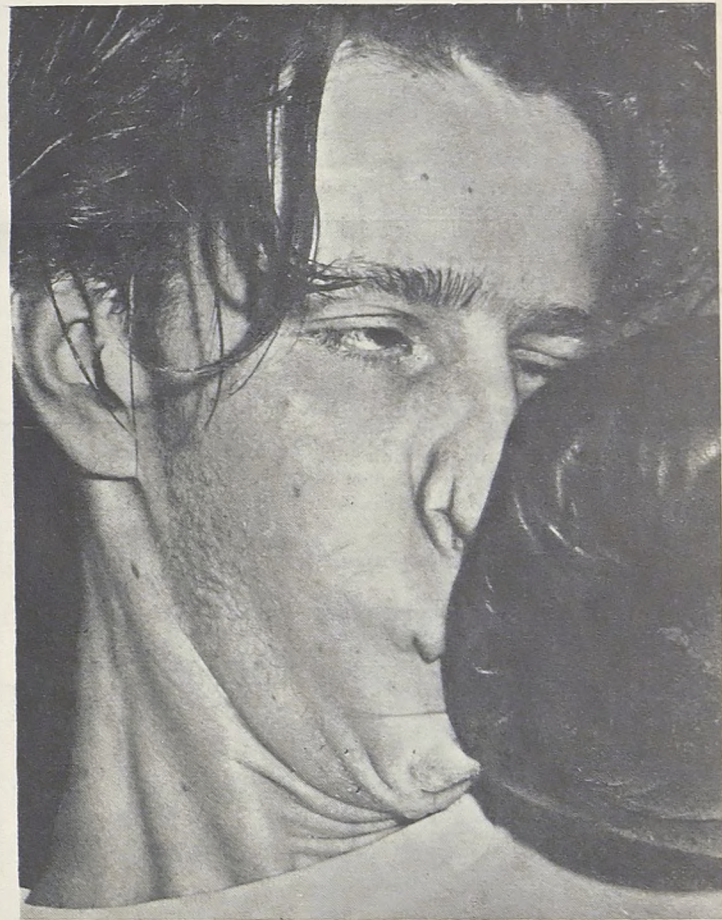
Quanto abbiamo esposto, crediamo sia sufficiente per giudicare della gravità della situazione

venutasi a creare. Lo Savio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha detto di non essere d'accordo con le mire monocolore di Pannella, e di voler fare tutto il possibile per raggiungere una piattaforma comune con l'Intesa. Ma la Intesa (lo ha fatto giustamente rilevare Bonocore) non potrà accettare di condurre trattative con un Presidente eletto nel modo che abbiamo descritto (e questo malgrado tutto il rispetto che si possa avere per la persona di Lo Savio).

La ricerca di una soluzione appare quindi oltremodo difficile. Intanto occorre che i goliardi abbandonino certe loro sterili contrapposizioni ideologiche storicamente superate, certi loro velleitarismi che non hanno assolutamente ragioni d'essere; che si convincano una volta per tutte che anche i cattolici organizzati nella Intesa sono una forza politica di cui occorre tener conto, non fosse altro perché la maggioranza degli studenti negli Atenei vota per loro.

Ungari chiamava «popolari laici di sinistra» (!) Bodrato, Bassani e gli altri membri di Giunta dell'Intesa considerandoli come dei giovani particolarmente dotati e volenterosi sul piano personale e perciò stesso «eretici in potenza». Egli e gli altri goliardi devono convincersi invece che i giovani cattolici seguono coscientemente una propria linea politica, e questo non «malgrado siano cattolici» ma proprio in quanto sono cattolici, perché da ciò essi traggono i motivi di un loro più vivo e pieno impegno. Ma forse il fatto più importante su cui ci sembra necessario soffermarci è un altro, ed è un fatto su cui l'Intesa già molte volte ha dovuto pronunciarsi, rifiutan-

no di nuocerle l'attuale situazione. Comunque, a prescindere dai problemi contingenti di questo momento di crisi, che non è poi che l'ultimo anello di una lunga catena di sterili polemiche che si protraggono ormai da più di un anno, noi crediamo che veramente oggi sia il caso di fare il punto, in un modo il più possibile ampio, spregiudicato, radicale della situazione attuale della Rappresentanza universitaria e delle sue possibilità future. C'è un problema, in particolare che ci sembra meriti l'attenzione di tutti. La democrazia universitaria si pose, nel clima di generale rinnovamento che seguì nel Paese alla Liberazione come caso esemplare di una democrazia sostanziale, di base, di quella democrazia cioè fondata su tutta una serie di autonomie e soprattutto su una partecipazione il più possibile ampia ed attiva dei cittadini alla vita dello Stato ed alla soluzione dei propri problemi. Ma, ci sembra, è avvenuto in seguito un sempre maggiore distacco di certe «équipes dirigenti» dalla base universitaria a causa di una progressiva perdita di autonomia e del prevalere di ambizioni e interessi extra-universitari. Così quello che doveva essere un rapporto continuo e costante (ed attivo soprattutto) tra base e vertici si è andato progressivamente trasformando in un lavoro, magari importante e a volte intelligente di vertici. Ci sembra indicativa al massimo una frase di Pannella: Pannella parlava ad un certo punto dell'«ultimo studente di base ignorante delle nostre questioni e dei nostri problemi». Ma quali sono o, se più piace quali dovrebbero essere le nostre questioni e i nostri problemi se non quelli di tutti gli studenti e quindi an-



do di dover operare delle scelte politiche tra le varie correnti che si muovono nell'interno dell'UGI. Risolvano i goliardi nelle sedi loro proprie e senza trasferirli indebitamente nell'ambito della Rappresentanza i loro problemi interni; non accusino l'Intesa di essere costituita da un'unità fittizia quando si mostrano poi loro palesemente incapaci di una reale unità programmatica, che non sia cioè semplicemente tattica e perciò stesso momentanea. Se noi diciamo questo occupandoci di cose che potrebbero apparire non nostre, è solo perché siamo preoccupati delle sorti della Rappresentanza, che ci paiono in gran pericolo. Un gruppo goliardico unito, con atteggiamenti politici più chiari e più seri non potrebbe non giovare alla Rappresentanza, così come non può fare a me-

che dell'ultimo studente di base? Noi crediamo quindi che oggi si apra per la Rappresentanza un grosso problema, quello della riconquista o meglio del ritorno alla base, e quindi dei modi di attuazione di questo ritorno. Su questo e su tutti gli altri problemi della Rappresentanza noi crediamo sia opportuno, oggi più che mai, aprire un ampio dibattito magari per ora su queste stesse colonne. Sappiamo bene quanto sia pericoloso fare questo discorso oggi che, come è noto l'UNURI, e più generalmente tutta la rappresentanza universitaria, sono già circondate da fin troppa... sfiducia. Ma siamo convinti che vale la pena di correre il rischio e proprio perché crediamo nella Rappresentanza e nella democrazia universitaria.

Gianni Sofri



# Le elezioni universitarie nell'anno accademico 1955-56

Un primo dato che si rileva dall'esame dei risultati delle elezioni universitarie, è la bassa percentuale di votanti in quasi tutte le sedi, dato questo che acquista maggior rilievo in rapporto al progressivo, anche se lieve, aumento che si era registrato negli anni precedenti. Pur tenendo presente che per un'esatta interpretazione di questo dato occorrerebbe una più accurata analisi, si può comunque vedere in esso il sintomo di una diminuzione di interesse da parte degli studenti verso la Rappresentanza: motivo questo di riflessione e di ripensamento per i vari gruppi politici e per quanti, in genere, hanno a cuore le sorti della Democrazia Universitaria.

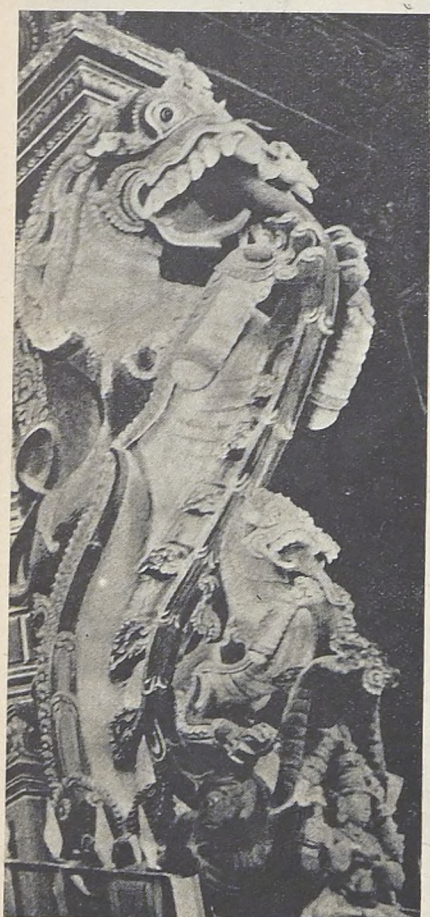
Per quanto riguarda la posizione dei vari gruppi, si può rilevare un sensibile progresso dell'Intesa che è passata dal 32 per cento del 1954-55 al 34 per cento del 55-56 (rispettivamente 33 per cento e 39 per cento se si tiene conto del numero dei seggi); l'UGI invece ha ottenuto un lieve aumento di voti, ma una diminuzione di seggi (dal 33 per cento dello scorso anno al 31 per cento di quest'anno), ciò malgrado in diverse sedi, a seguito dell'attuazione dell'operazione Ledda, si sia avuta una confluenza di voti comunisti alle liste goliardiche. Per quanto riguarda le liste del CUDI, la valutazione è più difficile, perchè non è possibile stabilire esattamente in che misura abbia influito la loro mancata presentazione in alcune sedi a determinare la notevole diminuzione dei voti rispetto a quelli del 1954-55 (dall'11 per cento al 5 per cento): è comunque significativo che in quasi tutte le sedi in cui il CUDI si è presentato con liste proprie, ha subito una diminuzione di voti.

Per quanto riguarda le liste di destra, la loro posizione è restata pressochè stazionaria rispetto allo scorso anno: monarchici e fascisti insieme raggiungono all'incirca il 20 per cento dei voti. E' notevole però il fatto che quest'anno il FUAN ha perduto la maggioranza relativa nelle uniche due sedi in cui ancora la deteneva: Perugia e Camerino.

Complessivamente dei 21 atenei in cui si sono tenute le elezioni questo anno, la maggioranza relativa è stata conquistata in 12 dall'Intesa (Cagliari, Camerino, Firenze, Macerata, Modena, Napoli, Padova, Parma, Pisa, Roma, Siena, Torino) e in 9 dall'UGI (Bari, Bologna, Ferrara, Genova, Messina, Pavia, Perugia, Sassari, Trieste).

In conclusione quindi, le elezioni universitarie di quest'anno confermano la posizione dei due gruppi di maggioranza, Intesa ed UGI, e rappresentano in sostanza un ulteriore regresso per i gruppi universitari di estrema sinistra e di estrema destra.

Angelo Serio



## Bari

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|-------|----|
| Intesa         | 1.619 | 12       | 39 | 1.011 | 9     | 31 |
| Goliardi       | 1.002 | 7        | 24 | 1.063 | 10    | 33 |
| CUDI           | 428   | 3        | 10 | 413   | 4     | 13 |
| FUAN           | 655   | 5        | 16 | 610   | 6     | 19 |
| Monarchici     | 418   | 3        | 10 | 133   | 1     | 4  |
| Totale votanti | 4.122 | (34,35%) |    | 3.230 | (28%) |    |

## Bologna

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 1.728 | 17       | 28 | 1.604 | 16       | 28 |
| UGI            | 2.809 | 28       | 46 | 2.536 | 27       | 44 |
| CUDI           | 541   | 5        | 9  | 474   | 5        | 8  |
| FUAN           | 334   | 3        | 5  | 374   | 4        | 6  |
| Monarchici     | 137   | 1        | 2  | —     | —        | —  |
| Indipendenti   | 608   | 6        | 10 | 815   | 8        | 14 |
| Totale votanti | 6.157 | (47,36%) |    | 5.803 | (44,60%) |    |

## Cagliari

|                | voti | seggi    | %  | voti | seggi | %  |
|----------------|------|----------|----|------|-------|----|
| Intesa         | 346  | 17       | 35 | —    | 35    | 56 |
| UGI            | 365  | 22       | 37 | —    | 17    | 27 |
| CUDI           | 205  | 11       | 21 | —    | 4     | 6  |
| Indipendenti   | 75   | 13       | 7  | —    | 7     | 11 |
| Totale votanti | 991  | (38,12%) |    | —    | —     | —  |

## Camerino

|        | voti | seggi | %  | voti | seggi | %  |
|--------|------|-------|----|------|-------|----|
| Intesa | —    | 7     | 30 | —    | 12    | 55 |
| FUAN   | —    | 16    | 70 | —    | 10    | 45 |

## Ferrara

|                | voti | seggi | %  | voti | seggi | %  |
|----------------|------|-------|----|------|-------|----|
| Intesa         | —    | 8     | 40 | 175  | 6     | 28 |
| UGI            | —    | 11    | 55 | 448  | 14    | 67 |
| CUDI           | —    | 1     | 5  | 33   | 1     | 5  |
| Totale votanti | —    | —     | —  | 656  | (50%) |    |

## Genova

|                | voti | seggi | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|------|-------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | —    | —     | —  | 1.389 | 16       | 40 |
| UGI            | —    | 23    | 58 | 1.630 | 19       | 47 |
| CUDI           | —    | 6     | 15 | —     | —        | —  |
| FUAN           | —    | 6     | 15 | 315   | 3        | 9  |
| Monarchici     | —    | 5     | 12 | 194   | 2        | 4  |
| Totale votanti | —    | —     | —  | 3.528 | (37,15%) |    |

## Macerata

|                | voti | seggi | %  | voti | seggi    | %  |
|----------------|------|-------|----|------|----------|----|
| Intesa         | —    | 7     | 64 | 95   | 14       | 67 |
| FUAN           | —    | 4     | 36 | 32   | 4        | 19 |
| UGI            | —    | —     | —  | 27   | 3        | 14 |
| Totale votanti | —    | —     | —  | 154  | (34,60%) |    |

## Messina

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 778   | 9        | 24 | 682   | 7        | 21 |
| UGI            | 402   | 4        | 13 | 878   | 10       | 27 |
| CUDI           | 272   | 3        | 9  | 336   | 3        | 10 |
| FUAN           | 401   | 4        | 12 | 427   | 5        | 13 |
| Monarchici     | 64    | —        | 2  | 117   | 1        | 3  |
| Indipendenti   | 1.295 | 15       | 40 | 841   | 9        | 26 |
| Totale votanti | 3.212 | (21,41%) |    | 3.281 | (21,87%) |    |

## Modena

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 477   | 13       | 34 | 389   | 14       | 37 |
| UGI            | 423   | 12       | 31 | 283   | 10       | 26 |
| CUDI           | 85    | 2        | 6  | —     | —        | —  |
| FUAN           | 275   | 7        | 20 | 160   | 5        | 15 |
| Indipendenti   | 125   | 3        | 9  | 261   | 8        | 24 |
| Totale votanti | 1.385 | (34,62%) |    | 1.093 | (27,32%) |    |

## Napoli (\*)

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 1.887 | 28       | 31 | 1.860 | 18       | 30 |
| UGI            | 1.298 | 18       | 21 | 835   | 9        | 13 |
| CUDI           | 889   | 13       | 15 | 629   | 6        | 10 |
| FUAN           | 1.531 | 23       | 27 | 1.580 | 15       | 25 |
| Monarchici     | —     | —        | —  | 1.074 | 9        | 17 |
| Indipendenti   | 348   | 5        | 6  | 369   | 3        | 5  |
| Totale votanti | 5.953 | (26,96%) |    | 6.347 | (28,85%) |    |

## Totali generali

| Liste          | voti   | %        | seggi | %     | voti   | %        | seggi | %     |
|----------------|--------|----------|-------|-------|--------|----------|-------|-------|
| Intesa         | 14.522 | (32%)    | 293   | (33%) | 14.338 | (34%)    | 329   | (39%) |
| UGI            | 12.461 | (28%)    | 290   | (33%) | 13.053 | (31%)    | 264   | (31%) |
| CUDI           | 4.955  | (11%)    | 82    | (9%)  | 2.164  | (5%)     | 31    | (4%)  |
| FUAN           | 7.147  | (16%)    | 135   | (16%) | 6.745  | (16%)    | 137   | (16%) |
| Monarchici     | 1.691  | (4%)     | 25    | (3%)  | 2.406  | (6%)     | 30    | (4%)  |
| Indipendenti   | 4.095  | (9%)     | 58    | (6%)  | 3.330  | (8%)     | 53    | (6%)  |
| Totale votanti | 44.871 | (32,42%) |       |       | 42.036 | (30,37%) |       |       |

## Padova (\*)

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 1.375 | 13       | 37 | 1.141 | 28       | 55 |
| UGI            | 785   | 8        | 21 | 307   | 1        | 15 |
| CUDI           | 219   | 2        | 6  | —     | —        | —  |
| FUAN           | 352   | 3        | 9  | 253   | —        | 12 |
| Indipendenti   | 991   | 9        | 27 | 388   | 2        | 18 |
| Totale votanti | 3.722 | (37,22%) |    | 2.089 | (20,89%) |    |

## Parma

|                | voti | seggi    | %  | voti | seggi | %  |
|----------------|------|----------|----|------|-------|----|
| Intesa         | 511  | 22       | 72 | —    | 19    | 53 |
| UGI            | 118  | 3        | 10 | —    | 8     | 22 |
| CUDI           | 38   | —        | 1  | —    | 1     | 3  |
| FUAN           | 179  | 3        | 10 | —    | 8     | 22 |
| Indipendenti   | 134  | 2        | 7  | —    | —     | —  |
| Totale votanti | 980  | (42,60%) |    | —    | —     | —  |

## Pavia

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 394   | 5        | 30 | 382   | 7        | 35 |
| UGI            | 812   | 16       | 63 | 590   | 12       | 53 |
| CUDI           | 46    | —        | 3  | —     | —        | —  |
| FUAN           | 47    | —        | 4  | 132   | 2        | 12 |
| Totale votanti | 1.299 | (25,98%) |    | 1.104 | (22,80%) |    |

## Perugia (\*)

|                | voti  | seggi    | %  | voti | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|------|----------|----|
| Intesa         | 259   | 11       | 22 | 280  | 20       | 28 |
| UGI            | 377   | 16       | 32 | 340  | 26       | 35 |
| CUDI           | 93    | 4        | 8  | —    | —        | —  |
| FUAN           | 452   | 19       | 38 | 360  | 24       | 37 |
| Totale votanti | 1.181 | (47,24%) |    | 980  | (14,62%) |    |

## Pisa (\*)

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 1.127 | 19       | 33 | 1.236 | 25       | 44 |
| UGI            | 942   | 16       | 27 | 819   | 16       | 29 |
| CUDI           | 491   | 8        | 14 | —     | —        | —  |
| FUAN           | 530   | 9        | 15 | 503   | 12       | 18 |
| Monarchici     | 101   | 2        | 3  | 156   | 3        | 5  |
| Indipendenti   | 274   | 3        | 8  | 122   | 2        | 4  |
| Totale votanti | 3.465 | (51,71%) |    | 2.336 | (42,30%) |    |

## Roma

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|-------|----|
| Intesa         | 2.136 | 29       | 28 | 2.136 | 34    | 36 |
| UGI            | 1.364 | 16       | 18 | 1.709 | 29    | 28 |
| CUDI           | 1.265 | 16       | 16 | —     | —     | —  |
| FUAN           | 2.083 | 29       | 27 | 1.604 | 26    | 27 |
| Monarchici     | 647   | 9        | 8  | 425   | 9     | 7  |
| Indipendenti   | 245   | 2        | 3  | 142   | 6     | 2  |
| Totale votanti | 7.740 | (25,80%) |    | 6.016 | (20%) |    |

## Sassari

|                | voti | seggi    | %  | voti | seggi | %  |
|----------------|------|----------|----|------|-------|----|
| Intesa         | 191  | 12       | 33 | 253  | 13    | 38 |
| UGI            | 298  | 18       | 51 | 422  | 22    | 62 |
| CUDI           | 50   | 3        | 9  | —    | —     | —  |
| FUAN           | 42   | 2        | 7  | —    | —     | —  |
| Totale votanti | 581  | (58,10%) |    | 680  | (68%) |    |

## Torino

|                | voti  | seggi    | %  | voti  | seggi    | %  |
|----------------|-------|----------|----|-------|----------|----|
| Intesa         | 1.462 | 24       | 47 | 1.420 | 24       | 47 |
| UGI            | 837   | 13       | 27 | 570   | 9        | 19 |
| CUDI           | 335   | 5        | 11 | 233   | 4        | 8  |
| FUAN           | 205   | 3        | 6  | 169   | 2        | 6  |
| Monarchici     | 292   | 4        | 9  | 307   | 5        | 10 |
| Indipendenti   | —     | —        | —  | 290   | 5        | 10 |
| Totale votanti | 3.131 | (31,95%) |    | 2.989 | (30,50%) |    |

## Trieste

|                | voti | seggi    | %  | voti | seggi    | %  |
|----------------|------|----------|----|------|----------|----|
| Intesa         | 232  | 7        | 25 | 176  | 5        | 19 |
| UGI            | 629  | 20       | 66 | 534  | 8        | 57 |
| FUAN           | 61   | 2        | 6  | 122  | 4        | 13 |
| Monarchici     | 32   | 1        | 3  | —    | —        | —  |
| Indipendenti   | —    | —        | —  | 102  | 3        | 11 |
| Totale votanti | 954  | (38,16%) |    | 934  | (37,36%) |    |

N. B. — La sigla UGI corrisponde all'Unione Goliardica Italiana, il CUDI (Centro Universitari Democratici Italiani) è la disciolta organizzazione degli universitari comunisti; il FUAN (Fronte Universitario di Azione Nazionale) raggruppa gli studenti di destra.

Per le sedi segnate con (\*) i dati si riferiscono all'Anno Accademico 1953-54 in quanto nell'Anno 1954-55 non si sono tenute le elezioni o non se ne hanno i risultati; per Napoli i dati si riferiscono alle elezioni del 1952-53, poiché da quella data fino a quest'anno non sono state più rifatte.